

La strategia del terrore nelle dichiarazioni del pentito Marino Mannoia inviate all'Italia
Commozione per l'uccisione di don Puglisi. Un inquirente: questa morte segna una nuova fase

Rapporto segreto dell'Fbi: «Mafia pronta alla rivincita»

I preti siciliani al Papa: vieni a Palermo

Questa Chiesa
che fa paura ai boss

DON ANTONIO RIBOLDI

È la prima volta che un sacerdote impegnato al recupero di ragazzi in un quartiere disgregato di Palermo è dominato dalle cosche come quello di Brancaccio, è ucciso da un killer della mafia. Il fatto è impressionante e ci addolora profondamente, ma deve indurci ad una riflessione. Il parroco assassinato, don Giuseppe Puglisi, mirava, con la sua opera di formazione, ad evitare che ragazzi ingenui o sbandati potessero cadere nella rete della piovra ed a sottrarli ad essa recuperandoli alla società civile. Ed ecco la novità che questo ennesimo assassinio ci rivela: la mafia ha paura della prevenzione. Sì, la mafia teme chi, non con le armi ma con la sola azione di formazione delle coscienze, mette in condizione i giovani di crearsi una corazzata contro coloro che, prima, tentano di adescarli con il miraggio del facile guadagno e, poi, se ne servono per i loro loschi e riprovevoli disegni criminali.

La grande novità, quindi, è che i clan mafiosi hanno capito che quei sacerdoti, che come Puglisi agiscono nei quartieri più poveri e diseredati di Palermo - Borgo Vecchio, Zen, Albergheria, Brancaccio - sono diventati per loro una minaccia seria. Infatti, la loro azione formativa, educativa e, quindi, culturale da essi svolta verso i giovani recide alla radice la possibilità, da parte dei mafiosi, di far leva sulla loro debolezza per attrarli e, perfino, sedurli con perfidia diabolica. Il sacrificio del parroco della chiesa di San Giacomo, perciò, indica che in questa gigantesca lotta contro il male mafioso non sono solo i magistrati, i poliziotti e tante altre persone innocenti a cadere, ma anche i ministri di Dio. È questo il fatto nuovo. L'attentato con cui si era voluto colpire la basilica di San Giovanni in Laterano e quella al Velabro ci aveva indicato che la mafia, secondo quanto è stato ipotizzato, aveva voluto rispondere alla pesante condanna pronunciata contro di essa da Giovanni Paolo II durante il suo recente viaggio in Sicilia. Ma il terrore assassinio di don Puglisi conferma che nel mirino della mafia, che sta dietro la ripresa della strategia del terrore in un momento in cui il nostro paese sta attraversando una delicata e complessa fase di transizione, c'è anche la Chiesa perché ha scelto di combatterla, non soltanto, con la denuncia, ma con la proposta culturale che ha al centro la valorizzazione e la salvaguardia della persona umana a tutti i livelli secondo l'etica cristiana.

Vorrei, però, dire che il sacrificio di don Puglisi, a cui tutti dobbiamo inchinarci, ci dà più forza per combattere il male perché ci conferma che non basta predicare dal pulpito ma occorre anche scendere nelle strade tra la gente. Non dobbiamo dimenticare noi cristiani che Gesù Cristo è venuto a rompere la mafia che era nel mondo, la mafia di Satana. Gesù ha fatto una affermazione di grande attualità: ha detto «io vi libero da questa mafia di Satana». In che modo? Scendendo nelle strade tra la gente, come fece Gesù, parlando e anche affrontando i farisei, il tribunale e, come è noto, ci lasciò la vita. Ma era nel conto. Lui sapeva che per liberare bisognava andare sulla croce. E se vogliamo schiodare i crocifissi anche noi dobbiamo sapere che dobbiamo andare in croce. Con questo non voglio dire che dobbiamo andare tutti al martirio. Ma desidero sottolineare che, per un autentico cristiano, il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui e il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo. E non vi può essere vera carità ove è calpestato il diritto perché la carità risveglierà anzitutto il senso della rigorosa giustizia e ne ispirerà l'osservanza.

Per queste ragioni la violenza agghiacciante compiuta, ancora una volta, a Palermo dalla mafia non ci intimorisce ma ci conferma nell'azione per rendere gli esseri umani soggetti liberi, capaci di affrontare i prepotenti e di reagire ad essi. Ci conferma che chi muore fa nascere. I nostri padri ci hanno sempre detto che i martiri sono la primavera della Chiesa. Anche io qui ad Acerra ho creato un centro di formazione per preparare i giovani ad affrontare fenomeni pervasi come la camorra ed a recuperarli sottraendoli dalle sue insidie. Sono anch'io a rischio. Le commemorazioni ed i suffragi servono perché è giusto pregare anche per ricordare chi si è sacrificato per noi, come Falcone, Borsellino, don Puglisi e tanti altri. Ma proprio dal loro sacrificio noi dobbiamo trarre il coraggio per raccogliere la sfida e riprendere con un maggiore impegno per liberare la Sicilia e l'Italia dalla mafia di Satana.

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La circolare inviata dal prefetto Parisi ai questori è la sintesi di un rapporto dell'Fbi sulle bombe esplose in Italia quest'estate. In esso sono contenute le dichiarazioni rilasciate, subito dopo la strage di Milano, da un pentito di mafia «attendibile ed autorevole»: Francesco Marino Mannoia. «Cosa Nostra», spiega Mannoia - non ha alcuna ragione per continuare ad uccidere i congiunti dei pentiti, gli operatori di polizia, i giudici, i politici. Perciò, ha deciso una strategia diversa. Stragi senza obiettivi definiti, bombe che fanno saltare in aria i monumenti, terrore indiscriminato. Se tutto questo non dovesse essere sufficiente per bloccare le inchieste e scoraggiare l'avversario, si passerebbe al tentativo «golpista». Cosa Nostra cercherebbe di ritagliarsi uno spazio territoriale proprio (la Sicilia) se ne impadronirebbe spostando lo Stato. Un'ipotesi credibile? No, secondo il capo della polizia: «Io non credo al pericolo del separatismo. Penso che sia solo un ricatto della mafia, non un rischio reale. Ho ritenuto doveroso trasmettere queste valutazioni. Ciò non significa che le condivido».

A PAGINA 3

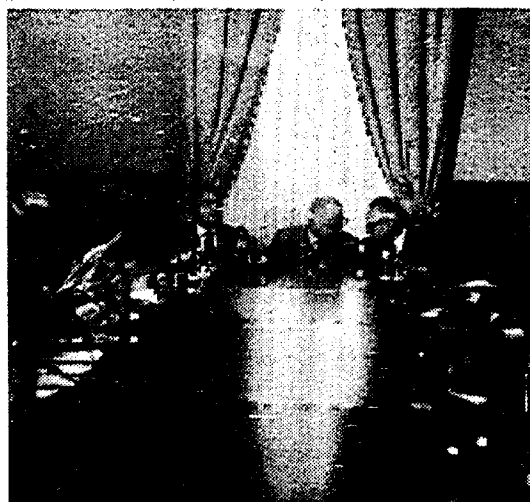
SAVERIO LODATO

PALERMO. Dopo l'assassinio a Palermo di don Giuseppe Puglisi, con una lettera aperta, un gruppo di sacerdoti antimafia ha lanciato un disperato «sò» a Giovanni Paolo II. Nell'appello, firmato tra gli altri dal gesuita Ennio Pintacuda, si chiede al Papa «un forte segno della sua presenza come conferma e guida di questo cammino difficile e ogni giorno più rischioso». In sostanza, si invita Giovanni Paolo II a partecipare ai funerali. Le indagini sono ai primi passi. Gli investigatori hanno appurato che la ditta, cui erano stati affidati i lavori di rifacimento della chiesa di Brancaccio, non era gradita alla mafia. A Giuseppe Puglisi, inoltre, tempo fa era stata incendiata la porta della chiesa; e nella parrocchia erano arrivate numerose telefonate di minaccia, anonime. Altri «dettagli»? Il sacerdote era uno degli esponenti di spicco del comitato che ha invitato Luciano Violante (presidente della commissione antimafia) a un dibattito in programma nei prossimi giorni vicino a Brancaccio.

A PAGINA 3

Oggi l'assemblea in fabbrica
lunedì il voto a scrutinio segreto

Crotone: l'accordo c'è ma agli operai non piace



RITANNA ARMENI, NUCCIO CICONTE ALE Pagine 8 e 9



Ho pagato le mie brave 85mila lire di iscrizione all'Elenco Nazionale Ammalati esattamente un minuto prima di sapere, via radio, che era stata prorogata al 31 ottobre. Non mi sono affatto arrabbiato. Anzi, ho fissato il cielo con un sorriso ebete e mi sono sentito migliore. Come molti cittadini italiani, verso ormai in uno stato di sospensione della mia vita civile che si avvicina all'ascese, Vagho leggero sopra quel cimitero del diritto e della logica che è l'Italia, e sento che il mio corpo, giuridicamente parlando, non ha più consistenza. Possono farmi di tutto, la mia anima è altrove. Ciò che i grandi santi ottennero con le pratiche mistiche e la mortificazione della carne, io l'ho ottenuto da tempo con le pratiche burocratiche e fiscali. Esse sono, per l'uomo che sappia coglierne il provvidenziale significato, un prezioso tirocinio: espletate tutte, fin nei più minuti cavilli, fin nelle più persecutorie insulsaggini, avvicina al Grande Vuoto e infine conduce all'estasi. Con la mia ricetta bianca e rosa ripiegata in tasca, ho camminato a lungo, sereno sotto il sole, sentendomi finalmente parte del nulla.

MICHELE SERRA

Individuato a Lugano il conto sul quale il giudice avrebbe versato i 320 milioni di tangente
L'ex presidente del Tribunale di Milano aveva dichiarato di averli buttati nella spazzatura

Trovato il «tesoro» di Curtò

IL VIAGGIO IN USA

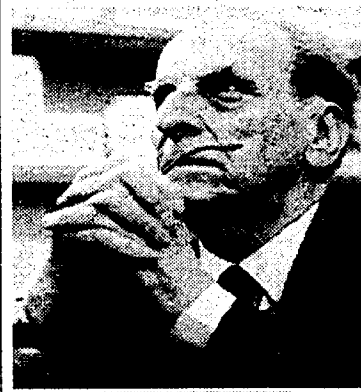
Ciampi
Presto al voto
supereremo la crisi



LISA BANNON A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Bobbio
L'Onu che vorrei
contro le guerre



GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2

Diego Curtò, il giudice dell'affare Enimont, non aveva buttato nell'immondizia i 320 milioni di tangente supertangente. I giudici di Mani pulite hanno infatti trovato il tesoro ben nascosto in un conto segreto in Svizzera. La trasferta a Lugano è servita a rintracciare anche altri conti di cui uno di proprietà di Vincenzo Palladino, il custode delle azioni Enimont. Si prevedono clamorosi sviluppi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Quella tangente di 320 milioni il giudice Diego Curtò non l'aveva buttata nella spazzatura. I magistrati di Milano, in trasferta in Svizzera, li hanno trovati, ben nascosti, in un conto segreto. È la clamorosa novità emersa dopo il viaggio luganese del Pm Francesco Greco e Antonio Di Pietro della Procura di Milano e del Pm Francesco Ascione della Procura di Brescia. Nell'ufficio del magistrato ticinese Carla Da Ponte hanno infatti interrogato, per rogatoria, un personaggio chiave di questa vicenda: l'avvocato Marco Gambazzi, uomo di fiducia di Palladino, il custode delle azioni Enimont. I magistrati italiani hanno scoperto un'intricata rete di conti segreti distribuiti in più banche sui quali si sono fatte continue operazioni a partire dal 1991. È emerso un vero e proprio comitato d'affari composto da Vincenzo Palladino, Diego Curtò e sua moglie Antonietta Di Pietro. È spuntato fuori anche un deposito di un milione e mezzo di dollari intestato allo stesso Palladino.

A PAGINA 14

Inferno in Angola Cannibalismo per sopravvivere

Centomila vittime in undici mesi di guerra, oltre tre milioni di rifugiati, innumerevoli casi di cannibalismo: è l'Angola oggi, il paese africano dilaniato dallo scontro tra l'Mpia, il partito al potere, e l'Unita, il movimento di guerriglia di Jonas Savimbi. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di applicare a partire dal 25 settembre l'embargo di armi e di petrolio all'Unita se non cesserà le sue azioni armate.

MARCELLA EMILIANI

Nella storia delle Nazioni Unite non era mai successo che il Consiglio di sicurezza minacciasse embarghi e sanzioni ad un movimento armato. Questo sino all'altra notte, quando nel mirino del segretario generale del Palazzo di vetro è entrata l'Unita, ovvero l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola, creatura di Jonas Savimbi cui Boutros Ghali attribuisce oggi la responsabilità dei massacri che insanguinano il paese africano a ritmo di mille morti al giorno. Un eccidio che va avanti da ottobre dell'anno scorso e in ot-

A PAGINA 6

Un cinema su tre sarà Jurassic Park

VALERIO MAGRELLI

Mangiadischi. Idrolietta, Lambretta... Una rubrica estiva dell'Unità ha ripercorso il mondo degli oggetti scomparsi negli ultimi decenni: una piccola Atlantide delle nostre abitudini. A tante icone avrei voluto aggiungere una inestricabilmente legata all'infanzia. Non so quanto fosse diffusa, né da chi; so solo che l'ho sempre associata a un testo di Mallarmé sublime e intraducibile: «Si abolisce un merletto nel dubbio del Gioco supremo, / unanime conflitto di una ghirlanda con se stessa». L'accostamento non vuole essere blasfemo, ma quando mi imbuto in questa lirica, il suo ricamo del nulla sul nulla mi fece subito rianzare agli scudidi. Erano appunto treccie, tessute con fili di plastica e spesso appese alle manopole delle biciclette. Talmente insensate e complesse, talmente misteriose e vane, da far pensare ai merletti, e dunque a quel-

l'estremo merletto che era, per Mallarmé, il verso poetico. Non male, per un aggettivo in vendita dai tabaccai. (Per fare cosa, poi? Oscillare al vento, essere contemplativo, sfilacciarsi).

Alla stessa dimensione emotiva e temporale dello scudidi appartengono, a mio parere, i dinosauri. Questi esseri conosciuti sui banchi delle elementari rappresentano tracce mnemoniche indelebili. La loro attualità popolare, dovuta al libro di Crichton e al film di Spielberg, credo dipenda proprio da una simile origine. Quelle di Jurassic Park, cioè, sono belve culturalmente latenti. Incontrate sui banchi di scuola da generazioni di studenti, costituiscono il materiale subliminare della nostra formazione di occidentali, e come tale agiscono nel profondo (senza peral-

tro quel fastidioso inconveniente subito, per esempio in geografia, dall'elenco delle capitali, reso iriconoscibile da guerre e rivoluzioni).

Spielberg è stato detto, fa film di serie B con mezzi di serie A. Forse è vero, ma è anche vero che la sua forza, e quella di tanta cinematografia americana, sta in una sensibilità, davvero animale, per temi, nodi, figure e immagini pulsionali di immensa risonanza fisica. Dai Ninja ai Gremlins, dai baccelloni a E.T., l'antropomorfismo di Walt Disney si è ampliato a dismisura. E viene da pensare che l'energia fantastica di questa sterminata fauna sia ormai inversamente proporzionale alla sua somiglianza con l'umano. Di questi mostri si potrebbe dire quel che un sapiente disse delle parole: più noi le osserviamo da vicino, più loro ci guardano da lontano. Più essi si allontanano dal nostro aspetto, più noi ci avviciniamo alle nostre paure, come se per udirle meglio dovessimo distanziarci il più possibile dal nostro destino.

SONDAGGIO

Roma (43,1%)
sceglie
Rutelli



FIORINI A PAGINA 11

CURTO

Morto Barilla
il re
della pasta



A PAGINA 16

LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLIERE
Storie, favole, avventure

Domani 18 settembre
Jules Verne
Il giro del mondo in ottanta giorni

L'INTERVISTA

Norberto Bobbio

filosofo

«Solo l'Onu può salvare la Bosnia»

TORINO. I ragionamenti di Bobbio sulla guerra e sulla pace sono sempre ispirati a un grande realismo...



dei Balcani, invece, è una guerra, terrificante e combattuta con molte armi da tutte le parti...

Per intervenire occorrerebbe una forza militare gigantesca. Giotz ha calcolato che, per terra, occorrerebbero quattrocentomila uomini...

L'Onu non ha i mezzi per intervenire, anche perché l'articolo 43 è stato disatteso. E un intervento dell'esercito americano, che garantirebbe la forza necessaria da impiegare contro le forze negative da neutralizzare...

Stati Uniti o dell'Europa (che non esiste dal punto di vista della politica estera) né dal punto di vista morale.

Brodyk motiva quella tesi proprio su basi morali. «Un individuo etico», ha scritto, «non ha bisogno del consenso degli altri per agire contro quello che trova riprovevole. E l'America è ancora in teoria uno Stato etico».

Questa è la provocazione di uno scrittore e, come tale, si può anche apprezzare, ma non mi pare una posizione realistica dal punto di vista politico.

Ma in quel caso era chiarissimo chi era l'aggressore. E non sono molti quei casi, ai quali si applica il principio che ha in mente Popper quando dice che si deve «fare la guerra alla guerra».

La differenza principale tra i due punti di vista sta nel ritenere o no, noi che viviamo in altri paesi occidentali, responsabili di quanto accade in Bosnia. L'idea è stata espressa in modo estremo dallo scrittore Joseph Brodyk, in un articolo uscito in agosto sulla «Stampa» con queste parole: «La gente in Bosnia sta scavando quelle che ora chiama "fosse di Clinton". L'uomo lo merita, il suo paese no».

Dubito molto che si possa sostenere una tesi di questo genere. Nello Statuto dell'Onu esiste ancora il principio del non-intervento. Ogni Stato ha al proprio interno una certa sovranità e non siamo arrivati al punto che questo principio possa essere trascurato come irricevibile. Se mai si può dire che la maggiore responsabilità per la pace nel mondo appartiene all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Dopo che si è combattuto con ogni mezzo per decenni...

«Le vittime in Somalia ci costringono a ripensare le modalità degli interventi militari dell'Onu, ma a questi non possiamo rinunciare». Per Norberto Bobbio soltanto le Nazioni Unite possono intervenire in Bosnia: «Le difficoltà e l'ambiguità della situazione nascono dal fatto che si indebolisce l'organizzazione internazionale e

si rafforza una delle potenze. Siamo passati da una «pace di equilibrio» a una pace non garantita da un «terzo». Il Consiglio di sicurezza non è più abbastanza rappresentativo, come il Parlamento italiano. E l'articolo 43 dello Statuto dell'Onu è stato disatteso. Così il Terzo assente continua a essere tale».

che hanno vinto l'ultima guerra, per cui invece del Giappone e della Germania, che sono effettivamente grandi potenze di oggi, ci sono la Francia e la Gran Bretagna, che lo sono molto meno.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

parte del mondo sovietico operazioni di "purificazione etnica". Se lo consentiamo oggi, lo dovremo consentire in ogni parte del mondo, la scelerazione degenerare e sarà una catastrofe.

Infatti io non sostengo che non si debba fare nulla. Soltanto non credo che debbano intervenire i singoli Stati. E neppure credo che sia in grado di intervenire l'Europa. A un unico soggetto autorizzato a intervenire è l'Onu, perché è stata istituita a questo scopo.

D'accordo, dovrebbe essere questo l'organo della giustizia internazionale, lo strumento dei "buoni", ma di fatto non cammina abbastanza, non viene fatto camminare abbastanza.

A rigore l'Onu dovrebbe essere il «terzo» al di sopra delle parti, come lo Stato è al di sopra dei cittadini. Questa è la giustificazione etica a sostegno dell'intervento dell'Onu.

È un «terzo» che dovrebbe ricevere forza e mezzi dai singoli Stati membri, così come lo Stato riceve dai cittadini i contributi fiscali. Ma di fatto gli Stati contribuenti non pagano le loro quote finanziarie e non cedono neppure volontari quote della loro sovranità e del loro potere militare a un organismo sovranazionale. Se si deve intervenire gli Stati più forti, preferiscono intervenire direttamente.

Questa è una delle ragioni delle difficoltà continue dell'Onu. Ora, le crisi nei rapporti internazionali hanno tre possibili soluzioni: una, la più giusta, è quella dell'intervento di un «terzo» al di sopra delle parti; le altre due sono la «pace di equilibrio» (che c'è stata in Europa per secoli e anche negli ultimi decenni con le due superpotenze ed è però instabile), oppure quella che possiamo chiamare la «pace d'impero» (quando una delle potenze diventa la più forte e riesce a mantenere la pace con la sola propria forza).

Una maggiore rappresentatività è quindi la condizione perché poi l'Onu abbia poteri militari più ampi?

La grande novità dell'Onu, rispetto alla Società delle Nazioni, consisteva nel fatto che essa avrebbe dovuto disporre fin dal principio di una sua struttura militare, proprio in base al principio invocato da Popper, che la forza si combatte con la forza, con una forza che deve essere, però, oltre che legittima, anche superiore.

Ed è possibile realizzarlo oggi?

L'Onu è in parte delegittimata, perché il Consiglio di sicurezza, l'organismo che prende le grandi decisioni, è costituito ancora dalle grandi potenze

In Bosnia la politica, in verità, non sta facendo una grande esibizione di competenza e di sapienza.

Non c'è dubbio. In effetti i paesi europei appaiono impotenti, mentre non si riescono a capire le intenzioni di Clinton, anche se è bene essere prudenti ed evitare giudizi troppo perentori: nonostante le moltissime critiche che ha ricevuto, anche a proposito del Medio Oriente, l'accordo tra Israele e i Palestinesi è anche un successo del presidente americano.

In Europa ci sono anche armi nucleari, a disposizione di Stati dell'ex Unione sovietica, dove l'economia sta andando molto male, il disordine e la criminalità crescono, e dove sono possibili collassi.

Questo pericolo c'è ed è gigantesco. Non credo che sarà la guerra jugoslava a scatenare un intervento nucleare, ma questo pericolo c'è. È una ragione in più, forse la più importante, per cui avremmo bisogno di un sistema internazionale più coeso e di un'organizzazione delle Nazioni unite più efficiente. Purtroppo assistiamo alla tendenza contraria: si indebolisce l'organismo internazionale e si rafforza una delle potenze. Siamo passati dalla instabilità della pace di equilibrio alla debolezza di una pace che non è garantita da un «terzo» più forte: quello che ho definito il «terzo assente» purtroppo è ancora tale.

Pace, ora e subito Venite a Perugia a marciare con noi

GIAMPIERO RASIMELLI

Invitiamo i lettori de l'Unità a partecipare alla Marcia della pace Perugia-Assisi del prossimo 26 settembre. Questa marcia non è un appuntamento annuale, una liturgia ricorrente, essa viene convocata dalle varie forze che compongono il movimento pacifista umbro e nazionale ogni volta che lo sviluppo della vicenda internazionale lo impone.

È prima di tutto c'è la Bosnia, la realtà della ex Jugoslavia, la guerra in Europa. Ognuno deve fare qualcosa per fermare la guerra in Bosnia, per arrestare la pratica abominevole della pulizia etnica, per difendere l'idea di un futuro credibile per i Balcani e per tutta l'Europa.

Dove sono i pacifisti di fronte a quest'immensa tragedia? C'è una costante caricatura delle posizioni e delle culture pacifiste che non ha impedito, soprattutto in questi ultimi quindici anni, la crescita di un forte e variegato movimento, di una coscienza politica pacifista via via più matura.

Oggi è facile constatare come la testimonianza pacifista abbia percorso grandi eventi e tendenze della storia. Come non ricordare duemila italiani, europei e americani che il 30 dicembre del 1983 cinsero, mano nella mano con palestinesi dell'Olp e israeliani di Peace Now, le mura della città di Gerusalemme invocando due Stati per due popoli uniti nella pace e nella convivenza?

Eravamo illusi nel rifiutare l'idea che la guerra potesse essere fronteggiata solo con gli strumenti della guerra? Quel varco poi si è aperto e oggi diventa pace nonostante i sen pericoli e le difficoltà ancora presenti nel fragile e storico percorso messo in campo in questi giorni. Questa pace è la nostra pace, quella che vede protagonista la volontà dei popoli oltre che quella di grandi statisti e che può avere successo nel tempo solo se sostenuta da una grande solidarietà internazionale.

Questo grandissimo evento di pace può, a sua volta, dare nuova energia alla iniziativa internazionale per la soluzione dei drammatici conflitti tuttora aperti in molte parti del mondo.

In Bosnia non vi sarà un vero e duraturo accordo di pace se non verranno rispettati i diritti dei popoli e i diritti umani, se non verrà bandita la pulizia etnica, se non verranno puniti i fautori di questa politica, se non ci sarà un gigantesco processo di smilitarizzazione e di protezione delle popolazioni civili garantito da un grande dispiegamento di forze internazionali di pace.

Questo è quanto ci viene anche dalla splendida esperienza di migliaia di volontari italiani che hanno portato in quelle terre martorate, sfidando l'inerzia e l'incapacità di azione dei nostri governi e in collaborazione con gli organismi internazionali, il conforto materiale e soprattutto quello del dialogo, della fiducia, della comprensione. Si tratta di scongiurare la logica dei feudatari che tentano di spartirsi le spoglie della costruzione di Tito e ridare progressivamente sicurezza e parola ai popoli. Per questo è necessario dare voce e sostegno a quelle forze, a quegli interlocutori pacifisti o semplicemente contro la guerra perseguitati e isolati in questi anni che solo l'iniziativa e dei volontari ha nei fatti valorizzato mentre le diplomazie si affannavano ai tavoli dei padroni della guerra. È l'unica strada se si vuole evitare addirittura un aggravamento del conflitto. È questo il tipo di intervento che deve esercitare con determinazione l'Onu, diversamente da quanto avviene ad esempio a Mogadiscio dove la logica dell'esercizio della forza si sovrappone in modi e forme del tutto inaccettabili e insopportabili allo strumento negoziale invece che garantirlo e accompagnarlo. Un intervento meno spettacolare, più costoso, più paziente che chiede una modifica del ruolo e delle funzioni dell'Onu come strumento democratico di governo delle relazioni internazionali e di garanzia dei diritti umani e dei popoli. L'Europa in primo luogo deve farsi carico della ex-Jugoslavia e della Bosnia. Il futuro dell'Europa non sarà lo stesso di fronte agli esiti possibili di questo conflitto. Nel momento della caduta dei regimi dell'Est potenti forze europee hanno avuto la tentazione pericolosa di una corsa alle spartizioni di quell'impero, di quei mercati, di quelle aree di influenza. Oggi il fallimento di quel progetto può portare con sé rischi gravissimi di nuove fratture fra gli europei, il risorgere di tensioni razzistiche ed etniche che sono nelle pagine più tragiche della storia della coscienza europea e infine indebolire il ruolo e la forza della cultura e della civiltà europea in un mondo che ha bisogno delle risorse migliori della sua storia civile per affrontare un difficile futuro.

L'Italia degli anni 80 e la «Malattia di Tangentopoli» hanno sinora impedito che l'Italia facesse fronte con dignità ai suoi doveri internazionali. Oggi l'Italia è in prima linea ed è chiamata ad una revisione profonda della sua politica internazionale, a scelte che possano effettivamente pesare e contribuire al corso di questa storia in evoluzione. C'è bisogno che le culture progressiste si incontrino e confrontino per definire orizzonti comuni di impegno e di ricerca, perché di tratta oggi di ricostruire anche le basi popolari, l'identità profonda della politica estera del nostro paese, del modo d'essere dell'Italia fra gli altri paesi alla fine di questo difficile secolo.

Nella sua penultima veste di azionista di testimonianza la marcia Perugia-Assisi vuole essere un contributo a questo. I cittadini in marcia hanno avvertito e capito molto prima e molto di più della vecchia politica i mutamenti, i problemi, i rischi del nostro tempo. Questi cittadini oggi chiedono ancora la parola e domandano nuove iniziative e nuovi strumenti di politica estera per l'Italia.



Diego Curo

ITALIA LO SPECCHIO SENZA BORTE

I canali del vicino non sono più belli. Jawol

Ogni tanto fa bene guardare un po' di tv di altri paesi. Ci tira su. Non so quanti di voi abbiano l'antennaparabolica, lo non ce l'ho, ma sono stato due giorni in un albergo dove si vedevano molti canali esteri e mi sono concesso un'immersione totale per curiosità e ansia di conoscere e di aggiornare le mie povere nozioni eminentemente nazionali. Potrebbe anche darsi che io sia stato particolarmente sfortunato ed abbia beccato i due giorni più tremendi dei palinsesti di Sat 1 (Monaco di Baviera) e Cnn (Allantia). Ma non credo. Ammettiamo che la media sia quella. Be amici: non siamo poi messi così male qui da noi, a confronto. Prendiamo la mitica Cnn della quale tutti dicono meraviglie e addirittura viene presa a modello per una ristrutturazione del giornalismo televisivo. Qualcuno suggerisce di desti-

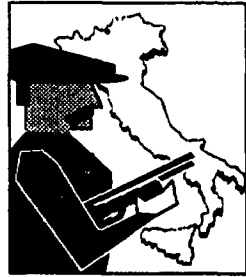
pacchiane), pubblicità ammorbiante e un'aria da post-yuppismo da inquietare. È la festa della promozione di tutti gli oggetti, prodotti e programmi tutti esaltati alla stessa maniera che sta tra l'imbonimento di paese e la minaccia di ritossioni (ma è la lingua dura che fa questo scherzo). Il «promo» (come si chiamano nel giro i vecchi «promissamente») sono tutti ugualmente innovativi: ogni trasmissione viene presentata rivelando il dietro le quinte, vengono mostrati i ser di lavorazione. Fatto una volta può incuriosire. Fatto per tutti i programmi mi stanco. Ho visto un telefilm «Hello unter Doc» (americano) e quindi non indicativo: mi divertiva sentire gli yankees rispondere «Jawol». E basta). Ma ho goduto perversamente nel seguire una specie di «Ok

il prezzo è giusto» e «La ruota della fortuna» (Giusta non una specie: proprio quella). I conduttori sono scelti coi criteri di Cologno Monzese: giovani, sorridenti e carlieri fino alla logorrea. Quello di «Ok il prezzo è giusto» si presentava come il senatore leghista Speroni, aria da Mastrola, capello laccato. Com'è dei conduttori professionali, ripeteva sempre ciò che dicevano i concorrenti. Così a casa capiscono tutti. C'era anche lì una valletta scosciata trattata quasi come un essere umano (il presentatore si faceva portare degli oggetti e quindi la liquidava con un «grazie puoi andare») e c'erano dei premi angoscianti tra i quali dei salotti che quelli di nonno Ugo e di Grapppeggia in confronto sono disegnati da Le Corbusier. I concorrenti al gioco erano

FUnità advertisement with contact information and editorial board details.

Addio Lugano bella/ amata terra mia... «Addio Lugano bella»

L'assalto della mafia



La circolare inviata dal capo della polizia a tutte le questure è la sintesi di un'analisi dell'agenzia americana dopo gli attentati Parisi: «Non credo all'ipotesi separatista, è solo un ricatto mafioso» Violante: «Il pericolo è il decentramento di alcune funzioni statuali»

Un rapporto Fbi sulle bombe

Il pentito Mannoia: «Una nuova stagione del terrore»

La circolare inviata, il 5 settembre scorso, dal capo della polizia ai questori è la sintesi di un rapporto dell'Fbi. Che ha ascoltato, dopo la strage di Milano, il pentito Francesco Marino Mannoia. È stato lui a offrire uno schema interpretativo (confermando e ampliando quello di Buscetta) di quanto sta succedendo in Italia. Vincenzo Parisi: «Il rischio separatista? Per me non esiste».

ENRICO FIERRO QIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La circolare inviata dal prefetto Parisi ai questori - e che paventa una nuova stagione di terrore - è la sintesi di un rapporto dell'Fbi sulle bombe esplose in Italia quest'estate. In esso, sono contenute le dichiarazioni rilasciate, subito dopo la strage di Milano, da un ex uomo d'onore, un pentito di mafia attendibile ed autorevole, che vive sotto vigile protezione negli Stati Uniti. Si tratta di Francesco Marino Mannoia, colui che, insieme con Tommaso Buscetta, ha permesso agli inquirenti, nel corso degli anni, di «leggere» gli arcaici imperi di Cosa Nostra. Mannoia, dunque, ha offerto all'Fbi, e l'Fbi lo ha

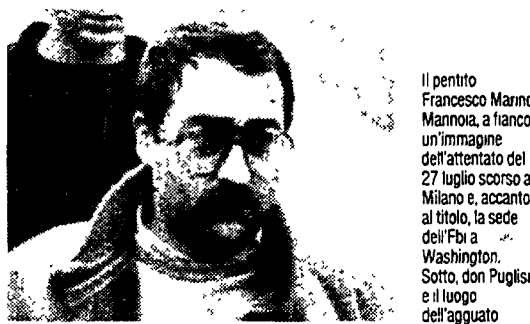
trasmeso al Viminale, uno schema interpretativo di quanto sta succedendo e di quanto potrebbe accadere - in materia di poteri occulti - nel nostro paese. «Cosa Nostra - spiega il pentito - non avrebbe alcuna ragione per continuare ad uccidere i congiunti dei pentiti, gli operatori di polizia, i giudici, i politici, lo ha già fatto, ha già dimostrato di essere capace e quindi, ora, daccché continua a subire leggi «speciali», cattura di boss e sequestri di patrimoni, sta sperimentando una nuova strategia per bloccare le inchieste, boicottare le indagini, trovare una via d'uscita



dall'imbutto in cui sembra averla costretta la storia. È una strategia disperata. Colpire, intimidire, danneggiare «l'immagine dell'Italia». Disorientare e scoraggiare l'avversario. Perciò le bombe di Firenze, di Roma e di Milano. Bombe, apparentemente «gratuite», contro le cose

(simboliche o meno) e non contro personaggi-chiave del fronte opposto. Se tutto questo non dovesse partorire gli effetti sperati (una sorta di amnistia psicologica, un abbassare le armi, da parte delle istituzioni), be, allora salterebbe fuori il tentativo «golpista». Cosa No-

stra cercherebbe di ritagliarsi uno spazio territoriale proprio, se ne impadronirebbe spodestando lo Stato. Quel territorio è la Sicilia. Una riedizione, in chiave cruenta, del vecchio separatismo. E questo, in buona sintesi, il senso della circolare che il capo della polizia ha dirama-



Il pentito Francesco Marino Mannoia, a fianco, un'immagine dell'attentato del 27 luglio scorso a Milano e, accanto al titolo, la sede dell'Fbi a Washington. Sotto, don Puglisi e il luogo dell'agguato

to lo scorso 5 settembre. E che traduce, nel linguaggio della burocrazia, l'allarme lanciato da Francesco Marino Mannoia. Parisi, nelle ultime righe del documento, invita i questori a verificare e intensificare le misure di sicurezza a tutela di «persone di rilevanza politica, civile, militare e religiosa». Religiose: particolare impressionante, alla luce dell'omicidio palermitano di padre Giuseppe Puglisi.

Un allarme condivisibile, quello di Mannoia? Va chiarito, innanzitutto, che il «nome» Cosa Nostra è alquanto ambivalente. Che cosa indica? Solo l'organizzazione criminale radicata in Sicilia e diffusa, da lì, in tutto il mondo? Oppure bisogna includervi quei pezzi di mondo politico, quegli apparati devianti, quei centri di potere occulto e massonico, del cui legame (organico, non occasionale) con i boss i pentiti hanno parlato negli ultimi mesi?

«I numerosi avvisi di garanzia, le non poche richieste di autorizzazione a procedere, le indagini dei giudici (da Caselli a Cordova), i rapporti scritti dagli organismi investigativi antimafia fanno pensare a un potere policentrico, ramificato, spaventoso. Ad esso allude Mannoia, quando parla della strategia terroristica in atto? La disperazione non è solo dei boss, ma anche dei vecchi stragisti che temono d'esser, prima o poi, scoperti? E il separatismo che cos'è: una prospettiva reale o una minaccia? Ieri mattina, il capo della polizia è intervenuto ad un convegno organizzato dal Siulp, il maggiore sindacato di polizia. Gli sono state rivolte alcune domande, in merito alla circolare. «Io non credo al pericolo del separatismo - ha risposto - Penso che quello del separatismo sia solo un ricatto. Un ricatto della mafia e non un rischio reale». Ma è lei stesso a parlare di separatismo, nella circolare ai questori... Il documento informa su un contributo fornito da un collaboratore della giustizia, ci è stato inviato da un organismo di un altro Stato. Io ho ritenuto

doveroso trasmettere queste valutazioni. Ciò non significa che le condivida». Parisi, dunque, prende le distanze dal contenuto del suo documento, non avalla l'allarme lanciato da Mannoia. Riconosce, in buona sostanza, soltanto la responsabilità tecnica della circolare. Al convegno, erano presenti anche il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, e il presidente della commissione parlamentare Antimafia, Luciano Violante. Quest'ultimo ha sostenuto che l'ipotesi separatista è stata sempre presente nell'ideologia di Cosa Nostra. Lasciateci in pace, altrimenti sottraiamo la Sicilia al «vostrò dominio». Un atteggiamento culturale, più che una minaccia reale. Secondo Violante, i veri pericoli sono altri. Per esempio: i boss sarebbero favorevoli, nell'ottica di un'accentuazione dell'autonomia regionale, al decentramento di alcune funzioni statuali: «Provate a immaginare i rischi che potrebbero sorgere con una corte di Cassazione a Palermo...».

L'uccisione di don Giuseppe Puglisi, il parroco che da anni combatteva contro la mafia nella borgata palermitana di Brancaccio. Un inquirente: «Il potere devastante di questo omicidio è paragonabile a quello del delitto Lima»

«Quel prete aveva svegliato le coscienze»

Indagini ai primi passi: la ditta che aveva ottenuto l'assegnazione dei lavori per il rifacimento della chiesa di Brancaccio non era gradita alla mafia. Ma agli osservatori più attenti non sfugge che l'uccisione di don Puglisi, un prete coraggioso, scomodo, tenace, può spiegarsi solo con un movente alto. Dice un investigatore: «Questo delitto ha un potere devastante simile a quello dell'uccisione di Salvo Lima».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Si respirava un'aria normalissima, ieri mattina a Brancaccio. Ed è questa la notizia sorprendente. Non fosse stato per i titoli a piena pagina dei giornali locali non avrebbe detto che qualche ora prima il parroco della borgata era stato assassinato con un colpo di 7,65 alla tempia. Niente cappellini, niente conciliaboli, niente sirene, nessuno spiegamento di forze dell'ordine. Non c'era una volante di polizia di fronte alla chiesa di San Gaetano, quasi ingessata dalle impalcature della ditta che si occupa dei lavori di restauro. Non c'era una volante di polizia di fronte al Centro di accoglienza Padre Nostro, dove Giuseppe Puglisi, sacerdote di Brancaccio, prestava la sua opera. Solo un cerchio di gesso su uno slargo di cemento, di fronte al portone di via Anita Garibaldi, al n.5, indica che è caduto il religioso colpito a morte. Ironia della sorte: al numero 8 sta la famiglia del boss Carmelo Zanca, e cento metri più in là, gli ultimi discendenti del bandito Salvatore Giuliano di Montelepre: coincidenze, ovviamente. Stranissimo giorno dopo, quello di ieri. Stranissimo, per almeno due buone ragioni. La prima: era dall'estate delle stragi che Cosa Nostra non faceva sentire la sua voce, che non si registravano delitti grandi medi o piccoli che fossero. La seconda: è la prima volta che Cosa Nostra alza il tiro contro il clero siciliano. Il precedente di fra Giacinto, assassinato nell'80 dentro il convento di Santa Maria del Gesù, non è utilizzabile, non fa testo, dal momento che la vittima, per testimonianze pressoché unanimi, si lasciava alle spalle una vita tempestosa e carica di ombre. A tutto tondo, invece, il ritratto di Giuseppe Puglisi. Chi lo ha conosciuto batte, senza soluzione di continuità, sul suo impegno antimafia, sulla sua opera pastorale, sul suo costante sforzo di creare punti di riferimento per i giovani emarginati di Brancaccio. Non ci sono allusioni a eventuali doppie vite, anche perché il sacerdote, quell' unica vita che aveva, la spendeva tutta in pubblico, e a strettissimo contatto con i suoi parrocchiani. Invece, la notte del delitto, i corrispondenti dei quotidiani avevano dovuto su-

dare sette camicie per tenere a bada voci strane, inquietanti depistaggi. Per molte ore, a esempio, qualcuno ha insistito che il prete fosse stato ucciso da una coltellata alla nuca (quando invece era già stato ritrovato il bossello), alludendo al particolare che la mafia non ha mai usato il coltello per i suoi delitti. Né mancava chi cercava di sollevare qualche dubbio sull'irrepressibilità della condotta del sacerdote. Ma allora, con una grande forza di volontà, cominciamo col dire che a Brancaccio si chiamano tutti Contorno, Zanca, Tinnirelli, Greco... Solo confini labilissimi separano per esempio Brancaccio da Ciaculli, o Brancaccio da Piazza Scaffa o da Corso dei Mille. Si tratta più semplicemente di un'area grande forza mafiosa che per quasi tutti gli anni 80 fu messa a ferro e fuoco dalle famiglie in lotta fra di loro. Bene. Nel centro accoglienza Padre Nostro, accanto alla foto di Papa Wojtyla, accanto a quella del cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, c'è ancora un bel poster a colori di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Poca cosa, si direbbe. Ma diciamo anche che padre Puglisi, in occasione dell'anniversario della strage di via D'Amelio, aveva celebrato una messa e denunciato che qualche mese prima aveva ricevuto minacce telefoniche e due segnali inequivocabili: gli avevano incendiato la porta della chiesa, e avevano dato alle fiamme un furgone della ditta Balisteri di Bagheria, quella che si occupa dei lavori di restauro di San Gaetano. Si dice che anche questo era poca cosa. Ma aggiungiamo anche che padre Puglisi era uno dei personaggi di spicco del comitato che aveva invitato la commissione antimafia e il suo presidente, Luciano Violante, per un dibattito nelle scuole del quartiere di Sette Cannoli, a due passi da Brancaccio, e che si terrà nei prossimi giorni. L'ultimo dettaglio: padre Puglisi, parecchie volte, aveva invitato agli uomini politici della zona, quelli inquisiti, di scrivere sul giornale della parrocchia. A questo punto, continuare a nutrire dubbi e spargere cortine fumogene sulla matrice squisitamente mafiosa dell'omicidio, significa non



Violante: «Un grande omicidio deciso e attuato dalla mafia»

ROMA. «È un grande omicidio di mafia». Per Luciano Violante: l'assassinio di don Puglisi è stato deciso e attuato da Cosa Nostra. «Del resto - ha aggiunto il presidente dell'Antimafia che ha parlato ieri a margine del convegno internazionale del Siulp - non si ammazza un uomo nella borgata Brancaccio senza che la mafia non sappia e non voglia». Violante analizza a caldo l'omicidio del religioso che aveva chiesto all'Antimafia di andare a Brancaccio (la visita era fissata per mercoledì prossimo) e dice: «Attenti, però, che questo è un omicidio di «mediazione». Cerchiamo di capirne di più. Violante ricostruisce il percorso degli ultimi mesi: «Sappiamo al 98 per cento che gli attentati dell'estate sono una sorta di strumento di «dialogo» utilizzato da Cosa Nostra. Ma dopo le bombe arri-va il silenzio; immediatamente dopo la richiesta di un personaggio di spicco come Pippo Calò di essere ascoltato dalla Commissione stragi, poi il fatto che il boss Salvatore Cange-

mi si consegnasse ai carabinieri ed inizi una strana collaborazione. Infine, il comunicato di Falange Armata che per la prima volta non rivendica un attentato, ma si dissocia da possibili azioni contro due persone impegnate sul fronte antimafia. Ecco, qualcosa si sta muovendo all'interno di Cosa Nostra e dei gruppi eversivi che di volta in volta la circondano. C'è una diversità di opinioni sulla strategia da adottare tra chi è detenuto e chi è fuori». Con il comunicato di sabato scorso, la Falange Armata si dissocia «netamente da qualsiasi iniziativa o azione che dovesse essere intrapresa contro l'onorevole Luciano Violante e il procuratore di Firenze Pierluigi Vigna». Forse, la mediazione è proprio questa: mercoledì don Puglisi avrebbe dovuto incontrare Violante, non potendo «agire» contro il Presidente dell'Antimafia qualcuno avrà pensato di «imbitarsi» a lanciare un messaggio uccidendo il sacerdote.

rendersi conto che padre Puglisi, consapevolmente o no, aveva violato un limite preciso. Brancaccio non può diventare quartiere aperto per l'antimafia, non può, per esclusiva responsabilità di un gruppo di volontari, mettersi in diretta sintonia con il movimento antimafia che cresce in tutto il paese. Per dare un'idea: quelli di Brancaccio, quando vanno in centro, si dicono fra loro: «Vado a Palermo». Brancaccio - a causa della tenacia di questo prete, apparentemente piccolo piccolo - stava rischiando di diventare Palermo. D'altra parte, in un posto come Brancaccio, è pur vero che nessuno può alzarsi la mattina ed uccidere il parroco. Iniziative autonome, personali, in circostanze come queste, sono letteralmente inammissibili. Resta da capire, questo sì, se Co-

Lettera dei sacerdoti: «Il Papa deve venire qui per i funerali»

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Un migliaio di persone hanno partecipato ad una manifestazione organizzata da vari partiti politici ed associazioni davanti alla chiesa di San Gaetano. Dove padre Puglisi era parroco. Cittadini comuni, esponenti di partito, ma anche il presidente della Regione Giuseppe Campione e il vice presidente vicario Gaetano Trincanato. Pochi gli abitanti del quartiere se non i parrocchiani che più seguivano padre Puglisi nella sua azione pastorale. Tra questi Don Pietro Cappello, che ricorda il sacerdote ucciso come «uomo semplice e gentile dalla battuta pronta che sapeva invece essere molto serio nell'impegno». «Era un uomo che alimentava la speranza - aggiunge commosso un altro parrocchiano - e l'etichetta «antimafia» è restrittiva e fuorviante. Fiori sono stati depositi davanti all'ingresso della Chiesa in parte occupato dai ponteggi per i lavori di restauro. Il presidente Campione afferma: «La mafia ha sparato di nuovo in alto, forse è l'inizio di un'offensiva». Leoluca Orlando dice: «Padre Puglisi era la testimonianza vivente dell'esortazione che il Papa ha dato ad

Agrirento. Non aveva nulla a che vedere con quei sacerdoti e quei vescovi ai quali il Papa ha rivolto il duro monito per la loro debolezza e subaltermità rispetto al potere criminale e l'illegalità». Abitanti del quartiere proporranno di raccogliere gli scritti del parroco e di chiedere al comune di intitolare al sacerdote una strada di Brancaccio. Un disperato appello al Papa è stato lanciato da un gruppo di sacerdoti palermitani impegnati da anni sul fronte antimafia. A poche ore dall'assassinio di don Giuseppe Puglisi, con una lettera aperta, i religiosi chiedono a Giovanni Paolo II - come già aveva fatto in primavera Agnese Borsellino - «un forte segno della sua presenza tra noi come conferma e guida di questo cammino difficile e ogni giorno più schioso». L'appello è firmato fra gli altri dal gesuita Ennio Pinlacuda, da padre Vincenzo Notto, portavoce del Cardinale di Palermo, da don Giacomo Ribauda, parroco della Kalsa, e da don Cesare Rattoballi, cugino dell'agente Vito Schifani (ucciso insieme a Giovanni Falcone) e assistente degli



scout. «Il nostro confratello Giuseppe Puglisi - scrivono i sacerdoti al Papa - non era sicuramente uno di coloro (sacerdoti e vescovi) ai quali fu rivolto il suo duro monito di non essere tiepidi e deboli nella lotta alla mafia. Era uno che viveva il Vangelo e si specchiava ogni giorno nel messaggio che Sua Santità ha rivolto ai siciliani il 9 maggio scorso dalla Valle dei Templi ad Agrigento». Nell'appello i preti antimafia accusano inoltre una parte del mondo ecclesiale di non aver accolto l'anatema contro Cosa Nostra lanciato in maggio dal pontefice durante la visita in Sicilia. «I sacerdoti e i cristiani di Palermo sono affranti e terribilmente colpiti dalla morte di don Giuseppe. Ci chiediamo - si legge nella lettera - quando finirà questa terribile catena di morte. Qualcuno è anche smarrito e scoraggiato e si chiede se vale la pena continuare a lottare. Anche perché continuano ad esserci sacerdoti e vescovi che non sono testimoni autentici della liberazione che Cristo vuole per questa nostra isola». In un messaggio alla cittadinanza, reso noto dalla cuna

arcivescovile di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, nel definire «barbaro» l'assassinio di don Giuseppe Puglisi, «uno dei migliori sacerdoti dell'arcidiocesi», si sofferma sulla sua azione sacerdotale. «Senza indulgere ad atteggiamenti protagonistici sostiene Pappalardo - don Puglisi svolgeva una silenziosa quanto efficace azione di educazione e di formazione delle coscienze, quale è propria della Chiesa, secondo la sua missione spirituale e sociale, per combattere con tali mezzi ogni deviazione e corruzione comunque denominata. Per questo è stato ucciso da mano e da mandanti assassini, e il suo sangue sparso resta una testimonianza di quell'amore sacerdotale e di quell'impegno ministeriale che hanno caratterizzato tutta la sua vita fino alla morte. Insieme lo piangono la Diocesi tutta, il Presbiterio, il laicato, in modo particolare i giovani dei quali si è tanto occupato, vedendo tutti in lui l'esempio più autentico di una azione ecclesiale rivolta al superamento dei gravi condizionamenti sociali, quali la mafia e ogni altra forma di violenza e di «oprafazione».

Advertisement for the book 'IL BUON VECCHIO E LA BELLA FANCIULLA' by Italo Svevo, published by L'Unità. The ad includes the date 'LUNEDÌ 20 SETTEMBRE' and a small logo for 'I LIBRI DELL'UNITÀ'.

Il dramma Somalia



Il capo dello Stato sposta il volo di ritorno da Helsinki dopo l'agguato ai due militari in missione a Mogadiscio «Non è un atto di guerra ma follia criminale Pagando con la vita sono diventati docenti di umanesimo»

«La morte dei due parà è un crimine» Scalfaro anticipa il rientro in Italia per salutare le vittime

Mentre il «falco» Howe torna negli Usa, Scalfaro giudica la tragedia di Mogadiscio non un atto di guerra ma «un crimine». «Quei ragazzi - dice - hanno fatto il loro dovere fino in fondo, per portare in Somalia «umanità e libertà». Il capo dello Stato anticipa il rientro da Helsinki, e va ad accogliere le vittime italiane. «Pagando con la loro vita - dice - sono diventati docenti di umanesimo».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

TURKU. «Non si può nemmeno parlare di un fatto militare. È un crimine». Oscar Luigi Scalfaro ha anticipato il rientro da Helsinki, dopo l'uccisione dei due parà a Mogadiscio. Un anticipo minimo, solo un'ora: quanto basta per simboleggiare la sua «pena» e la sua «sofferenza», confessate ieri mattina ai docenti dell'Università di Turku, l'ultima tappa della visita di Stato. Il giudizio è netto, e ricalca quello del governo di Roma: i due parà non sono stati vittime d'un atto di guerra, ma di una criminale follia.

Scalfaro ha saputo dell'agguato l'altra sera, mentre partecipava alla cena di stato offerta dalla delegazione italiana al presidente finlandese Mauno Koivisto nella «Capanna del pescatore» a Helsinki. Ha telefonato subito al ministro della Difesa perché portasse le condoglianze alle famiglie dei due giovani e alle forze armate, e per capire i particolari della tragedia. Una telefonata lunghissima - hanno raccontato i suoi collaboratori - dopo la quale è tornato nella residenza messa a disposizione da Koivisto.

È stata una notte inquietante. Ieri mattina Scalfaro appariva triste e provato, esattamente come il 2 luglio scorso, quando, mentre era in Portogallo, altri tre soldati furono uccisi a Mogadiscio. «La missione continua. Senza rappsaggi», disse allora. Ma, per una ulteriore assurdità, i due giovani morti mercoledì stavano per tornare in Italia, il loro compito era agli sgoccioli. Perciò negli ultimi scampoli del viaggio Scalfaro solo di questo ha voluto parlare. Il saluto finale a Koivisto è diventato un colloquio sulla Somalia: i due presidenti si sono appiattati per un quarto d'ora, e Koivisto deve ha spiegato al partner l'esperienza della Finlandia, che col suo status di neutralità baltica è uno dei paesi impegnati massiccia-

mente nelle missioni di pace. Scalfaro è poi volato a Turku, ex capitale e sede dell'Università finlandese più prestigiosa, trait-d'union culturale, sin dal Seicento, fra l'area scandinava e l'Italia. Davanti al senato accademico ha preso spunto dal motto dell'ateneo («Noi prepariamo uomini liberi per una scienza libera») per spiegare il suo turbamento. «Mi consentite di confidarmi una pena che io oggi porto con me - ha detto - ieri a Mogadiscio sono stati uccisi due giovani militari ventenni italiani, che erano andati lì solo a portare umanità e libertà. Vorrei unire questa loro testimonianza a quella dei giovani che voi educate, perché anch'essa è una testimonianza di uomini liberi per una cultura e una civiltà umana e libera». «Questi giovani sacrificati per l'umanità e la libertà degli altri - ha aggiunto - sono diventati con la loro vita docenti di umanesimo».

Nella grande piazza dell'Università Scalfaro era atteso da un gruppo di studenti italiani, una classe del liceo scientifico «Antonio Labriola» di Ostia. L'hanno chiamato, hanno applaudito. Quando il presidente s'avvicina, un ragazzo gli ricorda la tragedia di Mogadiscio. E Scalfaro gli risponde che non è stata un'azione di guerra, ma un fatto criminoso. «Un fatto terribile - dice - Stavano facendo un po' di ginnastica. Purtroppo è un crimine». Il ragazzo insiste, con una certa enfasi patriottica: «Difendevano la nostra bandiera. L'Italia che fa?». Scalfaro mostra quasi di non capire la richiesta: «Le sto dicendo - replica - che l'Italia fa tutto il pensabile per quelli che hanno avuto la bontà e la volontà di andare lì. Purtroppo questa presenza di pace - ogni tanto - hanno un prezzo tragico, dovuto alla criminalità delle persone. Per chi crede, serve anche pregare, perché la provvidenza ci aiuti a portare la pace».



Le bare con i corpi dei due militari uccisi scortate da un drappello d'onore all'aeroporto di Mogadiscio. Sotto, il ministro della Difesa Fabbri. A destra, il presidente Oscar Luigi Scalfaro

A Pisa le salme dei due ventenni uccisi Fabbri: «La missione Onu in un vicolo cieco»

Oggi Pisa i funerali di Rossano Visioli e Giorgio Righetti, i due paracadutisti ventenni uccisi dai cecchini in Somalia. Le salme sono state trasportate ieri in Italia da aerei militari. Alla Camera e al Senato il ministro Fabbri ribadisce che l'Onu è in «un vicolo cieco» a Mogadiscio. Anche gli americani hanno sparato «sanza conseguenze ed involontariamente» contro una pattuglia italiana.

TONI FONTANA

ROMA. «L'Onu è in un vicolo cieco. Occorre evitare che scorra altro sangue senza che si faccia un solo passo in avanti sulla via della pacificazione».

Il ministro della Difesa Antonio Di Pietro ha parlato di «un vicolo cieco» a Mogadiscio. Anche gli americani hanno sparato «sanza conseguenze ed involontariamente» contro una pattuglia italiana. «L'Onu è in un vicolo cieco. Occorre evitare che scorra altro sangue senza che si faccia un solo passo in avanti sulla via della pacificazione». Sono parole del ministro della Difesa Antonio Di Pietro, intervenuto alla Camera e al Senato. La camera ardente è stata allestita nella palestra della scuola dei paracadutisti. Oggi pomeriggio si terranno le esequie. Per quanto riguarda la ricostruzione dell'accaduto il ministro Fabbri ha confermato che una pattuglia americana ha sparato «involontariamente» sugli italiani. Il fatto è accaduto

quando alcuni «incursioni» italiani del battaglione Col Moschin hanno aggirato il punto da dove sparavano i cecchini. Gli americani scambiano i parà per i somali responsabili dell'agguato hanno sparato. Poi i «nostri» si sono fatti riconoscere. L'uccisione dei due paracadutisti italiani ha drammaticamente riproposto la riflessione sulla missione italiana e Onu in Somalia, o meglio ha riportato il dito su una piaga sempre aperta. Perché se da un lato è accettabile definire «una tragica fatalità» l'uccisione dei due soldati, dall'altro è chiaro i cecchini hanno sparato in una Mogadiscio trasformata in un Far West dalla fallimentare gestione delle operazioni da parte dei capi di Unosom. Cautela dunque nelle parole dei rappresentanti del governo nel giudicare la sparatoria, ma, al tempo stesso, nuove accuse ai capi della missione Onu. E tutto lascia ritenere che «la resa dei conti» sia ormai imminente. L'ammiraglio Howe,

teorico e regista della strategia della «mano pesante» a Mogadiscio è stato richiamato in patria e al congresso americano dovrà rispondere a molte critiche. Howe è stato l'implacabile accusatore degli italiani e ieri alla Camera il ministro Fabbri gli ha risposto per le rime: «Ci pare difficile - ha detto - che dopo tutto quello che è successo, che i suoi incontri possano essere contenuti nell'ambito delle ordinarie consultazioni». Una speranza, non tanto velleata, che l'infaticabile Howe sia partito da Mogadiscio con un biglietto di sola andata. «Restore Hope» è insomma un grande pasticcio e soprattutto un fallimento che rischia di compromettere la credibilità dell'Onu. L'Italia insiste nel chiedere un «chiarimento», cioè un ripensamento radicale dell'operato in Somalia. L'incontro tra il presidente del consiglio Ciampi e Bill Clinton potrebbe segnare un tappa importante nel riavvicinamento delle posizioni. Perché se da un lato è americana la bandie-

ra degli elicotteri che sparano sui somali, dall'altro lato la diplomazia statunitense ha cercato dietro le quinte di ricucire lo strappo con Roma. E la visita del segretario alla Difesa Les Aspin ha registrato una parziale «pacificazione» con l'Italia. Parlando al Senato (dove Pds ha chiesto a gran voce un deciso ripensamento della missione in Somalia ed in generale delle iniziative Onu) Fabbri ha ripetuto che le missioni umanitarie promosse dalle Nazioni Unite si sono dimostrate scarsamente sicure sul piano militare per la mancanza di coordinamento ed il precario funzionamento della catena di comando. Ma, al tempo stesso, ha ribadito che con gli Stati Uniti vi è stato un «efficace chiarimento» e che Washington pare decisa a riconsiderare le modalità della missione. L'Italia accusa l'Onu che si è cacciata in Somalia «in un vicolo cieco» e chiede un «radicale cambiamento». La parola passa ora agli incontri di Washington.

Clinton ora pensa a ritirare i marines «Servono in Bosnia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Anche Clinton non vede l'ora di potersi ritirare dalla Somalia. Non solo perché la situazione si sta aggravando sempre più e i suoi super-addestrati Rangers non riescono ancora a catturare Aidid, anzi sono riusciti al contrario a trasformare questo «signore della guerra» in un personaggio popolare del folklore somalo come il leggendario Mohammed Abdullah Hassan, il Mullah Pazzo che negli anni '20 tenne in scacco le truppe e gli aerei britannici, e al quale era stata eretta una statua nella piazza del parlamento a Mogadiscio, malgrado avesse ammazzato più somali che soldati britannici. Anche perché se gli Usa devono impegnarsi nel contingente di pace di 50.000 uomini in Bosnia devono rinunciare all'impegno in Somalia, non vogliono essere costretti a due operazioni di grande portata contemporaneamente.

È stato lo stesso Clinton ad ammetterlo, sia pure indirettamente, in un colloquio coi giornalisti del «Washington Post». «Se agli Stati Uniti viene chiesto di assumere nuove responsabilità, per esempio in Bosnia, se laggiù c'è un accordo di pace, allora dovremo avere un'agenda precisa di ritiro delle nostre forze dalla Somalia», ha fatto presente. In un commento ieri l'autorevole editorialista del «Washington Post» Jim Hoagland, osservava che il nesso posto da Clinton tra invio di truppe in Bosnia e ritiro dalla Somalia non è affatto sorprendente, perché «la realtà politica collega strettamente il successo o il fallimento americano in Somalia a quello che gli Usa riusciranno a fare in Bosnia, anche se il collegamento non ci fosse sul piano della strategia militare e diplomatica». Le imprese in tv degli elicotteri americani che sparano sulla folla nelle strade hanno cancellato l'immagine dei marines venuti a sfamare i bambini scheletrici. In Congresso c'è

fermento, come non si vedeva forse dai tempi del Vietnam, sugli scopi, la durata e il costo in vite e denaro delle operazioni Usa in Somalia. Se da una parte è forte l'argomento che gli Stati Uniti non possono fare a meno di «punire» Aidid, dall'altra il fatto che non ci siano riusciti li mette in difficoltà. «Clinton è uno che può permettersi il lusso, concesso a pochi altri leaders politici, di pensare a voce alta nel corso delle sue interviste. Questo consente a noi che l'abbiamo ascoltato di cogliere il forte impulso morale a impegnare la potenza Usa sia in Somalia che in Bosnia... ma anche i suoi istinti di prudenza che gli «sconsigliano di combattere due operazioni di pace allo stesso tempo», la conclusione di Hoagland. Evidente è anche l'imbarazzo sull'ammiraglio americano in pensione, Jonathan Howe, che si è assunta la responsabilità della linea dura in Somalia come rappresentante di Boutros Ghali a Mogadiscio. Ieri il dipartimento di Stato ha smentito, ma senza eccessiva convinzione, che Howe stia per essere richiamato. «È tornato, per quanto ne sappiamo, per consultazioni periodiche di routine all'Onu, verrà a discutere anche a Washington», ha detto il portavoce di Christopher McCurry. Quanto all'ex ammiraglio, in una conferenza stampa ieri al Palazzo di vetro dell'Onu a New York, ha voluto ribadire di godere «sin dall'inizio della piena fiducia di Boutros Ghali» e ha difeso la propria «strategia e missione». L'anno scorso 350.000 somali sono morti di fame, mentre oggi non muore di fame più nessuno. Siamo accusati di non avere una strategia, e abbiamo invece un piano di stabilizzazione politica, di assistenza umanitaria e di sicurezza che sta andando avanti con successo, e quanto ad Aidid le probabilità statistiche di arrestarlo sono oggi molto migliorate», ha detto.

La sorella Nadia ricorda il caporal maggiore Visioli «Rossano era felice pensava di essere utile»

DAL NOSTRO INVIATO ELIO SPADA

CASALMAGGIORE. La palazzina rossa di via Brodolini 7 giace in un silenzio innaturale. Un silenzio che solo una tragedia inenarrabile può spiegare. Qui, in un decoroso appartamento del piano rialzato, nella tranquilla periferia di Casalmaggiore, dall'altra sera un padre, una madre, due sorelle piangono disperatamente Rossano, il figlio e fratello morto appena ventenne in terra d'Africa chissà come, chissà perché. Qui colpo di fucile, la sua eco mortale, è piombato fin qui, nel cuore della Padania agricola, con devastante violenza.

La morte era stata annunciata, mercoledì sera verso le 20, dallo squillo del telefono. Una voce lontanissima e chiara aveva spiegato che il caporal maggiore Visioli, Rossano era caduto sotto il tiro mortale preciso di un cecchino, insieme ad un commilitone. Bruno, il padre, operaio in una fornace, non ha avuto neppure la forza di riappare. Tutti hanno capito immediatamente. Clementina De Vincenzi, la mamma, non ha retto. È crollata a terra svenuta. Un colpo di fucile sparato a cinquemila chilometri di distanza, l'aveva raggiunta in pieno cuore. Proprio come era accaduto un'ora prima a Rossano.

Rossano. Un ragazzino grande e grosso, con la passione per i motori, a due o quattro ruote non faceva differenza. Ma il suo grande amore era da sempre il culturismo. O come

partì per Pisa dove, poco più di 12 mesi or sono, fece il giuramento. E mostra, Nadia, una foto di Rossano, su un aereo, in tenuta da lancio. La foto di un volto felice. «Scriveva e telefonava spessissimo - spiega la giovane - e ci raccontava di quanto fosse contento. Pensava di rinnovare la ferma, di intraprendere la carriera militare. L'ambiente gli piaceva. Gli sembrava di fare qualcosa di utile, di insostituibile. Alla fine, dopo qualche perplessità, nessuno in famiglia ha più sollevato obiezioni. Era un generoso». «Giovedì 24 giugno - racconta Nadia - era tornato a casa per una breve licenza. E ci ha confermato quello che ormai tutti temevamo: che sarebbe partito per la Somalia. Ma lui era entusiasta. Addirittura felice». Gli occhi di Nadia si stringono forte. Per alcuni secondi la voce diventa un sospiro: «È partito domenica 27. Non l'abbiamo più visto». Scriveva e telefonava spesso, il caporal maggiore Visioli Rossano, dalla lontana Somalia, dove faceva l'autista nella zona del porto di Mogadiscio. Un compito certo non di prima linea in una zona relativamente tranquilla. «Gli avevo spedito un dizionario di inglese - aggiunge Nadia - voleva capirne e farsi capire. Voleva imparare tutto quel che si poteva imparare. Ci diceva di stare tranquilli, qui, che non c'era pericolo. E che noi, qui, lontano, non ci rendevamo conto di quanto fossimo fortunati. Là, in Africa, c'era solo la fame, la miseria, la morte».



In alto, Giorgio Righetti e Rossano Visioli, i due caschi blu italiani uccisi a Mogadiscio. A sinistra, la madre di Rossano Visioli mostra una foto del figlio

Il caporale Righetti non aveva trovato altro lavoro Giorgio finito in divisa per aiutare la famiglia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE VLADIMIRO FRULLETTI

MARINA DI CARRARA. Per la seconda volta in poco più di due mesi un vento di morte ha investito da lontano questa terra. Carrara è in lutto. Tra le gente c'è sgomento, ma anche rabbia. La notizia che in Somalia un altro ragazzo è stato ucciso dai cecchini del generale Aidid ha destato un grande sgomento. È il secondo tributo umano che questa provincia ha dato all'operazione Restor Hope. Da queste stesse terre a pochi chilometri di distanza a Marina di Massa era infatti partito per la Somalia, per restituire una speranza a quel popolo martoriato anche un altro parà, Stefano Paolicchi assassinato dai fucili somali il 2 luglio scorso. Ora un altro ragazzo, un altro soldato tornerà a casa sotto le bianche pendici delle Alpi Apuane chiuso in una bara di zinco.

Giorgio Righetti aveva solo vent'anni. Ultimo di quattro fratelli, orfano di padre fin dall'età di 15 anni, Giorgio era nato in Cile dove il padre Francesco era emigrato per trovare lavoro. Dal Cile dopo il matrimonio con Maria del Carmen e la nascita del quarto figlio, Renzo, Sandro Aldo Anton e Giorgio, Francesco Righetti aveva fatto ritorno in Italia prima a Marina di Sarzana e poi a Marina di Carrara al secondo piano di una palazzina di via Genova 35, dove, appena saputo la triste notizia, per tutta la notte di

giovedì di questa provincia devastata a cercare un lavoro che non c'è, acccontentandosi magari di lavorare per tre mesi come bagnino come aveva fatto in passato, oppure firmare per sei mesi, restare ancora nella Folgore. Una vita che non era tanto brutta. Un'esperienza che gli aveva permesso di conoscere altri ragazzi come lui, fare amicizie e che soprattutto gli permetteva alla fine del mese di portare a casa un piccolo stipendio. Alla fine Giorgio aveva scelto la vita militare, così raccontano i suoi amici di Carrara. E quando gli chiesero se era disposto ad andare in Somalia aveva risposto di sì. «Non aveva paura - racconta un suo vicino di casa - perché era convinto di trovare una situazione tutto sommato tranquilla almeno stando alle parole dei suoi compagni d'arma». Aveva scelto di andare in Somalia, in una operazione in cui credeva di portare pace e dove invece ha trovato la morte. Una morte assurda. Era in tutta stava facendo footing assieme ad altri tre compagni. Un colpo e Rossano Visioli cade a terra, ferito, subito Giorgio si precipita su di lui per soccorrerlo, ma è colpito a morte dai cecchini di Aidid. Il Visioli si stiera a terra ferito per un'altra mezz'ora, e quando arrivano i soccorsi sarà troppo tardi. Muore infatti sull'elicottero che lo sta portando all'ospedale. Per Giorgio invece non c'era già più niente da fare.

Ciampi in Usa



Il presidente del Consiglio è arrivato ieri negli Stati Uniti
La questione più spinosa è sicuramente la missione a Mogadiscio
L'Italia chiede un cambiamento dei comportamenti militari
I timori per lo sbocco dei tumultuosi cambiamenti nel nostro paese

La Somalia divide Ciampi e Clinton

Oggi l'incontro alla Casa Bianca. «Basta con l'euro-pessimismo»

Ciampi da Clinton a parlare di Somalia, ma più ancora a fugare quello che nel gergo della politica americana viene già definito come «Euro-pessimismo», cioè l'apprensione sullo sgretolarsi del vecchio ordine politico non solo in Italia ma anche in Spagna e Francia, l'agonia delle economie europee, la paralisi e l'ordine sparso sui nodi più spinosi, dalla Bosnia, all'Est, alle altre grandi crisi internazionali.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Gli dovrà spiegare cosa sta succedendo in Italia. Tangentopoli, le spinte e le battute d'arresto del rinnovamento radicale invocato a furor di popolo. Come si pensa di uscire quando si andrà a votare e, come è probabile con questa legge elettorale imposta da Dc e Lega, non ci sarà un'indicazione chiara e univoca di maggioranza. Gli dovrà spiegare come pensa di contenere e superare la crisi economica e il marasma sociale, le altre spade di damocle che pendono sull'economia italiana. Parleranno di Somalia, e di come un'Italia che si appresta ad assumere la presidenza del G7 e quella della Cee pensa di svolgere il proprio ruolo sui nodi internazionali più spinosi, dalle crisi che si profilano all'Est europeo al che fare - specificamente da parte italiana ed europea - perché la stretta di mano tra Rabin e Arafat si concretizzi in un processo sul terreno.

Carter, che ha rivelato che lui continua a trattare con Aidid, con tanto di autorizzazione del Dipartimento di Stato, mentre i Rangers gli danno la caccia. Una proposta o una nuova iniziativa italiana che lo aiuti a uscire dal pasticcio potrebbe fargli comodo. Ma solo se in qualche modo comprende anche una «punizione» di Aidid.

Quel che però Clinton vuole sentire da Ciampi, in questo che, dopo il vertice di Tokyo in luglio, è il suo secondo incontro di persona col capo del governo italiano è del «dopo-Tangentopoli, va molto oltre la Somalia e, per molti versi, anche molto oltre lo specifico «caso Italia». Il tema l'ha posto uno dei principali collaboratori del segretario di Stato Christopher, l'assistente-secretary per l'Europa Occidentale e orientale Stephen Oxman. È stato coniato persino un nuovo termine nel linguaggio politico americano per indicare questa preoccupazione. «Il nostro problema è fugare la nuova ondata di «euro-pessimismo» che si leva da più parti», ha detto Oxman riferendosi al «crescente disagio politico in Spagna, in Francia e in Italia», ai travagli della nascita di un nuovo ordine politico che non si limitano affatto solo al nostro paese: benché «soprattutto drammatica».



Bill Clinton. Al centro il capo del governo Carlo Azeglio Ciampi

a quel che appare dal sensazionalismo provinciale di molta stampa nostrana, non interessano molto la sorte dei vecchi «amici» Craxi e Andreotti, tanto meno il folclore di Bossi o se il nuovo debba far perno sulle Lega o sul Pds, quanto l'accumulo di «incertezze che hanno forzato i governi dell'Europa occidentale (anche ma non solo l'Italia) a rinchiusersi nei loro problemi interni».

Al presidente della commissione Esteri Lee Hamilton, che ricordava quanto è cambiato da quando un anno fa il cancelliere tedesco Kohl era venuto a dire a Washington che «gli anni '90 sarebbero stati il decennio dell'Europa», Oxman ha risposto elencando tre fattori: la crisi politica, la crisi economica (che preoccupa assai più di quanto preoccupasse la paura di una «Fortezza Europa», perché se non riprende l'economia da noi resta impantanata anche quella Usa), l'incapacità mostrata ad affrontare con successo nodi come quelli del conflitto nell'ex-Jugoslavia.

La preoccupazione Usa non è trovarsi con nuovi interlocutori al posto di quelli vecchi. E nemmeno tanto avere interlocutori più o meno «docili» - anche se spesso l'accento è sulla «continuità» della cooperazione sui temi internazionali, come aveva voluto sottolineare

l'ambasciatore che Clinton sta mandando in Italia, Reginald Bartholomew - quanto avere interlocutori affidabili e autorevoli.

Ce lo conferma uno degli studiosi di politica italiana che sono stati recentemente interpellati dalla Casa Bianca, William Putnam. «La preoccupazione maggiore emersa nelle discussioni che abbiamo avuto è che la politica italiana raggiunga stabilità, prevedibilità. Attenzione, non necessariamente che sia una politica moderata. Agli Stati Uniti interessa che l'Italia continui a mantenere ed elevare il proprio profilo internazionale. Il disastro sarebbe una frammentazione e chiusura a riccio», dichiara all'Unità.

L'impressione di questo autorevole studioso è che tra gli Americani ci sia generalmente più ottimismo sugli sviluppi di quanto lui abbia colto invece tra i suoi interlocutori italiani.

In particolare un ottimismo a suo parere eccessivo sui rischi di una spaccatura del nostro paese in diversi tronconi politici e geografici. Gli chiediamo se tra i temi discussi, dal punto di vista dell'interesse Usa, c'è quello di che tipo di governo, conservatore o di sinistra, possa meglio garantire la ripresa economica. Ci conferma che essendo quello americano ora un governo «di sinistra», ovviamente ha tutto l'interesse a guardare alla possibilità di politiche economiche rigorose ma non alla Reagan.

Il primo impegno politico di Ciampi, sbarcato ieri a Washington, era un incontro con il presidente democratico della Camera, Foley, e altri parlamentari. In verità l'agenda prevedeva una cena a Villa Firenze con l'ambasciatore Usa a Roma Bartholomew. Oggi alle 11 l'incontro con Clinton nell'Oval Office della Casa Bianca, seguito da una conferenza stampa congiunta

PARTECIPAZIONE

La corrispondente da Roma del Wall Street Journal a colloquio con Carlo Azeglio Ciampi
In primo piano economia e lavoro

«Italia presto alle urne Sono giorni duri, ma ce la faremo»

ROMA. Il primo ministro italiano Ciampi ha creato un vero putiferio lo scorso week end annunciando un duro bilancio di austerità per il '94 che taglia nettamente l'eccessiva spesa dello Stato e attacca la crescita a spirale del debito pubblico.

Ma, forse l'aspetto più controverso del piano non ha niente a che vedere con i dolorosi tagli alla spesa: Ciampi e il suo governo hanno concluso alle tre e mezzo del mattino senza consultare una sola volta i partiti politici della coalizione di maggioranza.

«Hanno letto le notizie sui giornali», dice l'ex governatore della banca centrale che è stato designato

L'ex capo di Bankitalia sostiene che serve controllare l'inflazione più che un intervento diretto del governo

scorso aprile primo presidente del consiglio non politico d'Italia. «Non è che io volessi offendere i partiti. Ma io lavoro qui nello stesso modo in cui lavoravo alla Banca d'Italia, senza le distrazioni delle alchimie politiche».

In Italia, dove un'economia controllata dallo Stato è stata lottizzata da una compiacente alleanza di partiti politici per quasi 50 anni, non solo il bilancio di Ciampi ma la sua stessa presenza è un fatto quasi rivoluzionario. L'anziano ex banchiere, 72 anni, che ha speso la sua carriera come aspro critico di una sregolata spesa pubblica, sta ora lavorando come un meccanico d'emergenza che ha il compito di rimettere in se un motore a lungo imballato. Chiamato all'incarico in qualità di «manager anti crisi», il mandato di Ciampi è di sovrintendere a una riforma politica ed economica d'emergenza dopo che il grande scandalo della corruzione ha screditato tutti i partiti politici di governo e un'esaurita finanza pubblica ha obbligato la lira a lasciare, lo scorso settembre, il sistema moneta-

rio europeo. Oggi, dopo l'approvazione di una radicale riforma della legge elettorale per la Camera, uno storico accordo sui salari e la preparazione del bilancio di austerità per il prossimo anno, Ciampi afferma che la travagliata transizione dell'Italia verso un nuovo sistema politico ed economico è sul binario giusto. «A dispetto dello sconvolgimento degli ultimi 18 mesi, questa profonda trasformazione sta andando avanti in modo democratico e pacifico», ha sostenuto Ciampi nel corso di un'intervista di 90 minuti concessa in occasione del suo primo incontro, venerdì a Washington, con il presidente americano Bill Clinton.

«Nonostante il Parlamento abbia danneggiato la propria immagine, sta continuando a lavorare duramente e ha portato a termine la legge elettorale», dice Ciampi. «Il rischio maggiore era andare alle elezioni con un sistema squilibrato. Ma questo rischio è stato superato».

Ciampi sostiene che il governo sta ora definendo i dettagli tecnici delle nuove leggi elettorali, che trasformeranno le elezioni per il Parlamento con il passaggio dall'attuale sistema di rappresentazione proporzionale a un più stringente sistema maggioritario. Le mappe dei nuovi collegi elettorali dovrebbero essere pronte prima della scadenza del 20 dicembre, dice Ciampi, e «poi si terranno entro breve tempo le elezioni».

«Per la verità, da quando è entrato in carica cinque mesi fa, non solo le pressioni politiche ma anche quelle economiche che avevano spinto l'economia italiana al collasso, hanno cominciato ad allentarsi. I tassi di interesse, storicamente alti per finanziare il montante debito pubblico, sono caduti all'8,5 per cento dal livello del 15 per cento dell'estate del 1992, con un risparmio di 13.000 miliardi

di lire di interessi sul debito per ogni punto percentuale di riduzione. L'inflazione, a dispetto di una svalutazione della lira nello scorso autunno del 30 per cento, è scesa dal 5,4 del '92 al 4,2 e in conseguenza dell'accordo sui salari ci si attende che diminuisca ancora sotto il 4 per cento il prossimo anno.

«Io penso che ci sia una maggiore fiducia internazionale circa il fatto che l'Italia sia in grado di affrontare i problemi del suo debito pubblico senza ricorrere a drastiche misure», sostiene Ciampi. La più impegnativa battaglia di Ciampi, prima della convocazione di nuove elezioni probabilmente nella prossima primavera, sarà l'approvazione del bilancio per il '94, una medicina amara da prendere durante una fase di profonda depressione. L'insieme di misure decise mirano a tagliare il deficit annuale portandolo all'8,7 per cento del prodotto interno lordo del prossimo anno, per la prima volta in un decennio sotto il livello del 10 per cento. Il pacchetto include 27 mila miliardi di lire in ta-

guardano con interesse all'Italia, all'ingarbugliata situazione politica e economica scaturita dal «dopo-Muro» e dal «dopo-tangentini». Il Wall Street Journal pubblica in prima pagina, come articolo di fondo, la conversazione del capo del governo Ciampi con la corrispondente da Roma.

LISA BANNON

gli alla spesa per pensioni, scuola, sanità, e una radicale revisione dell'amministrazione pubblica. «Il nostro obiettivo è di creare un attivo del bilancio primario, al netto del pagamento degli interessi, per invertire il circolo vizioso dell'aumento del debito», dice Ciampi. Senza interventi, il debito pubblico italiano potrebbe collocarsi oltre il 119 per cento del prodotto lordo nel prossimo anno per arrivare a più del 120 per cento nel 1995. Il piano di Ciampi prevede un attivo del 2 per cento del bilancio primario nel 1994. Questo risultato, insieme con una crescita

«Governo il paese in un momento molto aspro ma se non fossi ottimista non avrei accettato questo lavoro»

del prodotto lordo del 2 per cento, sarebbe sufficiente per applicare al debito tassi di interesse del 4 per cento. «Noi abbiamo bisogno di avere tassi di interesse reali per il servizio del debito al 4 per cento per invertire il circolo vizioso», sostiene Ciampi. «Ciò non accadrà nel '94, ma nel '95 o nel '96,

della disoccupazione in Italia e alle malattie croniche dell'economia sta nel controllo dell'inflazione e del livello dei tassi piuttosto che in un diretto intervento del governo. «I tre fattori economici che hanno scoraggiato gli investimenti nel passato sono stati una alta lira, tassi molto alti e alti salari», dice Ciampi. «Oggi il tasso di cambio è competitivo, i tassi di interesse sono in caduta e i salari, in conseguenza dell'accordo sindacale, crescono quest'anno meno dell'inflazione. Questo è un cambiamento rivoluzionario per le industrie».

Ciampi vede conseguenze positive per l'economia italiana per il fatto che le perduranti inchieste sulla corruzione portano all'eliminazione del sistema delle tangenti sui lavori pubblici. «Noi abbiamo già una riduzione di costi per i lavori pubblici e la fine delle tangenti dovrebbe dar luogo anche a contratti più competitivi».

Ma restano anche altre spinose questioni. Un'ondata di attentati terroristici di cui non si è arrivati a capo ha fatto 10 morti durante l'estate e la polizia ha previsto più violenza per il futuro. «Naturalmente noi non sappiamo chi sono i responsabili, ma crediamo che si tratti del crimine organizzato», dice Ciampi. «Con tutti gli arresti di mafia fatti di recente, abbiamo sconvolto le loro organizzazioni. Evidentemente vo-

«Cresciuta la fiducia internazionale
Ci sono ora le condizioni reali per uscire dal tunnel: costi minori
tassi più bassi, maggior competitività»

giono destabilizzare la situazione politica italiana». Ma Ciampi ridimensiona il significato delle bombe. «Quando le bombe esplodono in Inghilterra o in Spagna, non significa che quei Paesi stanno andando in pezzi. C'è una forte coesione pubblica in Italia».

Venerdì nel suo incontro con il presidente Clinton, Ciampi discuterà anche delle relazioni Italia-Usa, che egli sostiene continueranno come nel passato nonostante l'incerto futuro politico italiano. «Non c'è divergenza sulla politica estera tra le varie forze politiche italiane. E qualunque sia il futuro politico in Italia, non ci saranno sostanziali cambiamenti nella politica estera». Ciampi sostiene che l'Italia resterà impegnata nella Nato e, nonostante le recenti divergenze tra Roma e Washington a proposito della Somalia, continuerà a impegnarsi nella missione delle Nazioni Unite nel Paese africano. L'Italia ha ritirato le sue truppe da Mogadiscio all'inizio del mese in seguito a dissensi

circa la politica americana del pugno di ferro contro il generale Aidid. A seguito di discussioni già avute con Clinton alla riunione del Gruppo dei Sette a Tokyo, Ciampi ha intenzione di portare avanti la sua richiesta per un maggior coordinamento tra i partner che partecipano alla missione somala.

Ciampi dice che sebbene il suo mandato come primo ministro sia limitato nel tempo, egli non si comporta di conseguenza. «Anche se, chi lo sa, io me ne dovrei andare tra 15 giorni, devo lavorare come se dovessi star qua per l'eternità», sostiene con energia, battendo un pugno sul tavolo per dare più enfasi alle sue parole. «Sfortunatamente io mi trovo a governare questo Paese in un momento nel quale ci sono un'infinità di problemi. Ma se io non fossi ottimista, non avrei accettato questo lavoro».

Publicato sul permesso di «The Wall Street Journal»
Dow Jones & Company,
Inc. All rights reserved
Worldwide

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Acqua, luce, gas: guardate che ci preparano... e inoltre: Cibo per gatti: che c'è dentro ve lo dice il test
in edicola da giovedì a 1.800 lire

Il dramma Angola



Il Consiglio di sicurezza vota contro i guerriglieri dell'Unita «Deponete le armi entro 10 giorni o scatterà l'embargo»

Ultimatum dell'Onu a Savimbi

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità una risoluzione che prevede l'imposizione di un embargo sulle forniture di armi e petrolio al movimento guerrigliero dell'Unita in Angola...

Il rappresentante americano al Consiglio di sicurezza, aggiungendo che l'Onu non deve più tollerare che l'Unita cerchi di conquistare con le armi...

La Angola detiene il triste primato del Paese con il più alto indice di mortalità infantile al mondo. Uscendo dalla riunione, più di un ambasciatore ha commentato che l'Angola vive «la peggiore tragedia umana di oggi tra tutti i Paesi della terra».

Nonostante l'accordo di pace di Bicesse prevedesse con la clausola l'impedimento al divieto a fornire armi tanto al Mpla quanto all'Unita, gli Usa vista la maraparta dei governativi hanno fornito a Luanda equipaggiamenti e materiale non offensivo.



Al centro un bimbo di Luanda, accanto un guerrigliero di Savimbi

Nella stona delle Nazioni Unite non era mai successo che il Consiglio di sicurezza minacciasse embarghi e sanzioni ad un movimento armato. L'Africa evidentemente suscita nell'Onu una creatività che altrove le è sconosciuta.

Un milione minacciato dalla fame Ecco i frutti amari della pace di carta

MARCELLA EMILIANI



Ma l'Angola con tutta la sua macellina in corso si sta davvero «somalizzando»? Gli ultimi che hanno provato a disegnare sulla carta fin dove è arrivato Savimbi con la sua offensiva militare sono stati gli inglesi.

dei guerriglieri Unita, lanciato controffensivo a volte vittorioso, ma non è un mistero per nessuno che se Soyo, capitale del petrolio angolano, è stata riconquistata...

maggio a Bicesse in Portogallo erano stati convinti a far la pace dagli Stati Uniti, la Russia e il Portogallo, ex potenza coloniale.

O'nu Savimbi non ha accettato il responso delle urne che alle legislative gli hanno riservato il 34% dei voti contro il 53,7% del Mpla e, alle presidenziali, il 40% delle preferenze contro il 49% andato a Eduardo Dos Santos.

ne con lo Zaire, spingendosi fino al cuore economico del paese, Soyo, Cabinda, il nord petrolifero.

CHE TEMPO FA. A map of Italy with weather icons and a legend for weather conditions like SERENO, PIOGGIA, etc.

IL TEMPO IN ITALIA: prima di iniziare il solito commento della situazione meteorologica un pensiero riverente al compianto generale Edmondo Bernacca... TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 7 21, Verona 11 26, Trieste 19 24, Venezia 14 24, Milano 16 25, Torino 9 23, Cuneo np np, Genova 20 23, Bologna 14 26, Firenze 16 27, Pisa 17 27, Ancona 16 25, Perugia 15 24, Pescara 12 31.



Un guerrigliero dell'Unita

L'Africa buco nero delle Nazioni Unite

Nel caso degli interventi Onu, per lo meno in Africa, non si sa più cosa augurarsi. Se sono robusti e devastanti, come in Somalia, si è tentati di pensare che i somali ce la facevano anche da soli ad ammazzarsi.

Perché dal settembre '92, quando si svolsero in Angola le prime elezioni della sua storia in regime multipartito, ad oggi, l'intervento Onu in Angola è fallito così clamorosamente? Sebbene si tratti davvero di due misure diverse, la risposta per l'Angola è identica a quella che si potrebbe dare al perché del pasticcio di Mogadiscio.

ItaliaRadio Programmi. 6:30 Buongiorno Italia, 8:15 Dentro i fatti, 8:30 Ultimora, 9:10 Voltappagina, 10:10 Parole e musica, 11:20 Festa Nazionale dell'Unità, 11:40 Cronache italiane, 12:30 Comandando, 13:30 Saranno radiosi, 14:10 Di tutto il cuore, 14:30 Rockland, 15:30 Diario di bordo, 16:10 Rai lontano da dove?, 17:30 Verso aerea, 18:15 Punto e capo, 19:10 Notizie dal mondo, 20:05 Parole e musica, 21:10 Festa Nazionale dell'Unità, 24:00 I giornali di domani.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Italia Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000. Estero Annuo L. 680.000, Semestrale L. 340.000. Tariffe pubblicitarie: A mod (mm 39x40) Commerciale fendale L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000.

Firmata un'intesa con i serbi
sul futuro della mini-federazione
prevista dal piano di pace
Raggiunto il cessate il fuoco

Poste le basi di una Grande Serbia
di una Grande Croazia
e di un minuscolo stato musulmano
I croati bombardano Knin (Krajina)

Izetbegovic rinuncia alla Bosnia

Svolta nelle trattative, martedì tutti a Sarajevo

Il presidente bosniaco ha rinunciato all'idea di un solo stato per le tre etnie. In un incontro a Ginevra con i serbi, Izetbegovic ha riconosciuto la possibilità di una divisione tramite referendum dell'Unione delle repubbliche di Bosnia Erzegovina, mai nata. Cessate il fuoco tra serbi e musulmani. I negoziati a tre riprenderanno martedì a Sarajevo. I croati hanno bombardato il capoluogo di Krajina, Knin.

MARINA MASTROLUCA

Le molte porte sbattute di fronte alle richieste di Sarajevo hanno aperto la strada all'ennesimo compromesso. Il presidente bosniaco Izetbegovic ha accettato ieri il principio della spartizione della futura Unione delle repubbliche di Bosnia Erzegovina. Cade l'ultima ipotesi sul piano di pace Owen Stoltenberg, cancellando la finzione di uno Stato unico per serbi, croati e musulmani. Un accordo a due tra Izetbegovic ed il rappresentante del parlamento serbo bosniaco di Pale, Momcilo Krajisnik, sottoscritto ieri a Ginevra ha dato di fatto il via libera alla nascita di un minuscolo Stato musulmano, incuneato tra una Grande Serbia e una Grande Croazia. I due mediatori internazionali sono però fiduciosi. Martedì prossimo, le tre parti in guerra si incontreranno all'aeroporto di Sarajevo per «considerare la firma del piano di pace nel suo insieme». E ci sono buone probabilità che questa nuova tornata di trattative arrivi in porto.

Concluso a termine di una breve trattativa, l'accordo a due tra serbi e musulmani ricade in buona parte l'intesa sottoscritta martedì scorso dalla delegazione di Sarajevo e dal presidente croato Tudjman. Izetbegovic e Krajisnik - che ha firmato per conto di Kardzic impegnato in questi giorni a domare una rivolta militare a Banja Luka - si sono impegnati ad un cessate il fuoco che entrerà in vigore domani a mezzogiorno, contemporaneamente a quello già siglato con i croati. Entro martedì dovranno essere liberati i prigionieri detenuti nei lager ed entrambe le parti si impegnano a concedere libero passaggio ai convogli umanitari. Nello stesso tempo, commissioni miste affronteranno le questioni rimaste in sospeso, tutt'altro che secondarie come la definizione dei confini nelle zone contestate (Brcko, Bosanska Krajina, valle della Neretva, enclaves della Bosnia orientale,



Sarajevo: un anziano cerca tra i rifiuti qualcosa da mangiare

monti Ozren, accesso al mare). A fare di questo ennesimo cessate il fuoco un accordo diverso dai precedenti sono le clausole relative al futuro assetto dell'Unione delle repubbliche. Izetbegovic ha accettato la richiesta serba di consentire la secessione di una delle tre repubbliche attraverso un referendum da svolgere nei primi due anni di vita dell'Unione, in una data concordata a tre, e comunque dopo aver regolato le questioni territoriali rimaste in sospeso. In sostanza, i serbi e croati potranno decidere di svincolarsi dallo stato bosniaco per unirsi alla Serbia ed alla Croazia ma devono mostrare flessibilità sulle richieste musulmane di una modifica delle mappe territoriali. Izetbegovic ha ottenuto, in caso di secessione, il diritto per la repubblica musulmana che nascerà di subentrare a pieno titolo allo Stato bosniaco che si dissolve, ereditando i diritti dell'Unione anche alle Nazioni Unite dove conserverà il seggio ora riconosciuto alla Bosnia Erzegovina. Da parte musulmana, è una rinuncia definitiva all'idea di uno Stato multietnico, una resa alle regole del realismo predicato dalla diplomazia, abilmente barattata con qualche concessione in più.

Per arrivare a questa intesa, a due settimane dalla brusca interruzione dei negoziati di pace naufragati di fronte ai no opposti dai serbi e soprattutto dai croati alle richieste territoriali dei musulmani. Owen e Stoltenberg hanno giocato sul tempo, piombando inavvertitamente mercoledì a Podgorica, capitale del Montenegro dove hanno incontrato il presidente del parlamento serbo bosniaco. Insieme a Krajisnik i due mediatori, che nelle stesse

Il leader scappa a una bomba a Sukhumi. Si combatte nelle strade della città che i separatisti tentano di riconquistare

Shevardnadze in trappola nella guerra abkhaza

I separatisti abkhazi sono rientrati dopo un anno di guerra nella loro capitale Sukhumi, con mezzi corazzati. Bombardato il palazzo del governo militare dove Shevardnadze, accorso per l'aggravarsi della situazione, teneva una riunione. Il presidente georgiano è scampato per un pelo alla morte. Dal 20 settembre deve assumere i pieni poteri. Il sud del paese nelle mani dell'ex dittatore Gamsakurdia.

JOLANDA BUPALINI

Questa volta sembra proprio in trappola Eduard Shevardnadze, accorso nella zona di guerra proprio nel momento della controffensiva separatista. Gli abkhazi sono entrati, ieri, nella città di Sukhumi, loro capitale e sono riusciti a bombardare il palazzo governativo dove il presidente teneva una riunione d'emergenza. La notte scendeva rapidamente oscurando i finestroni della saletta d'attesa dell'aeroporto di Sukhumi. Per lo sparuto gruppo di cronisti infreddoliti, bloccati da giorni sul fronte georgiano della piccola guerra di Abkhazia, e da ore in attesa del passaggio aereo, il ronzio dei notiziari televisivi in una lingua sconosciuta piena di

La gente di Sukhumi esasperata subiva l'occupazione di quei soldati animati da un patriottismo primitivo. Per loro la guerra sconvolgeva col gioco, per la popolazione civile c'era la miseria ma la tragedia non aveva ancora raggiunto l'apice. Non è più così: ieri le fiamme incendiavano l'aeroporto di Sukhumi e i carri armati abkhazi riconquistavano le strade della loro capitale, questa Nizza del Mar Nero dal clima dolce che odora di tropicali, una volta meta felice del turismo di tutta l'Urss. Ieri lo stesso Shevardnadze, che si era recato fortunatamente nei luoghi dei combattimenti, è scampato a una esplosione mentre i separatisti bombardavano l'edificio del governo militare nel quale si teneva una riunione. Gli abkhazi hanno approfittato della crisi politica in cui si dibatte Shevardnadze a Tbilisi per rompere il cessate il fuoco firmato a luglio e nuove decine di vittime si aggiungono di ora in ora ogni oltre mille morti di un anno di guerra. L'offensiva abkhaza è cominciata nella notte. I separatisti hanno fatto saltare con la

dinamite un ponte sul fiume Gumista e, con l'attacco all'aeroporto, praticamente tutta la regione sud occidentale del paese è isolata dalle retrovie georgiane. A ovest i separatisti, a sud i sostenitori dell'ex presidente Gamsakurdia controllano tutte le vie di comunicazione. Alle spalle degli abkhazi, però, questa volta non sembra esserci la Russia, per mesi alleata dei ribelli, Mosca ha aspramente richiamato al rispetto del cessate il fuoco mentre Shevardnadze ha chiesto aiuto all'Onu. L'ex ministro degli Esteri della perestrojka è intanto riuscito a ottenere, dal parlamento di Tbilisi, il voto sullo stato di emergenza. Dal 20 settembre il parlamento si autospedisce, al presidente vanno i poteri eccezionali. Shevardnadze, per ottenere questo risultato a minacciate le dimissioni, il parlamento ha in un primo momento respinto le richieste del presidente. Poi, decisivo, è venuto l'appoggio di Dzhaba Ioseliani, il mitico capo degli mkhedran (cavalieri). Ladro e drammaturgo in epoca sovietica, condannato a 25 anni per rapina a mano armata, Ioseliani è il romantico alleato di Eduard Shevardnadze, capace, più dell'amico di Gorbaciov, di galvanizzare i sentimenti nazionali. Ma proprio per questo un alleato scomodo che sulla guerra ha fatto la propria fortuna.



Il leader georgiano Shevardnadze

Elsin richiama Gaidar al governo

MOSCA. Egor Gajdar sarà nominato sabato primo vice-premier. A fornire questa notizia in anteprima all'agenzia «Itar-Tass» è stata la fonte più informata della Russia, il presidente Elsin, durante la visita alla divisione «Dzerzhinskij» nei pressi di Mosca. Il reingresso del 37enne Gajdar, che aveva già guidato il governo ad interim per poco più di un anno fino al dicembre 1992, nel governo servirà a detta di Elsin - a risolvere il conflitto tra Boris Fiodorov, ministro delle Finanze, e Oleg Lobov, ministro dell'Economia. Entrambi vice primo ministro e entrambi alla testa delle due correnti opposte in seno al governo. Dieci giorni fa Lobov, ha inviato a Elsin proposte per superare la crisi che, se attuate, aumenterebbero il deficit del bilancio. Fiodorov, sostenitore della linea di Gajdar di austerità, ha reagito duramente denunciando un «inammissibile cambiamento di rotta».

Nuovi studi dimostrano che non fu per la forza dell'iceberg che il transatlantico si spezzò

L'acciaio scadente fatale al Titanic

Il Titanic affondò non per colpa dell'iceberg ma perché il costruttore aveva lesinato sulla qualità delle lamiere d'acciaio della chiglia. Raffredate dalle gelide acque dell'Atlantico, si frantumarono come vetro anziché piegarsi. Questa la sconvolgente rivelazione fondata sulle nuove analisi del relitto e presentata ieri dagli studiosi al convegno degli ingegneri navali a New York.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. La chiamano «friabilità» dell'acciaio. Se ghiacciate, le lamiere di acciaio di bassa qualità tendono sottoposte ad uno sforzo violento ad andare in frantumi come lastre di vetro, anziché contorcersi e piegarsi. Per generazioni ci si era scervellati sul perché quella tragica notte del 1912 tra le nebbie dell'Atlantico settentrionale, il gigantesco, «inaffondabile» Titanic si era spezzato in due ed era co-

lato rapidamente a picco anziché restare a galla dopo la collisione con l'iceberg. La risposta che viene ora da un gruppo di esperti, che hanno presentato ieri la loro analisi al convegno per il centenario della Society of Naval Architects and Marine Engineers di New York, è sconvolgente: successe perché i costruttori avevano lesinato sulla qualità dell'acciaio usato lamiere assai più scadenti di quelle che la tecnolo-

gia metteva già a disposizione all'epoca. Quello che resta uno dei peggiori disastri del nostro secolo, con le 1500 vittime finite in fondo all'Oceano gelido, tutti i porveracci della terza classe ma anche alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia finanziaria e industriale dell'epoca, è sostanzialmente dovuto al fatto che qualcuno aveva voluto guadagnarci troppo. Il problema era nella fragilità delle lamiere, anziché nella robustezza dell'iceberg, spiega l'ingegner William Garzke, che assieme a quattro collaboratori ha presentato la ricerca. «Forse secondo gli standard dell'epoca, poteva andare l'uso di lamiere di quella qualità più scadente. Ma non tutte le navi venivano costruite con quelle. La vera tragedia del Titanic è che l'uso di lamiere di qualità superiore avrebbe potuto evitare che affondasse o

anche solo tenere la nave a galla il tempo sufficiente all'arrivo di altre imbarcazioni in soccorso», aggiunge. Un mistero sinora irrisolto, su cui si sono scritte intere bibliche, era come mai il transatlantico delinito inaffondabile grazie ai suoi numerosi compartimenti stagni, studiati in modo che anche se uno o più di essi fosse allagato gli altri avrebbero dovuto comunque tenerlo a galla, fosse affondato così in fretta. Un'ipotesi era che l'iceberg avesse «staccato» lungo tutta la fiancata, aprendo compartimento stagno dopo stagno come una scatola di sardine. Ma le cinque spedizioni con mini-sub, robot sottomarini e apparecchiature sofisticate compiute da quando nel 1985 il relitto era stato localizzato da Robert Ballard del Woods Hole Oceanographic Institution, hanno portato alla conclusione che la lunga ferita come da aprisa-

Croci uncinete sul libro dei visitatori dell'ex lager nazista

Profanato Sachsenhausen

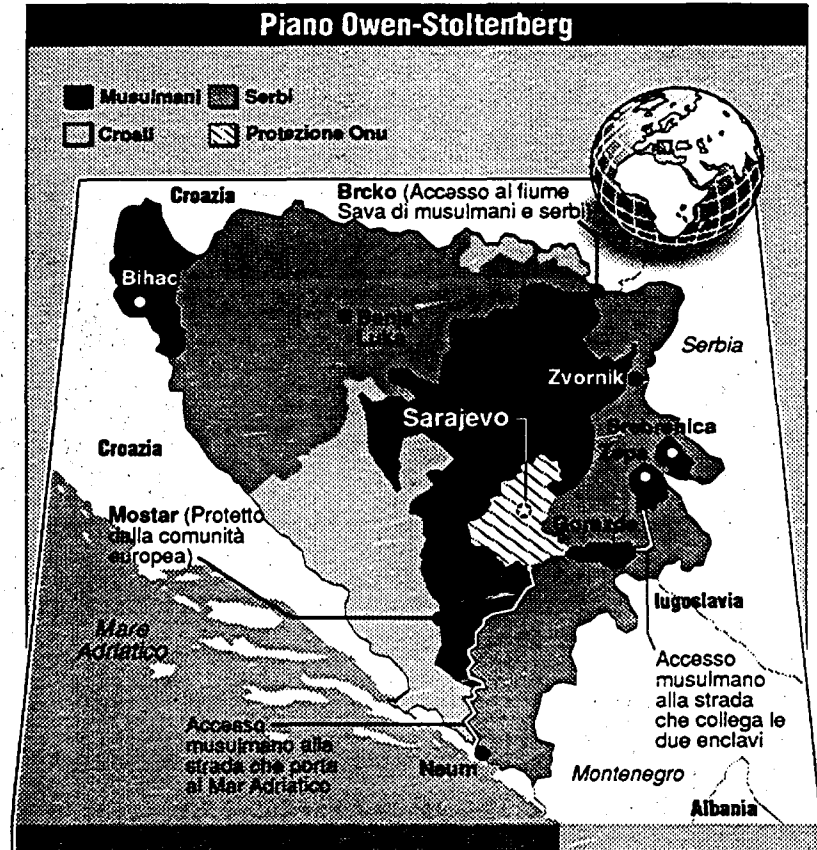
Profanato per la terza volta nel giro di un anno il lager di Sachsenhausen. Presi di mira i libri degli ospiti, che raccolgono le firme di personaggi illustri e sconosciuti che hanno visitato l'ex campo di concentramento. I volumi sono stati «marchiati» con croci uncinete. Allarme nella comunità ebraica tedesca per l'antisemitismo montante, anche all'interno di istituzioni che si credeva immuni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Non ha pace Sachsenhausen, uno dei luoghi della memoria dell'Olocausto degli ebrei. Il lager alla periferia di Oranienburg, pochi chilometri da Berlino, il primo che fu aperto sotto il nazismo e nel quale morirono decine di migliaia di uomini e donne, è stato profanato per la terza volta nel giro di un anno. Stavolta i mascalzoni si sono accaniti contro i grandi libri degli ospiti, che raccolgono le firme dei personaggi illustri e dei tanti

tedeschi che ogni giorno fanno visita al luogo della pietà. Su uno dei due libri, che si trovano accanto a una mostra fotografica sui «Lager invisibili», hanno tracciato una grande croce uncinata, sull'altro hanno insospazzato le pagine con scritte minacciose e offensive. Anche nel centro di Oranienburg, nella notte tra mercoledì e giovedì, sono apparse decine di svastiche e di slogan razzisti, antisemiti e xenofobi.

Poche settimane fa, a metà agosto, sempre nell'ex campo di concentramento, due nazisti aderenti alla Deutsche Volkswacht (Dvw), partito regolarmente autorizzato e che si presenta anche alle elezioni per il Land di Amburgo domenica prossima, avevano tracciato simboli nazisti su una scultura che ricorda il martirio degli internati nel lager. E poco meno di un anno fa, nella notte tra il 25 e il 26 settembre era avvenuta la profanazione più grave: l'incendio appiccato all'ex «Baracca degli ebrei». Allora erano passati due giorni prima che le autorità, incalzate da una parte dell'opinione pubblica e dalla comunità ebraica, avvisarono le indagini per catturare i colpevoli. I quali, alla fine, sono stati rintracciati: si tratta di due giovani, un disoccupato e un operaio, conosciuto già per le loro simpatie neonaziste, che proprio in questi giorni sono sotto pro-



no essere accettate. Prima di martedì, i due mediatori contano comunque di incontrare ancora le parti in guerra. Oggi saranno a Belgrado per un colloquio con Milosevic. I giorni che precedono l'entrata in vigore del cessate il fuoco continuano ad essere tormentati da combattimenti a Mostar, Vitez e Gornji Vakuf. Ieri sera, i croati hanno bombardato il capoluogo di Krajina, Knin, provocando un numero «indeterminato» di vittime. Ma tutti i protagonisti della guerra hanno buoni motivi per tornare a trattare. Milosevic compreso, che nelle sanzioni ha visto crescere l'opposizione ultranazionalista e che quest'inverno rischia di non avere di che sfamare dieci milioni di persone.

Gaffe anti-europea dell'uomo che Kohl vuole presidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

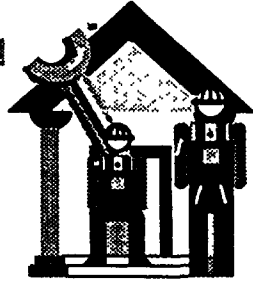
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Si mettono male le cose per Steffen Heitmann, il ministro della Giustizia sassone imposto nei giorni scorsi con una specie di colpo di mano dal cancelliere Kohl come candidato cristiano-democratico per la presidenza della Repubblica. Dopo la valanga di critiche che gli è caduta addosso, e non solo in Germania, a causa delle sue posizioni reazionarie e le polemiche che ne sono seguite, con il cancelliere e i vertici della Cdu impegnatissimi a difenderlo, ieri è stato lui stesso a mettersi da solo un bel bastone fra le ruote. Proprio mentre alla cancelleria il suo sponsor affrontava un difficile colloquio con il capo della Csu Theo Waigel, nient'affatto contento del modo in cui i cristiano-sociali bavaresi sono stati scavalcati da Kohl nella nomina di quello che pure dovrebbe essere il candidato comune di tutti e due i partiti, lui, Heitmann, ha trovato il modo di infilarsi in una spiacentissima gaffe. Nel primo pomeriggio le agenzie hanno diffuso il testo di una intervista al quotidiano spagnolo «El País» in cui l'aspirante presidente se la prende con gli accordi di Maastricht, sostenendo che sono stati «imposti dall'alto» contro il volere dei popoli e che «l'unità europea non può essere perseguita costringendo contro la loro volontà i paesi in una comice obbligata». Come sarebbe a dire? Il candidato del cancelliere che critica, con gli argomenti della destra anti-europea, l'intesa politica che il cancelliere stesso ritiene il proprio capolavoro politico e che, a parte i sentimenti di Kohl, costituisce uno dei fondamenti della posizione internazionale della Germania? La Spd chiede subito spiegazioni. Le quali arrivano, ma assai penose. Heitmann sostiene di non aver concesso alcuna intervista al «País», di aver solo parlato giorni fa a Dresda con alcuni giornalisti spagnoli pregandoli di non scrivere, e «na-

turalmente», di essere stato frainteso. C'è da dire che per essere un «uomo nuovo» sulla scena politica federale, il candidato presidente ha imparato presto come si fa... La gaffe dell'intervista rimangiata ha riscaldata una giornata che comunque per Heitmann era cominciata male fin dal mattino, con un soprano di indignazione comunicato a una radio da Regine Hildebrandt, ministra del Lavoro nel governo regionale del Brandeburgo, ma soprattutto amata e rispettissima (anche dagli avversari) espone della società civile dell'est. La Hildebrandt, il cui nome era corso nelle settimane scorse come quello di uno dei papabili alla presidenza della Repubblica, ha rimproverato a Kohl di aver ancora una volta discriminato i tedeschi dell'est proponendo un personaggio come Heitmann, assolutamente incapace di interpretare i loro desideri e i loro bisogni. Come successore di Richard von Weizsäcker, il candidato di Kohl farebbe «una pessima figura», quella di uno intollerante e reazionario. Ancora più dura è stata, poco dopo, l'organizzazione delle donne nel sindacato unitario Dgb. La presidentessa Ursula Engelen-Keller che ha ricordato la «comprensione» professata da Heitmann per le paure di una «stranizzazione» della società tedesca e la sua concezione secondo la quale le donne non potrebbero accedere a posizioni che «per millenni» sono state appannaggio degli uomini.

Il segretario generale della Cdu Peter Hintze, dal canto suo, aveva reagito duramente alle critiche, sostenendo che sarebbe in corso una «indigna campagna» contro Heitmann, al quale invece (presta davvero strano) come candidato alla presidenza dovrebbe essere risparmiata le polemiche. Le quali, a dire il vero, non mancano però neppure nella stessa Cdu.

L'autunno caldo



Questa recessione è meno intensa di quella dei primi anni 80, ma stavolta sono assai più pesanti le conseguenze sull'occupazione

400mila posti persi dal '92 La crisi radiografata dal Cnel

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il Cnel continua a sfornare dati e approfondimenti analitici sull'emergenza lavoro, l'Istituto presieduto da Giuseppe De Rita ha prelevato un cospicuo pacchetto di studi, tra cui se ne segnalano in particolare due: un interessante confronto tra la recessione dell'inizio degli anni '80 e questa, e una graduatoria delle province italiane in base a un «superindice» del disagio economico e sociale.

Come ha spiegato il professor Renato Brunetta, responsabile dei lavori e presidente della Commissione informazione del Cnel, questa recessione ha caratteristiche «anomale». Tanto per fare un esempio, la crisi attuale è assai meno lunga e intensa di quella che si verificò a cavallo tra il 1982 e il 1983: allora il Prodotto interno lordo segnò variazioni negative per ben quattro trimestri consecutivi, per adesso - ma siamo sempre in tempo, potrebbe dire un osservatore particolarmente pessimista - solo l'ultimo dato disponibile, quello del primo trimestre '93, mostra il segno meno (-0,9%). C'è da dire che secondo tutte le previsioni si dovrebbe tornare in attivo sin dalla fine dell'anno. Grandi differenze anche considerando le conseguenze per la produzione industriale: la fase di contrazione durò tra l'80 e l'83 per 12 trimestri consecutivi, con una diminuzione complessiva del volume produttivo del 9,8%, mentre dal 1990 ad oggi sono stati negativi i dati di ben 14 trimestri, con una frenata «solo» dell'8,76%.

Molto diverso, però, è l'effetto dal punto di vista dei posti di lavoro distrutti e creati. Il numero dei disoccupati aumenta in tutti e due le crisi, anche se allora più di oggi: c'erano ancora i tanti figli del «boom» demografico degli

anni '60 che si offrirono sul mercato del lavoro. Allora come oggi crebbe il ricorso alla Cassa integrazione, anche se negli anni '90 in volume molto maggiore: come fanno notare gli osservatori più accorti, prima della recente riforma della Cig per le imprese mandare gente in cassa integrazione a vita o quasi era assai più facile, e soprattutto non costava loro nulla. Ma lo scarto maggiore lo si legge considerando i posti di lavoro «bruciati» dalle due crisi. La base occupazionale (ovvero il numero totale degli occupati, dipendenti e non) negli anni '80 non si ridusse, grazie alla crescita del doppio lavoro, del terziario pubblico e privato. Adesso, invece, come spiega Brunetta avvertendo che ormai non ci sono più dubbi sulle previsioni '93, nel biennio 1992-93 sono stati persi la bellezza di 400mila posti di lavoro. Infine un'altra «anomalia» è la stagionalità degli effetti sull'occupazione. Da sempre si ha un picco negativo tra ottobre e gennaio, mentre in estate c'è la punta positiva; ora questo schema sembra saltato, come mostrano i dati Istat sulle forze di lavoro. Abbiamo avuto un «buon» gennaio, un bruttissimo aprile, un luglio meno favorevole del previsto. E il dato dell'ottobre del 1993 diventa un grande punto interrogativo.

Insomma, le regole del mercato del lavoro (che Brunetta definisce «ratrappito») sembrano saltate. Gli studi del Cnel forniscono previsioni se non altro ottimistiche: anche se la ripresa non è propriamente in vista, l'emergenza occupazionale sembra pian piano esaurirsi dopo il grande repulisti di questi mesi. E se l'economia si decidesse una buona volta a ripartire si potrebbe verificare uno «sprink» anche dal punto di vista del lavoro. Resta il fatto



Il «superindice» del disagio economico calcolato dal Cnel comprende il tasso di disoccupazione «allargato», il tasso di industrializzazione e il reddito prodotto per abitante. Fatto 100 il dato medio nazionale, nel grafico il bianco indica le 18 province del Nord con valori da 117 a 132; a seguire abbiamo valori tra 117 e 102 (Trentino, Piemonte, Firenze e Roma), tra 102 e 87 (come l'Umbria e il Grosseto), tra 87 e 72 (Massa Carrara, Cagliari, il Molise, Bari). Infine, con la tinta più scura ecco le province con valori tra 72 e 57 punti, vale a dire Calabria, Sicilia, Napoli.

innovativa è il finanziamento della legge Marcora per la salvaguardia di aziende in crisi, e la sua estensione ai lavoratori del pubblico impiego.

Ma c'è un'altra strada per salvare lavoro, e gli 815 lavoratori della Agrimont di Porto Marghera hanno intenzione di percorrerla: come ieri hanno annunciato il loro rappresentante san-

che la crisi colpisce a «macchia di leopardo» il paese. Il «superindice» indica - come prevedibile - difficoltà gravi e gravissime per il Mezzogiorno e una sostanziale «tenuta» nelle regioni settentrionali, ma ci sono alcune novità preoccupanti: nell'area del disagio ripiombano le province meridionali che sembravano essersi emerse dall'arretratezza (in Puglia, Sardegna e Abruzzo), e fanno il loro ingresso province «noche» come quella di Massa Carrara, l'Umbria e parte della Toscana.

Insomma, bisogna inventarsi qualche strumento in grado di fronteggiare una situazione che per un bel po'

sarà difficile. Il ministro del Lavoro Giugni sta lavorando a un pacchetto di norme, ma anche la Camera dei deputati è pronta: se il governo non si muove, la commissione Lavoro di Montecitorio è pronta a sbloccare in tempi rapidi leggi come quella sulla rappresentanza sindacale, sulla sicurezza dei lavoratori, e le varie misure collegate all'accordo del 3 luglio. Intanto, martedì verranno ascoltati proprio i ministri del Lavoro Giugni e dell'Industria Savona. Ieri Giugni ha discusso dell'emergenza lavoro con le associazioni della cooperazione, che hanno presentato una serie di proposte: la più



Un momento della protesta di Crotona dei giorni scorsi: i parenti dei lavoratori dell'Enichem occupano la stazione ferroviaria

effetti della recessione. Attenzione, dunque, a non scambiare i desideri per realtà. La riduzione dell'orario di lavoro è in realtà una ipotesi di lungo periodo di trasformazione qualitativa dei rapporti di lavoro che non può essere confusa con esigenze immediate di creazione di nuova occupazione.

Altra cosa è l'utilizzo dei contratti di solidarietà che rappresentano, però, una forma di ammortizzatore sociale utilizzabile in casi molto specifici. Quale dovrebbe essere, allora, una linea di politica del lavoro nelle aree di crisi del Mezzogiorno? Occorre innanzitutto richiamare le aziende ad una considerazione più attenta delle specificità degli effetti delle ristrutturazioni nel Mezzogiorno. Non si tratta di rinviare misure di riorganizzazione che sono urgenti e irrimediabilmente. Ma procedure, tempi e modalità di attuazione di tali processi vanno attentamente verificati. Inoltre occorre fare in modo che le ristrutturazioni industriali e impiantistiche si accompagnino ad impegni delle aziende per favorire e sostenere nuove attività produttive in aree in cui non esistono altrimenti possibilità di mobilità da un lavoro all'altro. La «creazione di nuova occupazione» può essere il frutto, in tempi non brevissimi, di un variegato insieme di misure. Più che sui tradizionali e «linguistici» strumenti del passato (Opere pubbliche, imponibili van, ecc.) l'accento va posto sullo stimolo reale a creare nuovi posti di lavoro. Quattro esempi per tutti: primo, incentivi fiscali diretti alle imprese purché «genuinamente» (secondo i criteri della legge) «erga solo dopo la prova effettiva che si è creata nuova occupazione»; secondo, il potenziamento coraggioso delle norme di legge che stimolano la creazione diretta (specie tra i lavoratori in Cig) di nuove imprese; terzo, la sperimentazione effettiva di un progetto di riqualificazione e formazione professionale che resta l'aspetto più deprimente della situazione del nostro mercato del lavoro; quarto, la costituzione nelle aree di declino industriale e occupazionale di società miste di capitale per gestire operazioni di riindustrializzazione e reimpiego di attività produttive.

L'INTERVENTO

Basta con il solito dualismo Nord-Sud

UMBERTO MINOPOLI

La lotta di Crotona ha segnato uno spartacque ricordando all'opinione del paese una verità ovvia ma da tempo trascurata: il problema dell'occupazione non è lo stesso nelle aree del Mezzogiorno e in quelle a declino industriale del Nord. Occorre dire la verità: lo stesso utilizzo degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, pensionamenti, contratti di solidarietà) non ha gli stessi effetti in aree dove un salario sostiene l'intero reddito familiare. Già qualche anno fa Sylos Labini ricordava che la «disoccupazione diventa un problema sociale e politico quando aumentano oltre certi limiti la quota dei giovani senza lavoro e la quota dei disoccupati di lunga durata».

Ma la protesta di Crotona può sortire processi imitativi in altre zone del Mezzogiorno? E ciò che molti temono, i presupposti sono in alcune aree - Napoli, Taranto, la Sardegna - dove più acuto è il cumulo della nuova disoccupazione industriale a quella preesistente dei giovani e dei disoccupati di lunga durata. Come prevenire tale possibilità? È bene intendere tali misure da proporre perché non si ripetano autentici raggi ai danni del Mezzogiorno.

Nell'area napoletana, ad esempio, investita da un devastante processo di deindustrializzazione (ma ad essere agitato il fantasma di nuove migliaia di corsi di formazione (dove? per che cosa?) una truffa che nella storia di Napoli ha significato in un decennio almeno, il dissesto finanziario e la distruzione dell'amministrazione pubblica. Sul tema dell'occupazione v'è il rischio, insomma, di prendere abbagli e di ripetere esperienze fallimentari. La superficialità è n-

qualità di talune proposte e di contromisure che vengono avanzate è sconcertante. Occorre dire la verità: le soluzioni non sono semplici né agevoli. L'illusione che sia a portata di mano un «piano» per l'occupazione, una immediata, efficace e risolutiva risposta al problema, è falsa e perniciosa. Nessuna infatti delle misure e delle politiche che vengono agitate come soluzioni del problema della disoccupazione appare scontata. Non lo è infatti, quella - caldeggiata dalla Confindustria - di una automatica «presa» dell'occupazione, alimentata da una riduzione dei tassi di interesse e del costo del denaro. L'esperienza Usa di questi ultimi anni dimostra anzi il contrario: la correlazione tra bassi tassi, crescita economica ed occupazione è del tutto problematica in presenza di occasioni e possibilità di investimento volti più all'aumento di produttività che all'espansione della base produttiva.

Lo stimolo agli investimenti è decisivo ma per creare occupazione occorrono misure dirette e specifiche. Anche le aspettative che vengono riposte in una generalizzata riduzione dell'orario di lavoro, sono esagerate. La Cisl ne fa una bandiera. Ma è bene dire la ve-

Lavoro in affitto? Arriva la Gepi

NOSTRO SERVIZIO

BARI. Saranno 100.000 le piccole imprese in crisi in tutta l'Italia entro la fine del '93 e 50.000 i manager delle grandi industrie senza lavoro se non verrà attuato «al più presto» un intervento integrato, in una logica unitaria di combinazione ottimale delle risorse. È appunto in questa direzione che la Gepi - ha detto l'amministratore delegato dell'ente, Alessandro Franchini, nel corso di un incontro nell'ambito della Fiera del Levante - ha predisposto il nuovo «piano triennale 1993-1995».

«Occorre partire - ha proseguito - dal principio di fondo secondo cui non ci sono più stanziamenti aggiuntivi, straordinari: l'unica cosa che si può e si deve fare è attivare

sinergie fra soggetti pubblici e privati, tra finanziamenti statali e fondi comunitari. È necessario - secondo Franchini - ricorrere a nuovi strumenti, come è stato fatto per risolvere il «caso Crotona» per il quale è stato costituito un consorzio con il compito di gestire la crisi occupazionale».

Altro punto su cui si basa l'intervento della Gepi è quello della «politica dei siti»: «Per attirare nuovi investimenti - ha detto ancora l'amministratore delegato Gepi - è fondamentale legare la transizione alla riindustrializzazione dell'area di crisi offrendo ambienti efficienti dal punto di vista dei servizi, delle infrastrutture, delle possibilità di credito». Il piano

triennale della Gepi, che prevede interventi in particolare nel settore manifatturiero, nel terziario e nei servizi per un impegno finanziario complessivo di 4.400 miliardi di lire, consentirà il recupero di circa 36.000 lavoratori.

Dei 142 progetti previsti, sono stati ricordati quelli per «i lavori socialmente utili» riguardanti 9.000 lavoratori, reimpiegati anche sulla base di accordi sottoscritti con i ministeri dell'Ambiente e delle Poste e con la Legambiente. Il presidente dell'associazione ambientalista, Ernesto Realacci, presente all'incontro di oggi, ha precisato che i progetti da avviare con la Gepi riguardano la politica dei parchi, la gestione e manutenzione del territorio, la bonifica dei rifiuti nelle aree campane e toscane.

Realacci si è quindi soffermato, criticandola, sulla «terapia-Ciampi» per sostenere l'occupazione, definendola «riunitaria e inefficace, ancora affidata alla logica delle grandi opere pubbliche e delle lobby dei settori a bassa tecnologia, bassa occupazione ed economicamente decotte».

Critiche alle scelte di politica industriale del governo sono state mosse anche dal segretario confederale della Uil, Antimo Mucci, secondo il quale «mancano una strategia d'insieme, un'evidenziazione dei punti di crisi e risposte adeguate in termini di sviluppo». Mucci ha infine definito la finanziaria '94 «senza coraggio, troppo legata ad una scuola di pensiero sull'Economia».

È mancata

ANTONETTA ROMANO vedova STRAMBACI
lo annunciano i figli Giuseppe, Concetta e Ferdinando, la sorella e il fratello, i cognati, le nipoti e i nipoti, la nuora, i generi e i parenti tutti.
Torino, 17 settembre 1993

Walter Veltroni e la redazione dell'Unità si stringono a Fernando Strambaci colpito dalla morte della mamma

ANTONETTA ROMANO vedova STRAMBACI
Roma, 17 settembre 1993

Rossella Dalò abbraccia l'amico Nando Strambaci duramente colpito dalla perdita della sua cara mamma

ANTONETTA ROMANO vedova STRAMBACI
e gli è vicina nel suo dolore con tanto affetto.

Giancarlo Bosetti, Ibo Paolucci, Romano Bonifacci, Beppe Corretti e Walter Mantelli sono vicini a Nando in questo momento di intenso dolore per la morte della mamma

ANTONETTA ROMANO vedova STRAMBACI
Milano, 17 settembre 1993

Luciano Barca partecipa al dolore di Luciana e Annamaria per la scomparsa dell'amico carissimo

GIUSEPPE FONTANA
con il quale ha condiviso un periodo indimenticabile negli anni '50 alla direzione dell'edizione torinese de l'Unità.
Roma, 17 settembre 1993

Il giorno 16/9/93 è mancato all'affetto dei suoi cari e di tutti quelli che lo hanno conosciuto il compagno

SILVI PAOLO
I funerali si svolgeranno oggi alle ore 11,30 presso la Chiesa di S. Lorenzo fuori le Mura al Verano
Roma, 17 settembre 1993

La Federazione di Pesaro e Urbino esprime dolore per la scomparsa del compagno

ALDO UCCHIELLI
ed è vicino al figlio Palmiro, segretario della Federazione, e a tutti i suoi familiari
Pesaro, 17 settembre 1993

Gli amici ricordano con profondo affetto

DAVIDE RAMPOLDI
imamaturamente scomparso.
Milano, 17 settembre 1993

17-9-1992 17-9-1993
Nel primo anniversario della scomparsa del carissimo

DORIO BIGGI
la moglie Lucetta, i figli Francis e Davide e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto e profonda nostalgia. Sottoscrivono per il giornale
Carrara-Cesano Maderno
17 settembre 1993

Ciao caro

PAOLO
che amavi i giardini, i fiori, la libertà e i tuoi cani Pat, Roberto e Livia
Milano, 17 settembre 1993

OFFERTE

IL BOTTEGONE ti offre direttamente a casa tua la possibilità di guadagnare 300.000 lire settimanali confezionando collane.

Tel. 06 / 9701556 - 06 / 9701558.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimediterranea di oggi.

COMUNE DI ANGIARI (AR)

Avviso di gara per affidamento servizio trasporto pubblico locale linea Anghiari - Bariano - Castigliano - Carmine - Viaio - Montina - Anghiari. Tempo utile per domanda: entro 60 gg. dalla pubblicazione (1-9-93) nel B.U.R.T. Documentazione: segreteria Comune Anghiari - Tel. 789523 Anghiari, 7-9-1993

IL SINDACO - Dott. Danilo Bianchi

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Ferrovie dello Stato

SOCIETÀ DI TRASPORTI E SERVIZI PER AZIONI

Lettera aperta ai macchinisti delle FS

Nelle giornate del 17-18-19 c.m., per l'ennesima volta, una parte dei macchinisti si appresta, con uno sciopero superfluo, a recare un danno grave alla clientela e all'immagine della ferrovia.

Crediamo che questo aggettivo «superfluo» meriti un minimo di precisazione. I motivi dello sciopero vengono indicati:

- a) nel processo di ristrutturazione aziendale in corso;
- b) nel conferimento di un aumento retributivo.

Il processo di ristrutturazione, in effetti, procede e costa fatica e sacrifici alla società e ai dipendenti. Cionondimeno esso ha generato, in tre anni:

- un recupero di produttività del 34%;
- un miglioramento della puntualità di 12 punti.

Il tutto all'interno di volumi merci e passeggeri crescenti (al di là della crisi congiunturale in corso).

Per quanto riguarda l'aumento retributivo (cosiddetto «integrativo bis») esso è stato concordato con i sindacati di categoria l'8-11-91 (e rifiutato il 7-4-92 - per le modalità di conferimento - dai macchinisti oggi in sciopero) e infine congelato per tutti i ferrovieri, in attesa di definire i criteri di erogazione, con l'intesa stipulata con le OO.SS. il 3-11-92. Il legislatore e le parti sociali sono più volte intervenuti nel 1992 e nel 1993 con provvedimenti ed accordi che, nel quadro del contenimento del costo del lavoro, hanno di fatto bloccato ogni corresponsione aggiuntiva e dunque anche l'integrativo bis delle FS. In ogni caso al di là di leggi e di accordi, a rendere del tutto improponibile il pagamento effettivo dell'aumento in questione sono:

- le attuali condizioni di miglior favore dei ferrovieri rispetto alle altre categorie del settore pubblico e privato;
- l'andamento non ancora soddisfacente dell'impresa;
- la volontà espressa dal governo, azionista unico.

Uno, dieci, cento scioperi non potranno modificare questa situazione. Coloro i quali assumono l'argomento dell'integrativo bis come «pregiudiziale» rispetto al primo (il processo di ristrutturazione in corso) ottengono, di fatto, un solo risultato e cioè di autoescludersi dalla discussione sull'organizzazione che è in corso fra le OO.SS. e l'azienda: quanti macchinisti servono, dove, in quali/quantità depositi, con quale organizzazione del lavoro, etc.

Ne consegue che a soffrire di scioperi tecnicamente e politicamente ingiustificati e, se si vuole, «inutili», sono in primo luogo i clienti che non crediamo possano solidarizzare con chi questi scioperi esercita, ma, subito dopo, gli stessi macchinisti che perdono la possibilità di contribuire al confronto con idee anche innovative e interessanti.

La strada per uscire da questo «vicolo cieco» è già segnata dalla intesa che intorno a questo argomento è stata definita con le OO.SS. il 14-17 luglio: l'impegno negoziale sull'«integrativo bis» non viene cancellato, ma sarà ridiscusso nelle modalità e nei tempi, nel quadro del confronto generale con le OO.SS. sulla ristrutturazione e lo sviluppo dell'azienda.

La S.p.A. FS non intende derogare dalla sua linea che vede al centro della politica del lavoro l'autonomia collettiva e dunque la negoziazione, una politica che si pone perciò in netta antitesi con quella dello «scontro per lo sconto», inutilmente sostenuta da chi pensa che il conflitto garantisca il protagonismo.

Le FS sono uscite, in 3 anni, da un periodo oscuro; hanno avviato un processo profondo di revisione istituzionale che le ha trasformate in una S.p.A. responsabile di costi e ricavi; stanno gestendo, non senza contrapposizioni con interessi consolidati, un piano di ristrutturazione di grande complessità; stanno attendendo dall'autorità di governo lo sblocco di un piano di investimenti (opere complete - priorità di traffico pendolari e merci - quadruplicamento con caratteristiche ad AV delle direttrici fondamentali) innovativo e garante di sviluppi certi.

Hanno seguito e intendono perseguire questi obiettivi con il metodo del confronto e del negoziato sindacale.

Questa lettera aperta non intende, naturalmente, esercitare alcuna pressione sulla libera volontà dei macchinisti della S.p.A. FS di cui sono parte importante e rispettata. Vuole essere soltanto un invito alla riflessione, questa si sollecitata, perché in un momento così delicato come è quello che viviamo, una società di pubblico servizio quale sono le FS ha il dovere di chiedere il contributo e l'impegno di tutto il personale per avviarsi definitivamente sulla via dell'efficienza e dell'efficacia nell'interesse del Paese, dei clienti e degli stessi lavoratori.

FERROVIE DELLO STATO S.p.A.

**L'autunno
caldo**



Soddisfatti, ma prudenti i sindacati. Il governo si difende dalle accuse di assistenzialismo. Gli imprenditori privati attaccano. Giugni rassicura: «Manterremo le promesse»
Il «Financial times» critica il governo Ciampi

E ora per Crotonone c'è un accordo

Oggi le assemblee operaie, poi la consultazione e il voto

All'alba di ieri l'accordo per l'Enichem di Crotonone. Prevede ammortizzatori sociali e un nuovo consorzio per creare lavoro nella zona. Soddisfatti i sindacati in attesa del giudizio degli operai. Il governo si difende «non abbiamo fatto un'intesa assistenzialista». Gli industriali attaccano: «non si doveva trattare sotto le minacce». Giugni rassicura: «il governo manterrà le promesse».

RITANNA ARMENI

ROMA. L'accordo per Crotonone è stato raggiunto alle 4 del mattino di ieri dopo una trattativa lunga e contrastata. Alla fine governo, Enichem e sindacati sono riusciti a mettere a punto un protocollo che i lavoratori dell'azienda dovranno ora giudicare. L'attenzione si sposta quindi di nuovo a Crotonone dove oggi ci sono le assemblee e in seguito la consultazione poi il voto segreto. L'intesa è complessa e riguarda i 505 lavoratori dell'Enichem e i 54 della Selenia il cui destino lavorativo è diverso. 122 continueranno a produrre zolli, cioè additivi per i detersivi. 80 sono destinati ad una mobilità lunga (si parla di 5 o 6 anni). 20 sono in mobilità ma verso altre aziende dell'Eni. 200 si dedicheranno alle attività di risanamento, libereranno cioè l'azienda dalla presenza del fosforo e usufruiranno di un contratto di solidarietà.

proprato fra un mese, altri due fra due mesi. In attesa delle reazioni dei diretti interessati, gli operai di Crotonone, ieri le prime considerazioni di sindacati, governo e forze politiche e imprenditoriali. Già queste contrastanti. Difensiva quella del governo che immediatamente dopo l'accordo sottolinea che «non vi sono stati cedimenti, né imposizioni di autorità, ma una negoziazione condotta con tenacia e senso di responsabilità da parte di tutti». E ancora il governo ripete a chi lo aveva accusato di fare ancora dell'assistenzialismo che «in questa intesa non vi sono misure assistenziali, né decisioni contrarie ad una sana economia di mercato».

Rassicurante il ministro del Lavoro Gino Giugni. «Da parte del governo - ha detto - ogni sforzo verrà compiuto affinché l'intesa venga pienamente attuata nella lettera e nello spirito». Soddisfatti, ma prudenti, forse perché timorosi delle eventuali reazioni negative dei lavoratori, i sindacati. Anche loro sottolineano che l'intesa è stata raggiunta «senza ricorrere all'assistenzialismo, ma solo utilizzando le leggi e gli ammortizzatori sociali esistenti». Auspicano e sperano che «i lavoratori capiscano che l'accordo di Crotonone significa la rico-

struzione di un tessuto industriale che altrimenti sarebbe morto». Cgil Cisl e Uil hanno spiegato ai giornalisti in una conferenza stampa che l'accordo, se attuato, permetterà a chi oggi è in cassa integrazione di trovare lavoro. Hanno condannato le forme di lotta estreme, ma hanno manifestato comprensione e hanno ringraziato i lavoratori e la popolazione di Crotonone che per aver sostenuto la vertenza. E naturalmente hanno accusato «la lentezza irresponsabile del governo e l'atteggiamento irresponsabile dell'Eni». «Il governo non ci ha ascoltato -

ha detto Edoardo Guarino, segretario del chimico Cgil - senza la bombe ci sarebbero voluti altri due mesi per raggiungere un accordo». Aggressivi gli imprenditori privati. «Non si tratta nel disordine», ha ieri ripetuto la Confindustria, «il governo - ha detto Giorgio Fossa - presidente del comitato piccolo imprese - non doveva aprire il tavolo delle trattative in una situazione di disordine con occupazione degli stabilimenti e blocchi stradali». Se c'è il rischio di impresa - ha proseguito Fossa - non vedo perché non debba esserci quello del posto di lavoro». E da Milano il vicepresidente

della Confindustria Giampiero Pesenti rincara a dose. Definisce «gravissimo l'accordo perché «uno stato non può cedere davanti alle minacce». Critiche all'accordo e al governo persino dal Financial Times che ieri ha trovato da ridire sulla «soluzione di compromesso» messa a punto dal governo Ciampi. «Italia perde determinazione nella chiusura degli impianti», titola una corrispondenza da Roma. Sull'intesa anche le prime reazioni delle forze politiche. Pino Soriero, deputato calabrese del Pds, definisce quello raggiunto all'alba di ieri «un primo risultato

importante» e la «risposta più netta alla vergognosa campagna antimerdionale della Lega e anche della Dc di Cepaloni» che nei giorni scorsi ha addirittura riproposto per il mezzogiorno le gabbie salariali. Altri due parlamentari del Pds Maurizio Mesoraca e Gianfranco Silra affermano che l'accordo non convince pienamente». Per Franco Giordano di Rifondazione comunista l'accordo «mantiene un'incertezza di fondo sulle reali prospettive e sul futuro dell'occupazione». Luciano Lama, vicepresidente del Senato lo ha definito «un primo punto di appro-

LA STORIA

«Pagai 20 milioni E ora sono in cig»

DAL NOSTRO INVIATO

CROTONONE. Hanno pagato venti milioni e ora finalmente potranno andare in cassa integrazione. No, non è lo scherzo di un burlone. È l'amara situazione in cui si trovano 54 ragazzi di Crotonone. Che finalmente dopo un anno d'attesa riceveranno uno stipendio. Incominceranno cioè ad incassare nuovamente parte del «pizzo» che avevano versato per ottenere un posto di lavoro. Attore principale di questa ennesima commedia degli inganni è, neanche a dirlo, l'Enichem.

Tutto inizia nel 1991, quando l'Enichem appena subentrata all'Enimont decide il primo ridimensionamento degli impianti chimici di Crotonone. In fabbrica partono le proteste operaie. Ma l'azienda tranquillizza tutti: «Non preoccupatevi, investiremo in altri settori produttivi». Il sindacato si divide, c'è tensione tra gli operai, ma alla fine si firma. Nasce così la Selenia, una fabbrica che avrebbe dovuto produrre racchette da tennis. Nella nuova società ci sono imprenditori privati e fondi pubblici (27 miliardi).

La Selenia assume nel '93, il primo febbraio, 137 lavoratori. 83 sono dipendenti che l'Enichem manda via, «sposta» dalla fabbrica chimica. Altri 54 sono invece figli o parenti di altrettanti dipendenti Enichem che vengono assunti in cambio di un «versamento» di circa 20 milioni. Racconta Domenico Scarfone: «I lavoratori che andavano in pensione avevano diritto a 14 mensilità più sei milioni. Quelli in prepensionamento 7 più tre. Mio padre, come altri, è stato chiamato dai dirigenti dell'Enichem che gli hanno detto: se rinunci a parte della liquidazione tuo figlio verrà assunto alla Selenia. E così è stato. Solo che la fabbrica dopo sei mesi incomincia a non pagare più gli stipendi. Di racchette non se ne produce nemmeno una. Arrivano anche i finanziamenti della Regione e qualche busta paga la vediamo ancora. Ma dal novembre scorso non riceviamo neanche una lira».

Il 29 aprile scorso la Selenia viene dichiarata fallita. Tutta la vicenda finisce sul tavolo di un magistrato che sta indagando. Nel frattempo un pretore del lavoro intima all'Enichem la riassunzione dei 137 lavoratori e il pagamento degli stipendi arretrati. Ma nella fabbrica chimica di Crotonone, oggi al centro delle proteste, rientrano solo i «vecchi» dipendenti. I giovani - figli di pensionati che hanno rinunciato a parte della liquidazione - restano in mezzo alla strada. L'Enichem non ne vuol sentire parlare, di stipendi arretrati neanche l'ombra. Ora dopo l'accordo raggiunto l'altra notte a Roma i 54 giovani della Selenia saranno collocati in cassa integrazione.

Dice sconsolato Matteo Martinielli: «I nostri genitori hanno pagato per mandarci in cassa integrazione... E oggi non possiamo che dire sì a quest'accordo. Tutto sommato, per noi va bene. Fino all'altro giorno eravamo in mezzo alla strada. Ora almeno...».

«L'accordo non piace, ma è difficile dire di no»

Scontento in fabbrica: si poteva ottenere di più

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO GIGONTE

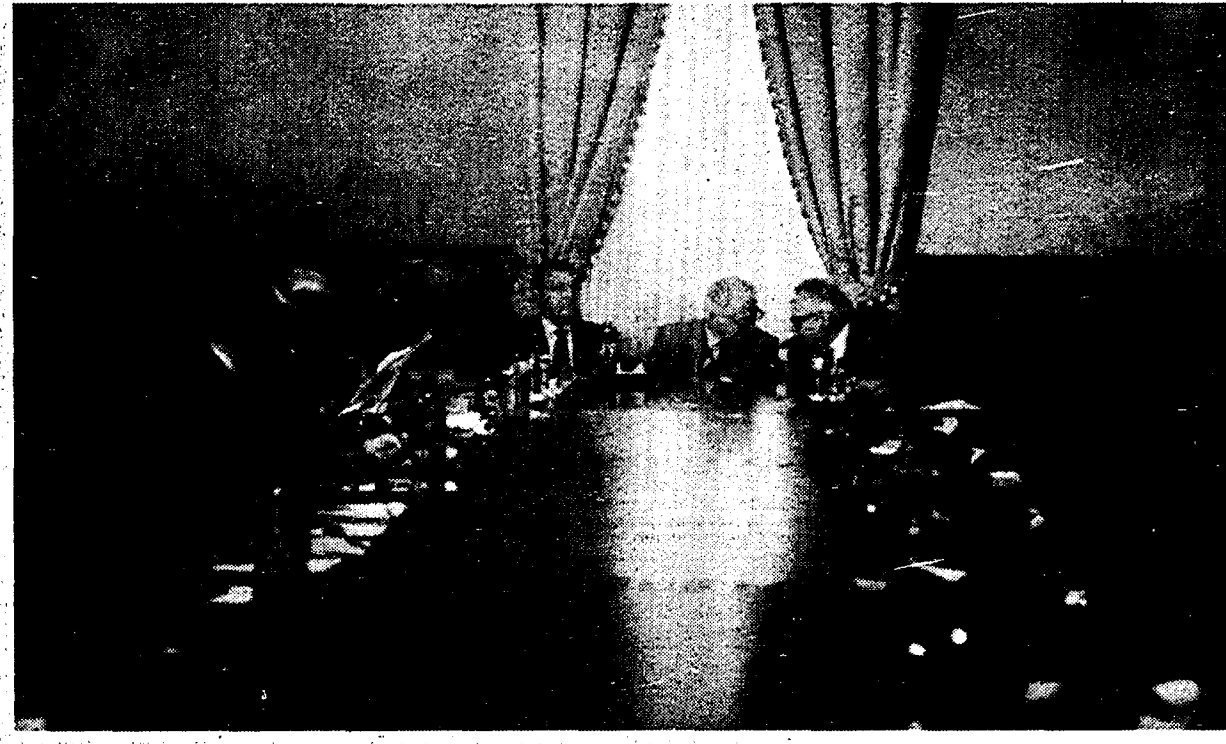
CROTONONE. Gira e rigira tra le grandi mani il foglio sul quale ha segnato i numeri che gli hanno dettato da Roma all'alba, quando si è conclusa la lunga maratona a Palazzo Chigi. Rilegge quegli appunti per la centesima volta quasi sperasse in un improbabile miracolo e poi sbotta: «No, non ci siamo. La mia sensazione è negativa. Non vedo chiarezza per il futuro. Il mio è più uno stato d'animo che una valutazione concreta. Ancora non abbiamo visto il testo dell'accordo. Per telefono la nostra delegazione non ha potuto darci tutti i dettagli necessari per poter dare un giudizio definitivo». Carlo Turino, uno dei leader del consiglio di fabbrica dell'Enichem di Crotonone, è visibilmente deluso e preoccupato. È giovedì mattina. Fa caldo, il sole picchia impetuoso sugli operai raggruppati nel piazzale dello stabilimento chimico occupato. Il cielo è terso, ma è come se ci fosse una nube invisibile che minaccia tempesta. Il clima dentro la fabbrica è cupo. Si formano e si scompongono in continuazione decine di capannelli. C'è chi parla pacatamente, chi urla e lancia anatemi contro l'universo intero. Pochi metri più in là davanti ai cancelli ci sono sempre le baricate al fosforo. Dovrebbero sparire oggi se l'assemblea approverà il testo dell'accordo redatto a Roma al termine della lunga trattativa. Ed è proprio questa mattina che si gioca la partita più delicata. I rappresentanti sindacali dell'Enichem hanno preteso da Cgil Cisl e Uil la presenza a Crotonone di un rappresentante nazionale per discutere con i lavoratori che ancora occupano la fabbrica. Sarà una riunione difficile, dagli esiti incerti, ma non ci sarà subito un voto. Si voterà invece tra lunedì e martedì, a scrutinio segreto.

Previsioni sarebbero azzardate. È certo però che chi dovrà gestire l'assemblea, convincere i lavoratori ad approvare l'accordo non si troverà davanti ad un compito facile. Se ci dovessimo basare sulle opinioni raccolte a caldo la bilancia penderebbe sicuramente verso un esito negativo. Ma forse sarebbe troppo riduttivo. La posta in gioco è molto alta. Un anziano operaio che ci chiede l'anonimato commenta: «Con l'emotività non si risolve nulla. Certo che l'accordo non mi piace. Ma che alternative ci ho? Forse si poteva ottenere di più. Tuttavia non possiamo che dire sì. Ottanta di noi andranno in mobilità lunga in attesa del prepensionamento. Un parcheggio, un'elemosina. Ho l'amaro in bocca, ma - e non vorrei sbagliarmi - come la maggior parte dei lavoratori qui dentro alla fine approverò l'accordo. Anche perché eravamo partiti con 333 di noi in

cassa integrazione... Chi ha un diavolo per capello è Umberto Piccolo, pure lui membro del consiglio di fabbrica: «Voglio proprio vedere cosa ci verranno a raccontare. Vogliamo ragionare sull'accordo? Bene. Si dice: invece dei 333 cassintegrati ce ne saranno solo 60 a zero ore. E scusate se è poco. Ma è una truffa bella e buona. Perché 220 di noi avranno un contratto di solidarietà di due anni a partire dal 20 settembre prossimo. Un termine pomposo: contratto di solidarietà. In realtà un velo sottile che copre una parola che si ha paura di pronunciare: cassa integrazione. Bella lotta ho fatto, non c'è che dire. Non ero tra i 333 cassintegrati. Non avevo ricevuto la lettera. Ho lottato per difendere il po-

sto di lavoro dei miei compagni e cosa ho ottenuto? Fra pochi giorni sarò tra quelli che avrà un bel contratto di solidarietà. Se mi andrà bene in busta paga troverò dalle duecento alle trecentomila lire al mese. Una beffa. Dovrei pure essere contento? Rassegnarmi?». Ecco Michele Maitace, l'operaio che dieci giorni fa era salito su una ciminiera alta cento metri minacciando il suicidio. Il suo striscione: «Ho fatto un milione e ottocentomila lire. Mia moglie non lavora. Ho due figli. Il più grande, Attilio, quest'anno frequenterà il primo anno dell'istituto per geometri. Ho dovuto pagare seicentomila lire di libri. Anzi, dovrò pagare perché in verità mi hanno fatto delle rate. E poi c'è l'affitto di casa e tutte le altre cose che servono in una famiglia normale. Sono deluso. Tuttavia prima di dire no all'accordo voglio sentire cosa ci diranno in assemblea. L'unica riflessione che faccio è che l'altro giorno ho rischiato la vita. Meno male che mi hanno ingannato, dicendomi che avevamo vinto, e mi sono fermato in tempo. Sarei stato un martire del lavoro, mia moglie una vedova e i miei figli orfani. Ma non sarebbe cambiato nul-

la. La nostra disperazione per loro non conta». È difficile trovare qualcuno che non spari a zero sui contratti di formazione. Urla un operaio: «È una truffa. Dicono che dobbiamo bonificare gli impianti che producevano fosforo e i suoi derivati dato che l'azienda ha dismesso questa produzione. Stupendo. Invece di stare a casa in cassa integrazione dovrò venire a lavorare sei ore al giorno guadagnando poco di più. Altro che bonificare gli impianti. Il fosforo dovremmo bonificarlo come abbiamo fatto l'altra notte». Le voci si accavallano, la discussione sale di tono. Un operaio usa parole di fuoco contro Scarfone: «Aveva detto che avevamo ragione, che capiva la nostra rabbia. Ma gli hanno fatto cambiare idea. E la sua marcia indietro è pesata alla fine sul tavolo delle trattative. E pensare che abbiamo ancora sul cancello lo striscione che dice: grazie Scarfone». C'è tensione ora. I nervi sono a fior di pelle. E le «bombe al fosforo» sono sempre lì a portata di mano. E qualche testa calda potrebbe far precipitare la situazione. Carlo Turino è costretto ad improvvisare un'assemblea per invitare alla calma: «Aspettiamo il rientro della nostra delegazione da Roma. Discutiamone insieme. Poi ognuno di noi è libero di votare come meglio crede. Senza dimenticare tuttavia che un no ci isolerebbe. Il paese forse non ci capirebbe. Abbiamo ottenuto il tavolo delle trattative a Palazzo Chigi... Che dobbiamo fare chiedere l'aiuto dell'Onu?». Nella fabbrica occupata ieri si è presentato anche il segretario missino Fini: ha attaccato tutti, ma ha invitato gli operai a votare sì.



Nuove tensioni invece a Genova, Taranto e nell'area di Napoli

Chiuse altre due vertenze calde

È pace sia a L'Aquila che a Patti

MILANO. Si spianano alcune vertenze, anche aspre come alla Hoechst di Scoppino o alla Ira di Patti, ma altre ne seguono, a ruota. Tensioni all'Iritecna. A Genova i lavoratori Iritecna ieri mattina hanno costretto la presidenza della Regione Liguria a sospendere i lavori per far posto ad una assemblea sui problemi dell'azienda. Il presidente della giunta Edmondo Ferrero ed alcuni assessori hanno assicurato impegno a chiedere al presidente dell'Iri, Romano Prodi, ed ai ministri Savona e Andreatta, di sbloccare le commesse che consentirebbero all'ex Itallimpianti di superare la fase di crisi. Forti critiche dei lavoratori al governo, accusato di aver dimenticato il polo genovese. Taranto, proteste all'Iva. Manifestazioni di protesta sono in corso a Taranto, all'Iva e sulla statale 106, da parte degli operai dell'indotto. La linea dei convogliatori del «steno nastro 2» è stata bloccata e l'impianto messo in sicurezza. Tre

operai del gruppo Quaranta hanno scalato un gasometro, a 40 metri di altezza. Uno dei tre, Salvatore Di Lauro, sventolando una bandiera della Fim, con una ricetrasmittente chiedo lavoro e non cassa integrazione. Come tutti gli operai degli appalti Iva, da due mesi è senza stipendio. Altri due operai hanno raggiunto la sommità di una gru al cantiere Smet, per protestare contro la Cig. Tutti minacciano di gettarsi nel vuoto se non giungeranno garanzie circa il posto di lavoro. Blocchi stradali nel napoletano. Strade bloccate ieri mattina a Castellammare di Stabia dagli operai delle raccorderie Meridionali da circa un anno in cassa integrazione a zero ore. Un nuovo incontro al ministero è previsto per lunedì prossimo. Anche ad Acerra blocchi stradali degli ottanta operai del calzificio IMT, fermo da mesi. Hoechst e Ira, vertenze risolte. Risolta ieri mattina a

ne anche la lotta degli edili della Ira di Patti chiusa da lunedì nella galleria Tindari: il governo ha sbloccato i finanziamenti per il proseguo dei lavori. Prosegue invece alla Proter (gruppo Costanzo) di Catania la lotta dei 200 cassintegrati per il rilancio dell'azienda. La fabbrica è occupata. Spiega il segretario Fillea, Giacomo Balala, che il sindacato sta coinvolgendo il prefetto e la proprietà, ma anche i Comuni di Aci Sant'Antonio, dove dovrebbe sorgere il nuovo stabilimento Proter (ma l'accordo, che risale a gennaio, finora non è stato rispettato), e di Catania, cui spetta il compito di attuare la legge per la ricostruzione dopo il terremoto del dicembre '90. Con la Proter, 480 addetti, le trattative sono rotte dopo il tentativo di cassintegrare 33 operai dei nuovi reparti, in aggiunta ai 180 che sono già in Cig. Per il sindacato l'episodio rivela la volontà di non procedere nei piani di sviluppo stabiliti nell'accordo di gennaio.

In 10 asserragliati da ieri a quota meno 400

Miniere occupate

Riesplode il caso Sulcis

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Riprende l'occupazione delle miniere di carbone della Sardegna. Ieri mattina una decina di minatori ha occupato i pozzi di Nuraxi Figus, a pochi chilometri da Carbonia, per protestare contro i ritardi del governo e dell'Eni nelle procedure per la cessazione delle miniere ad altri soggetti interessati all'estrazione del carbone. L'azione ha anticipato di qualche giorno la decisione formale del sindacato di riaprire la lotta. I minatori, sono entrati nella galleria dal pozzo di Seneci e dopo avere percorso 5 chilometri sottoterra ad una profondità di 400 metri sotto il livello del mare sono arrivati agli impianti di Nuraxi Figus. La decisione degli operai era prevista dopo che l'Eni aveva annunciato la messa in liquidazione della Carbosulcis, con il licenziamento per 900 persone. Il sindacato accusa anche il governo perché l'esecutivo non ha ancora definito le procedure per l'asta internazionale che dovrebbe portare alla cessazione della concessione per il carbone. Nei giorni scorsi una delegazione della multinazionale americana Westmoreland ha visitato i pozzi e gli impianti della Carbosulcis per definire l'offerta all'Eni. L'ingresso degli americani nell'affare del carbone potrebbe sbloccare una situazione da mesi incancrenita.

Neppure le continue occupazioni e le marce di protesta a Roma e a Cagliari hanno smosso l'Eni, che da più di un anno ha annunciato l'intenzione di uscire dal business del carbone. Il minerale sardo, secondo i tecnici, non è adatto per essere bruciato in quanto contiene percentuali rilevanti di zolfo. Solo con costosi desolfatori si potrebbe usare il carbone nella vicina centrale Enel di Fiumesanto, ma l'impatto ambientale in una zona già disastrosa per la presenza di inquinanti fabbriche di minerali pesanti, sarebbe insostenibile. Ecco perché la regione Sardegna ha avanzato e definito un progetto dettagliato per la gassificazione del carbone, che consentirebbe economie di scala notevoli. L'Enel, a parole si è dichiarata disponibile, ma chiede al governo di fissare a costi per lei convenienti il prezzo del chilowattora ricavato dalla gassificazione. Di recente la Regione ha presentato richiesta alla Cee per cofinanziare l'impianto di trattamento del carbone e la gassificazione. Secondo la Regione e i sindacati le condizioni per risolvere positivamente la vertenza ci sarebbero tutte. Ma i ritardi e i tentennamenti del governo e l'intransigenza dell'Eni rischiano di far esplodere clamorosamente la protesta.



Lo sciopero di lunedì a Crotonone, in alto la trattativa a Palazzo Chigi

Alla Festa di Bologna faccia a faccia tra il direttore del «Popolo» e il presidente dei deputati dei democratici di sinistra «L'offerta di Martinazzoli a Segni? Stiamo cercando alleanze» «La Quercia vuole unire la sinistra e le forze progressiste»

«Pds e Dc non sono promessi sposi»

Mattarella rilancia l'intesa anti-Lega, D'Alema dice no

Lo propone esplicitamente Mattarella: dopo le elezioni (da fare in primavera) un governo anti-Bossi con Pds e Partito popolare. Lo rifiuta altrettanto esplicitamente D'Alema: «Mi dispiace, non si può fare. Abbiamo altre ambizioni...». Ruota attorno a questa proposta, e a questo rifiuto, il dibattito al Festival di Bologna fra il direttore del Popolo ed il capogruppo del Pds, moderato da Gad Lerner.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

BOLOGNA. Pds e Dc (o come si chiamerà?) insieme? Non fosse altro che per mettere all'angolo Bossi? No, grazie. E poco importa se quel «grazie» suona più garbato, rispetto ai famosi gadget antinuclearisti. Il senso non cambia: è un «no». No della quercia ad un governo con la Dc dopo le elezioni. Neanche nell'ipotesi di dover fare fronte comune contro la Lega. Un po' tutto il dibattito dell'altro sera alla festa di Bologna, tra D'Alema e Mattarella ha ruotato attorno a questo «no». Un rifiuto esplicito quello del capogruppo del Pds alla Camera, così come altrettanto esplicita era stata la «proposta» di Mattarella di un governo unitario. Da mettere in piedi dopo le elezioni, che comunque, anche per lui, vanno fatte alla prossima primavera.

Governo unitario, meglio: un «incontro fra promessi sposi», come dice Gad Lerner, chiamato a moderare la discussione. E per restare in metafora, un matrimonio che «ha da fare», per Mattarella in virtù di questo ragionamento: «È difficile fare pronostici dopo il varo della nuova legge elettorale. Anch'io, però, penso che si affermeranno tre poli: Pds, nuova Dc e Lega. Fra i primi due, certo, ci sono differenze. Ma divergenze e convergenze possono nascere da un confronto sui programmi».

Insomma, se proprio non può essere matrimonio, almeno fidanzamento. «Diverso», aggiunge Mattarella concludendo il primo «giro» di interventi - è il discorso su Bossi. In questo caso, la distanza non è sui singoli punti ma sui valori. Sulle diverse concezioni della democrazia e dell'unità della nazione. Poi, scandendo le parole: «No, il partito popolare non potrà mai collaborare con la Lega».

Gad Lerner dà ora la parola per la risposta a D'Alema. Il quale per non lasciare dubbi comincia con una battuta. Questa: «Mi dispiace. Ma davvero non posso ricambiare la cortesia di Mattarella». C'è un diluvio di applausi, ma D'Alema non si fa interrompere. E dice che le «ambizioni» della quercia sono molto più grandi. «Noi siamo impegnati a costruire un'alleanza di forze di sinistra e progressiste che si proponga di conquistare la maggioranza per governare il paese». La Quercia, insomma, «vuole riunire le forze di progresso, portarle al governo. Non è affatto detto che ci riesca, ma quello è il suo obiettivo. Il suo attuale obiettivo. E sulla nuova Dc che si ritiene alternativa alla Lega? Solo un inciso (rivolto a Mattarella): «Bossi è forte, ma isolato. A parte qualche tuo amico di Ceppaloni...».

La discussione è partita. A differenza di altre volte, nessuno fra il pubblico lascia il proprio posto. Anzi, cresce il numero di persone che saranno costrette a seguire la discussio-



Un'immagine della Festa dell'Unità di Bologna

Fino a tarda notte la riunione del movimento: «Rilanciamo la nostra autonomia»

«Dentro Ad non si fanno processi»

Summit con Segni per superare le divisioni

Alleanza democratica prova a rilanciare il suo progetto di un polo riformatore e progressista che alle prossime elezioni spacchi in due la geografia politica italiana. Alla riunione del comitato promotore, quasi una sorta di caminetto delle diverse anime di Ad, Mario Segni, ieri sera, si è presentato con documento unitario per evitare la barca di Ad si spacchi prima che prenda il largo.



Mario Segni

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Ad e Mario Segni rilanciano il progetto e l'autonomia di una grande alleanza dei progressisti che, alle prossime elezioni politiche, divida in due poli lo schieramento politico italiano. «Nessuno strappo da ricucire, nessuna accusa da cui difendersi», taglia corto Mario Segni che rivendica il merito delle «scelte» e alla luce del sole al suo recente incontro con Martinazzoli. Ma che quello che attraversa Ad, sia il momento più difficile della sua nascita, Ferdinando Adornato non lo nasconde, anzi non esclude che nel futuro ce ne saranno degli altri.

L'ipotesi è sempre quella di un cartello elettorale che vada di cattolici democratici al Pds passando proprio per Alleanza democratica, tagliando fuori le ali. Nel tentativo di sfuggire a una doppia subalternità: a sinistra nei confronti del Pds, al centro nei confronti della Dc. Ieri a tarda sera si è riunito per la prima volta dopo l'estate il comitato promotore di Ad. Insieme le diverse anime del movimento: l'unione dei progres-

cardini di una proposta per una democrazia dell'alternanza e le condizioni per candidature comuni. Programmi, indicazione del premier e primarie per le candidature nei collegi elettorali.

In fine la richiesta di un incontro di Ad con il Pds e la Dc. L'appoggio alla candidatura di Rutelli a Roma è stato il segnale che Ad non tradisce l'ispirazione originaria. Anzi proprio il passaggio elettorale di novembre è vissuto come un momento che chiarirà ulteriormente la possibilità di sfondare per il progetto di Alleanza.

«Un polo riformatore e progressista dentro la democrazia dell'alternanza», è l'espressione usata da Adornato. «Né con Rifondazione comunista né con rifondazione democristiana». Che vuol dire, per Adornato,

tonome di Ad. Una scelta non condivisa dall'unione dei progressisti di Adornato, Bordon e Ayala. Arrivare al confronto elettorale senza definire prima alleanze chiare, per Adornato, significa rinviare a dopo le elezioni di governo. Insomma Lega, Pds e Dc si presenteranno in competizione prima del voto, ma dopo due dei tre si dovrebbero comunque allearsi per fare un governo. E questo sarebbe la «vecchia politica». Allora? «Ad dovrebbe decidere se stare dentro o fuori il livello istituzionale».

E le alternative in questo caso per Ad diventerebbero tre. «Ad è un'idea bellissima», dice Alberto Micheli, interprete del sentimento di quei popolari che spingono verso la Dc di Martinazzoli, «ma richiede alcuni anni e una fase intermedia». Nel mezzo non esclude che possa esserci un'alleanza con il partito popolare. Questo sarebbe il senso della ricerca a Napoli di una candidatura comune. Il rischio di spaccare Ad in questo caso c'è, secondo Micheli, «ma - afferma - Adornato e Bordon devono capire che se non avviene l'incontro con il Pds bisogna prendere atto».

Se questo è il sogno di Micheli, dall'altra c'è la tentazione paventata da Barbera e auspiciata da Bogi, in cui Ad tende a presentarsi da sola e a cercare di conquistarsi un posto nella nicchia proporzionale. La terza è quella appunta di Adornato che non esclude un tirarsi fuori da una «vecchia» competizione.

Il leader di «Essere sindacato» candidato alla segreteria del partito? «Nulla di ufficiale»

I dubbi di Ingrao sulla positività dell'incarico. Rischi di ulteriori lacerazioni a sinistra

Rifondazione spera in Bertinotti

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Fausto Bertinotti segretario di Rifondazione Comunista? Sarà il congresso a decidere il prossimo segretario di Rifondazione comunista. «Decideremo insieme quale sia la soluzione migliore». «No comment». È un leader e, se entra in Rifondazione, giocherà un ruolo. È evidente. Certo, si dovrà aspettare il congresso ma la candidatura a segretario del partito dei neo-comunisti è forte. Intanto, risponde allo stato di difficoltà di un partito senza segretario (Sergio Garavini è stato allontanato con durezza dall'ala cosuttiana) e senza dialettica interna, spesso rissoso, con quadri che faticano a mettersi d'accordo e a far circolare idee, possibilità di mediazioni nella base. Storie, si è animato il capogruppo a Montecitorio, Lucio Magni. «Sono mesi che i giornali continuano a suonare la musica sul tema "Rifondazione blindata e settaria", il fatto stesso che si parli oggi di un ingresso di Bertinotti è la dimostrazione più clamorosa che questa campagna è insensata». È il coordinatore di Rifondazione, Rino Serri, ha escluso che, nella riunione di Direzione di ieri, si sia affrontato l'argomento: «Se la consistenza di una candidatura la si valuta dalla quantità di volte che se ne parla, allora la candidatura di Bertinotti non sta in piedi: non ne abbiamo fatto cenno. Nessuna discussione e in nessuna sede». Eppure, discussione e probabilmente qualcosa di più preciso, c'era stato già prima della festa nazionale di Gorganza: un incontro, un (nitro-

vato) accordo tra Magni e Cossutta, presidente del Partito, sul nome del leader di «Essere sindacato». Tanti che i (pochi) fedeli all'ex segretario avevano cominciato a lanciare bordate contro il capogruppo alla Camera, accusato di tessere compromessi sulla loro pelle. Proprio Cossutta ha rotto i diplomatici chiarendo che Bertinotti avrà in Rifondazione Comunista il ruolo che spetta alle sue capacità, alla sua forza politica e morale e al suo ascendente. Non è vero, ha proseguito, che la sua candidatura sia osteggiata dai «cosiddetti cosuttiani» perché «qui non ci sono cosuttiani o non cosuttiani». Gli ha fatto eco Ersilia Salvato che ora, sembra, potrebbe diventare presidente del gruppo di Rifondazione per il Senato: sì, Bertinotti è vicino alla politica del partito dei neo-comunisti e dunque se deciderà di iscriver-

si a Rifondazione, dovrà essere «da subito del tutto interno alla storia di questo Partito». Frase che significa: entrerà immediatamente in Direzione. Il fatto è che Bertinotti non è iscritto a Rifondazione anche se con Rifondazione ha condotto importanti battaglie. Quella dei Consigli di fabbrica del 27 febbraio scorso che vide a Roma sfilare più di centomila persone e ora è tra i promotori di quella del 25 settembre prossimo. Bertinotti ha rappresentato un punto di riferimento importante dell'anima radicale di sinistra nel sindacato: quanti hanno votato no all'accordo sul costo del lavoro, considerato «Essere sindacato» la loro sponda. L'iscrizione di Bertinotti a Rifondazione sarebbe accompagnata da quella di altri dirigenti sindacali, dai trenta ai cinquanta. Ma quel filo, quella positiva ambiguità che attra-

FESTA NAZIONALE UNITÀ-BOLOGNA

IL PROGRAMMA DI OGGI

- DIBATTITI**
- ore 18 **SALA DIBATTITI CENTRALE**
Presentazione del libro «Storia del socialismo» di Renato Zangheri con: Renato Zangheri, Gabriele De Rosa, Achille Occhetto, Massimo Salvadori. Presiede: Roberto Fiano
- ore 21 **SALA A**
Politiche dell'eguaglianza, politiche della differenza con: Adriana Cavarero, Renzo Imbeni, Luca Irigaray, Livia Turco. Presiede: Antonio La Forgia
- ore 21 **SALA DIBATTITI CENTRALE**
Tavola rotonda sul Cinquantenario anniversario dell'inizio della lotta di Liberazione con: Luigi Arbizzi, Arialdo Barfi, Francesco Bertl, Arnaldo Velli, Luigi Galani, Luigi Granelli, Luigi Orlando, Claudio Pavone, Guido Quazza

CULTURA

- ore 18 **CASA DEI PENSIERI**
«Leggere e scrivere poesia». Incontri per comprendere la poesia e provare l'esperienza della scrittura. Corso tenuto da Guido Armellini. Al termine interventi e letture del «Laboratorio di parole»
- ore 21 **Dialogo di Lilla Malocco con Rinaldo Curati ed Enrichetta Susi** sui temi del libro di Ipazia «Autorità scientifica ed autorità femminile»
- ore 22.30 **Visita «guidata» della libreria con Antonio Faeti** e conversazione sui temi del suo libro «L'archivio di Babele»
- ore 21 **PIAZZA UNITÀ**
Radio Unità. Nicola Fano, Sandro Onofri e Bruno Gamberotta presentano i libri de l'Unità.
- ore 10-17 **SPAZIO MOLLY AIDA**
Seminario sulle riforme elettorali organizzato dall'Associazione Eletta

SPETTACOLI

- ore 21 **Grande pesca - Serata di gala, banditori d'eccezione** Patrizio Rovelli e Syusy Blady con ospiti a sorpresa
- ore 21 **SPAZIO DONNA MOLLY AIDA**
Sirene Project. Storia di un'aspirante Rock star. Concerto di Antonietta Laterza
- ore 23 **JAZZ CLUB - BAR ATC**
Steve Grossman Circus. Con Steve Grossman, Jacky Terrasson, Dwayne Burns, Dion Parson
- ore 22 **LEFT - SINISTRA GIOVANILE**
Lavori in corso rassegna di musica contemporanea. Quartetto Demos. Ospite Marco Dalpene
- ore 21 **BIRRERIA - Karaoke**
- ore 21 **BALERA**
Francesco Belli e orchestra
- dalle 19 **Spettacolo di strada con trampoli, maschera, musica dal vivo** a cura del Teatro Ridotto.

PIAZZA DE L'UNITÀ

- ore 22 **Coop. Soci de l'Unità** - Vittorio Bonetti

SPORT

- ore 19-24 **AREA MOTOCROSS** - Calcio acquatico - Gare Motocross

Fino al 19 settembre / Palazzo del Podestà - Bologna
mostra del pittore LUIGI GUERRICCHIO
ora: 10/12.30 - 16/19.30

IL PROGRAMMA DI DOMANI

- DIBATTITI**
- ore 10 **SALA A**
L'Italia da ricostruire. Le regole da riscrivere: il risanamento morale della politica e dei partiti con: Giuseppe Chiarante, Emilio Rubbi, Giuseppe Tamburrano, Giulia Tedesco. Presiede: Anna Mainardi
- ore 10 **SALA DIBATTITI CENTRALE**
Incontro su l'Unità con: Antonio Bernardi, presidente Editrice «l'Unità» - Walter Veltroni, direttore de «l'Unità». Presiede: Gianni Gamberini
- ore 11 **SALA DIBATTITI CENTRALE**
Socialismo: quale futuro? Intervista di Renzo Foa a Pierre Mauroy. Presiede: Carlo Castelli
- ore 17.30 **ARENA CENTRALE**
Achille Occhetto, Antonio La Forgia, Walter Veltroni. Presiede: Francesco Riccio. Sarà presente e interverrà Pierre Mauroy, presidente dell'Internazionale socialista.

CULTURA

- ore 21 **CASA DEI PENSIERI**
Libreria Eventi «L'altro Tolstoj». Incontro con Pier Cesare Bori, Cesare De Michelis, Igor Sibaldi, Tatiana Pavlova in occasione della presentazione del progetto per la catalogazione del fondo librario in lingua non russa di L. Tolstoj Jasnaja Poljana. Presiede: Monsignor Catti
- ore 22.30 **Dialogo di Niva Lorenzini con Andrea Zanzotto**
- ore 24 **I notturni della libreria «Guida al piacere Per/Versi»** a cura di Bufala Comica. Interventi e letture del poeta: Marco Ardemagni, Alessandra Berardi, Gianni Micheli, Antonio Pasolini, autori del libro «Ritmo mistico». Al violino Paolo Bucconi

SPETTACOLI

- ore 10.30 **Banda di Casalecchio di Reno**
- ore 14.30 **Banda Puccini**
Grande Pesca - Serata di Gala - Banditori d'eccezione Patrizio Rovelli e Syusy Blady con ospiti a sorpresa
- ore 21 **SPAZIO DONNA MOLLY AIDA**
Spettacolo con Alessandra Testoni di F. Brizzi
- ore 22.30 **Bali sudamericani con Lucille**
- ore 23 **JAZZ CLUB - BAR ATC - Next Future**
- ore 22 **LEFT - SINISTRA GIOVANILE**
Lavori in corso Rassegna di musica contemporanea. «All'improvviso» ospite Miriam Palma
- ore 21 **BIRRERIA - Karaoke**
- ore 21 **BALERA** - Stefano Linari e orchestra

PIAZZA DE L'UNITÀ

- ore 23 **Coop. Soci de l'Unità** - RadioUnità - Vittorio Bonetti
- ore 15 **Radio Unità**
Lilla Costa intervistata da Massimo Marino
- ore 21.30 **Quattro chiacchiere sul cinema** con: Alfredo Angeli, Paolo Bernardi, Athina Cenci, Massimo Ghini, Massimo Martelli, Paola Pitagora, Ettore Scola
- ore 17.30 **LUDOTECA** - «Ricicla e rilancia» in collaborazione con Coop Emilia Veneto e con gli animati di Senza il Banco
- dalle 19 **Spettacolo di strada con trampoli, maschere, musica dal vivo** a cura del Teatro Ridotto

SPORT

- ore 19-24 **AREA MOTOCROSS** - Calcio acquatico - Gare motocross

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ Bologna/Parco Nord

PER RAGGIUNGERE LA FESTA automobili e pullman devono percorrere la Tangenziale fino all'uscita numero 8. Dalla stazione ferroviaria di Bologna Centrale, autobus diretto numero 30.

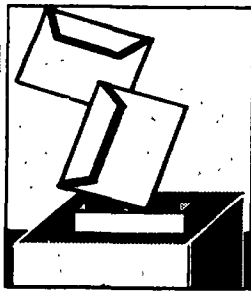
UNIPOL ASSICURAZIONI

Festival Nazionale de l'Unità - Bologna
Sabato 18 settembre - Ore 10
«Risanamento morale della politica e dei partiti»

INTERVENGONO:
Sen. Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione nazione di Garanzia del Pds - sen. Giglia Tedesco, presidentessa del Pds - on. Emilio Rubbi, segretario amministrativo della DC - sen. Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni.

PRESEDE:
Anna Mainardi, presidente Commissione Regionale di Garanzia dell'Emilia

**Verso
le elezioni**



Sondaggio realizzato dalla Swg per «l'Unità»
Il candidato sindaco di Pds, Verdi e Alleanza superfavorito
Tra il 25,8% che dice no i preferiti sono Fini e Nicolini
Gli indecisi sono il 31,1%. Il «centro» senza concorrenti

Roma, Rutelli corre senza rivali

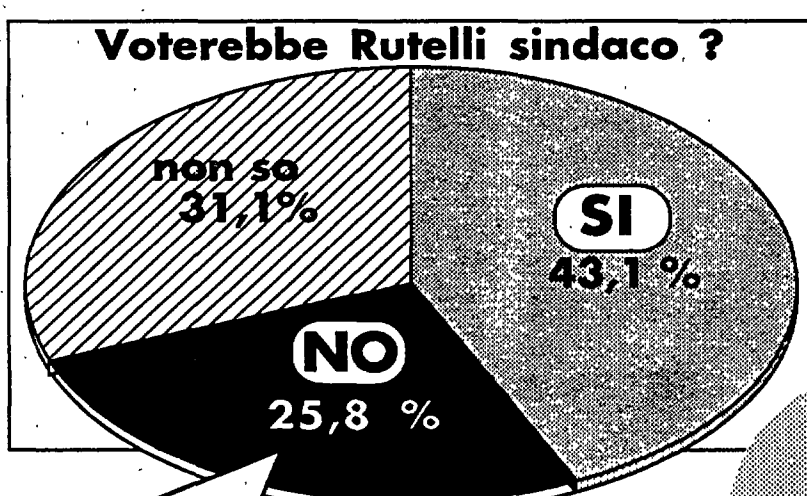
Il 43,1% dei romani pronto a votarlo per il Campidoglio

Francesco Rutelli piace al 43,1% dei romani. Secondo un sondaggio della Swg di Trieste per «l'Unità» è questa la percentuale di cittadini pronti a votare Rutelli. Forte difficoltà invece ad individuare un candidato credibile del centro. Infatti tra il 25,8% che non ha scelto Rutelli si piazza al primo posto il missino Fini (che ottiene circa il 6% di tutti gli interpellati) seguito da Nicolini. Il 31,1% è ancora indeciso.

CARLO FIORINI

ROMA. I sondaggi danno Francesco Rutelli superfavorito nella corsa verso il Campidoglio. L'ultima indagine, che l'Unità ha commissionato alla Swg Servizi integrati di ricerca di Trieste, dice che il 43,1% dei romani è disposto a votare come sindaco il candidato del Pds e dei Verdi, ora appoggiato anche da Mario Segni e dal Psi di Ottaviano Del Turco e infine anche dal leader della Rete Leoluca Orlando, che proprio ieri si è espresso a suo favore. Il giovane candidato del fronte progressista ottiene secondo la ricerca un ampio consenso soprattutto nella fascia d'età compresa tra i 24 e i 64 anni. Piace di meno invece ai giovanissimi e ai più anziani. E il sondaggio mette anche in evidenza come sia difficile, anche nella società civile, individuare un candidato di quell'area di centro-cui punta la Dc. «Tra poco si terranno a Roma le elezioni per il nuovo sindaco: per ora c'è un candidato, Francesco Rutelli. Lei lo voterebbe o no? È stata la domanda rivolta l'altro ieri sera dagli intervistatori della Swg a un campione di 900 romani. Se il 43,1% ha già in simpatia Francesco Rutelli c'è un 25,8% di intervistati che afferma di non avere intenzione di votarlo

guati contendenti». Chissà se ora, l'ultimo nome spuntato ieri, quello dell'ex prefetto di Roma Carmelo Caruso, sarà nel prossimo sondaggio «adeguato contendente». La relazione che accompagna il sondaggio spiega che le risposte date alla prima domanda non indicano una «quota» di voto ma piuttosto che «la disponibilità alla scelta di Rutelli è ampia e indica che questo candidato ha buone chances sul piano elettorale». Il «sindaco col motorino», dovrà probabilmente moltiplicare le sue iniziative nei confronti dei giovanissimi e degli anziani se è vero che si osserva una sua minor forza tra i giovanissimi con età tra i 18 e i 24 anni e tra gli anziani di età superiore ai 64. Il campione di intervistati scelto dall'Swg, equilibrato per sesso e età sulla base dei parametri Istat, comprende operai, lavoratori in proprio, professionisti, casalinghe, impiegati studenti e disoccupati in misura corrispondente alla composizione sociale della Capitale ed è stato selezionato anche in base al tipo di istruzione delle singole persone per renderlo più rappresentativo. Per quanto riguarda il secondo quesito, e cioè la richiesta di indicare un candidato fatto a coloro che si sono dichiarati non disposti a votare Rutelli, gli esperti della Swg fanno notare come «ai primi posti vengono indicate delle candidature alternative di aree politiche ben definite», come il missino Fini o il candidato di Rifondazione Comunista, con il 12,6%. Al terzo posto c'è Gianfranco Funari che, nonostante abbia rinunciato a candidarsi cogliendo al volo l'ingaggio con Berlusconi, ha avuto l'8,3% delle preferenze. Il 6,7% invece ha indicato Mario Segni, il 5,9% Francesco Cossiga, il 5,2% Franco Marini, il 5% Maurizio Costanzo, il 4% Marco Pannella, il generale Franco Angioni ha ottenuto il 2,6%. Altre decine di nomi anche importanti circolati in questi giorni, non hanno superato la soglia del 2%. Gli esperti della Swg definiscono Rutelli, sulla base dei risultati del sondaggio, «un buon candidato e alla ricerca di ade-



Questo 25,8 % voterebbe così

Gianfranco Fini	23,4 %
Renato Nicolini	12,6 %
Gianfranco Funari	8,3 %
Mario Segni	6,7 %
Francesco Cossiga	5,9 %
Franco Marini	5,2 %
Maurizio Costanzo	5,0 %
Marco Pannella	4,0 %
Franco Angioni	2,6 %
Susanna Agnelli	1,9 %



Francesco Rutelli, candidato sindaco a Roma, ha ottenuto il 43,1% dei consensi nel sondaggio Swg. Per ora sembra senza concorrenti

INTERVENTO
«Con me non ci sarà chi è responsabile del degrado di Roma»
FRANCESCO RUTELLI

Non mi sono candidato a sindaco di Roma per partecipare alle schermaglie tradizionali tra i partiti, ma per cercare di realizzare un'alleanza di progresso e di rinnovamento radicale rispetto al vecchio sistema di potere. La mia candidatura è nata in un duro scontro nel Consiglio comunale, dove dominavano ricatti, veti e stucchevoli manovre di partito e correnti. Chi pensasse di resuscitare questa stagione non ha capito nulla, oltretutto, del meccanismo dell'elezione diretta del sindaco e delle reali aspettative dei cittadini. Per quanto mi riguarda, continuerò con estremo rispetto il dialogo e il confronto con tutte le forze progressiste, continuerò ad ascoltare e raccogliere indicazioni programmatiche e politiche. Ma chiarisco in modo netto che tengo per me tutta la libertà di scelta che la legge stabilisce e che risponde alla necessità di realizzare un'intesa trasparente e leale che permetterà, se vinceremo le elezioni, di governare la città in modo efficace. Questa intesa avrà due pilastri: un programma forte, credibile e innovativo, accompagnato, per gli obiettivi principali, dalle date in cui essi dovranno essere realizzati; una netta intransigenza nei confronti di chi è corresponsabile della vecchia partitocrazia che ha portato Roma al degrado attuale. Per intenderci, è del tutto infondato ogni riferimento al presunto sostegno nei miei confronti dell'on. Dell'Unto, il quale è stato uno dei più duri avversari della mia candidatura e che, non più tardi di ieri, ha profetizzato in dichiarazioni alla stampa la vittoria della Dc nelle elezioni per il sindaco di Roma. Ho apprezzato pubblicamente lo sforzo rinnovatore del socialismo romano condotto dal commissario Alberto Benzioni e confermo questo giudizio. È ben lecito che il Psi si sia riservato di scegliere il candidato a sindaco da aggiungere in funzione delle candidature espresse. Lo stesso, naturalmente, vale per me che, ripeto, sottoscriverò le alleanze con ciascuna forza politica solo in base alla concordanza sul programma e all'effettivo rinnovamento rispetto al passato.

Lo Scudocrociato gli avrebbe offerto la candidatura. Rutelli ha ottenuto ieri un'apertura anche da Orlando

La Dc in difficoltà ora punta sul prefetto Caruso

La Dc sceglie un prefetto. Mino Martinazzoli ieri ha chiesto a Sua Eccellenza Carmelo Caruso, 61 anni, ex prefetto della capitale, stelletta politica conquistata con De Mita, nel post terremoto dell'80, di guidare la battaglia per il Campidoglio. Ma sulla candidatura prefettizia non tutta la Dc è d'accordo. Intanto Francesco Rutelli ha ricevuto il sostegno di Leoluca Orlando dopo quello di Segni.

minale. L'alto dirigente dello stato le stelletta politiche le ha conquistate sotto con Ciriaco De Mita, ad Avellino, dove come prefetto ha gestito il dopo terremoto nell'80. L'annuncio quasi ufficiale che la girandola di nomi si è fermata sul prefetto Caruso, è giunto ieri pomeriggio dal segretario della Dc romana Romano Forleo. «Quello di Caruso è uno dei tre nomi sui quali Martinazzoli sta lavorando», e sabato il segretario tirerà le sue conclusioni. Sulla candidatura ci sarebbe il placet di Amato, il segretario liberale Costa aveva già espresso gradimento, e Forleo giura che Carmelo Caruso riscuoterebbe grandi consensi in tutta l'area laica. A mancare, insomma, sarebbe soltanto il «sì» definitivo di Caruso, preoccupato per la sua

sorte in caso di sconfitta. Ma chi il prefetto lo conosce bene dice: «con la promessa di un seggio al Senato molte sue riserve si sono sciolte, e poi è sicuro di farcela». Sicuri di farcela lo sono in molti. La notizia che la Dc puntava sul prefetto Caruso ha fatto festeggiare in casa di Fini: «Bene, benissimo, è la conferma che la Dc non ha intenzione di vincere, il ballottaggio sarà tra Rutelli e Fini». Il segretario del Msi può contare infatti, da ieri, su una ritirata strategica dell'autocandidato Ruspoli. Il «principe nero» ha annunciato infatti che non correrà da sindaco e che la sua lista blasonata appoggerà Fini. E anche il generale Angioni, starebbe per ritirarsi, dopo la scesa in campo del Prefetto, sulla cui candidatura si ironizzava anche al comitato

riore rinserrare le fila. Ma ieri, tutta l'attenzione è stata rivolta alla Dc. Mino Martinazzoli può davvero permettersi una scelta prefettizia, che fa a pugni con la politica, che certo non simboleggia come era stato annunciato, il nascituro Partito Popolare Italiano? C'è già chi storce il naso, dal senatore Paolo Cabras agli sbardelliani. Ma Romano Forleo respinge le critiche. Non è un'ammissione di sconfitta, una sorta di prolungamento della gestione prefettizia della città avvenuta dopo il fallimento del pentapartito? «No. Non si tratta affatto di un ripiego - ha detto -. Anzi, la nuova Dc decide come discriminante per la scelta del candidato la non appartenenza al mondo politico. Abbiamo escluso a priori de-

putati e senatori, abbiamo cercato una persona che sappia amministrare la città». Ieri le prime voci di una possibile candidatura di Caruso hanno provocato la reazione di un gruppo di parlamentari. «Inopportuna e devianza commissione tra legittime iniziative politiche di parte e un'altissima funzione del ministero», hanno accusato dieci parlamentari della sinistra che hanno chiesto a Mancino se davvero, come sostenuto da un quotidiano: «il ministro dell'Interno valuta con favore l'impegno del prefetto Caruso a Roma». «Quello che Caruso intendeva fare sul piano politico è affare di Caruso - ha risposto Mancino -. Il ministro non deve chiedere e non ha chiesto candidature, ma neppure deve impedirle».

Cattolici
Gaiotti (pds) si schiera con Carniti

Taranto
Minervini candidato della sinistra

Il candidato sindaco del Pds ha rimesso il mandato di commissario della federazione
Napoli, Bertoni sostiene Bassolino
A sorpresa primo anche tra gli industriali

ROMA. Paola Gaiotti, della segreteria del Pds, ha aderito, con una lettera a Carniti, alla iniziativa dei cristiano-sociali, proposta da Ermanno Gorrieri e dallo stesso Pierre Carniti. Nella lettera l'esponente della Quercia sottolinea l'opportunità di poter schierare collettivamente i cattolici per la costruzione di un ampio polo progressista, senza la pretesa di riprodurre un partito e un soggetto che entri in competizione con altri. «Si tratta di un vuoto - afferma la Gaiotti - che sta pericolosamente prolungando una transizione drammatica per il paese, mentre la costruzione dell'alternativa registra tutti i ritardi legati all'esasperarsi della competizione per la leadership». L'adesione all'iniziativa di Gorrieri e Carniti dei cristiano-sociali, aggiunge la Gaiotti, non è in contrasto con l'impegno assunto nel Pds.

TARANTO. Gaetano Minervini, 55 anni, magistrato, è il candidato sindaco di un vasto schieramento progressista e di sinistra alle prossime elezioni comunali. La candidatura è stata ufficialmente presentata da Pds, Verdi, Rete, Rifondazione, dopo che la disponibilità di Minervini a candidarsi era stata sondata dai referendari ionici. Sul suo nome confluiranno anche le indicazioni di voto degli esponenti di «Rinascita socialista» e dello stesso Psi tarantino, il cui commissario, dopo aver rinunciato a presentare il simbolo del partito, sta lavorando all'aggregazione di una lista civica dalla quale saranno esclusi tutti i consiglieri comunali uscenti. Non ha ancora sciolto le sue riserve Alleanza democratica, mentre dalle fila dc è venuta l'adesione individuale del deputato Giuseppe Caroli. L'avversario di Minervini dovrebbe essere, sotto le insegne della Lega meridionale, il telepredicatore Giancarlo Cito.

NAPOLI. Gli industriali preferiscono Bassolino come sindaco di Napoli. È il risultato di un sondaggio fra gli imprenditori partenopei compiuto dal settimanale economico «Il Denaro». Secondo la rivista, l'esponente del Pds raccoglierebbe il 15,7% delle preferenze, come Raffaele Cananzi della Dc, distanziando dell'1,4% l'economista Gennaro Biondi. Più lontani due esponenti democristiani: Guido D'Angelo, fermo all'8,7%, e Mario Condorelli, ultimo della classifica con appena il 7%. Per gli industriali, scrive «Il Denaro», «il sindaco ideale non deve superare i 50 anni di età e deve essere in grado di assicurare la trasparenza della vita amministrativa e interventi produttivi e deve essere un laico». Il sondaggio di questa settimana sarà seguito da altri. La settimana prossima ad esprimere le proprie

preferenze saranno gli avvocati. Anche il magistrato Raffaele Bertoni, indicato dai verdi come uno dei possibili candidati alla carica di sindaco, parla di Bassolino. In una dichiarazione nella quale categoricamente smentisce ogni ipotesi di sua candidatura, il giudice, ex presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, sostiene che la sua candidatura non è proponibile e non lascia aperta nessuna probabilità. Per Napoli ci vuole un sindaco espressionista di un ampio schieramento, un uomo politico autorevole come Bassolino. Anche se mancano più di due mesi alle elezioni ognuno cerca di «imporre» un proprio candidato. Così il socialista Maurizio Calvi propone di candidare Umberto Ranieri, mentre il verde Pecorario Scario dopo aver perso Bertoni punta su un trio composto da

modo da essere riconosciuto da tutti e sentirsi poi rappresentante di chi dissente. Chi è finito nella bufera elezioni è Alfonso Barbarisi, uomo di Mario Segni a Napoli. La sua decisione di incontrarsi questo pomeriggio con il commissario dello scudocrociato Mario Condorelli, ha aperto feroci polemiche. Pietro Craveri, anima repubblicana di Ad a Napoli, usa parole di fuoco e denuncia che una parte dei «Popolari per la riforma» (dei quali fa parte anche un ex «pomiciniano di ferro») ha preso contatti con la Dc per imporre ad Alleanza Democratica una candidatura comune con lo scudocrociato. I «Popolari per la riforma» cercano di ricorrere ai ripari. Riunione dei responsabili dei circoli, ipotesi di affiancare a Barbarisi un altro responsabile e dichiarazioni di grande attenzione verso il Pds. Tutte iniziative per cercare di placare le polemiche, a cominciare da quella che sia

in atto una grande manovra per rimettere per rimettere in campo formazioni politiche, come la Dc, attualmente fuori gioco. Nel campo delle forze progressiste e di sinistra il dibattito, talvolta anche acceso, non ha assunto mai toni aspri. Oggi pomeriggio alle 17, proseguendo nella linea del confronto, promosso dall'associazione «Alternativa Napoli» si svolgerà un incontro per cercare di mettere un punto fermo alle questioni relative al programma ed alla candidatura alla carica di sindaco. Un incontro che ha raccolto finora i consensi di Pds, Rifondazione, Rete, sinistra di Ad, Verdi e di varie associazioni di cittadini. Per la prima volta, fanno notare i promotori, decisioni politiche importanti, saranno prese in un luogo diverso da quelli della vecchia politica». La discussione avverrà infatti a «Intra Moenia», un circolo culturale nel cuore della città.

COMUNE DI COLLE DI VAL D'ELSA
Provincia di Siena
Via F. Campana, 18 - cap. 53034 - Tel. 0577/912111
Telefax 0577/912270 - Cod. Catast. C847

AVVISO PER ESTRATTO DI BANDI DI GARA

Questa Amministrazione procederà all'aggiudicazione, a mezzo licitazione privata di cui all'1 lett. a) legge 2 febbraio 1973 n. 14 dei lavori di: A) ristrutturazione dell'immobile denominato «Palazzone» da destinare a centro culturale polivalente, primo lotto lavori. Importo a base d'asta L. 2.028.588.690. Si richiede l'iscrizione ANC cat. III a) di L. 3.000.000.000. L'intervento è finanziato con mezzi propri di bilancio. Il termine per la presentazione delle domande è fissato in gg. 20 dalla pubblicazione nella G.U. della Repubblica. L'Amministrazione Comunale si riserva la facoltà dell'affidamento di lotti successivi ai sensi dell'art. 12 della legge 3-1-1978, n. 1. B) costruzione del nuovo campo di calcio per allenamenti e relativi servizi. L'importo a base d'asta è di L. 920.000.000. È richiesta iscrizione ANC cat. II (seconda). L'intervento è finanziato in parte con mutua Cassa DD.PP. ed in parte con contributo dell'Istituto per il Credito sportivo. Il termine per la presentazione delle domande è fissato in gg. 20 dalla pubblicazione nella B.U. della Regione Toscana.

Sono ammesse a partecipare alla gara anche le associazioni temporanee o i consorzi di imprese. I bandi integrali sono reperibili presso l'ufficio tecnico Comunale, all'indirizzo di cui sopra.

Colle di Val d'Elsa, li 4-9-1993

IL SEGRETARIO GENERALE (Dr. Pier Luigi Andreini) **IL SINDACO** (Dr. Roberto Donati)

LO SPORTELLO

SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA

DAL 20 SETTEMBRE

SI TRASFERIRÀ IN
VIA NEGRI, 4 - MILANO
Tel. 02 / 809151
Fax 02 / 8051370

L'INTERVISTA

Parla il nuovo direttore del Tg1

«Avevo un sogno, ora penso di averlo proprio realizzato»
«Per i vicedirettori c'è tempo, prima serve il programma
In video voglio qualcuno che prenda per mano il pubblico»

Volcic presenta le sue carte
«Che noia la politica nei tg»

Il primo consiglio da direttore Volcic lo ha dato a Vincenzo Mollica: «Non maltrattare Paperino». Arrivato da poche ore da Vienna ha incontrato Albino Longhi e parlato del suo tg: un giornale da sprovincializzare, in cui parlare semplice e senza errori di pronuncia.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Risponde a un telefono lontano, ma le sue parole sono chiare: «I had a dream. Ho realizzato il sogno italiano». Per Demetrio Volcic sono le prime ore da direttore a Saxa Rubra. La segretaria non riesce a stargli dietro, lo cercano da dentro la Rai e da mezzo mondo. La prima persona che Volcic ha incontrato, entrando in redazione, è stato Vincenzo Mollica: «È gli ho dato il mio primo consiglio da direttore non maltrattare Paperino». Nella stanza del direttore lo aspettava Albino Longhi...

Ma è stato un cordiale incontro tra due vecchi amici

stiche ognuno di loro era convinto che facesse il servizio migliore per un altro. Ero già pronto a rivolgermi alla protezione animali di Strasburgo per chiedere qual è l'orano minimo a cui hanno diritto gli animali per dormire. Di rado, infatti, riuscivo a fare una notte piena, perché avevo il Gr della notte e poi il primo della mattina...

Perché questo super-lavoro? Volevo essere ecumenico collaborare con tutte le testate. Non c'era ambizione ero contento quando vedevo che il mio lavoro andava bene per tutti.

Luigi Gruber pensa che con lei direttore il Tg può sprovincializzarsi: ma lei giudica provinciale l'informazione italiana? No, non prendo come modello la tv Usa, anche se mi interessa l'idea di un'autorità all'interno del Tg, un ruolo guida attraverso la trasmissione potrebbe essere una potenzialità di sviluppo. Ma sarebbe assurdo che io arrivassi con la noia pronta mentre c'è Muraldi che da un mese sta studiando un modello d'informazione per la Rai.

Eppure delle idee le avrà maturate in questi anni. Penso che al mattino dopo non dovremo occuparci solo della concorrenza interna ma vedere come hanno trattato un argomento nel resto del mondo. Per quel che riguarda i grandi contenuti, le rubriche gli speciali, bisogna pensarci bene anche se qualcosa si può far subito togliere qualche aggettivo e pronunciare bene le parole straniere.

Il Tg5 ha ridotto la parte politica: che ne pensa? L'amico Mentana ha inventato un nuovo pubblico e deve averne grazia e merito etemi. Chissà se non esistono altre fasce. Non sappiamo quanta gente s'annovererebbe con la politica estera, se seguirebbe altri temi. Ma vedendo il successo del Tg5 noi abbiamo accorciato l'informazione i servizi di due minuti sono diventati di 1 e mezzo. All'estero stanno facendo il contrario. Ed è corrispondente estero devo lamentare che coi tempi tagliati è spesso impossibile raccontare con continuità una situazione.

Quando presenterà i nuovi vicedirettori? Qualcuno ha detto che sono il più esterno degli interni. È vero, ma non le tensioni le conoscevo, ma non le ho viste. La Rai è un ministero, con mille contenziosi personali. La cosa ottima sarebbe trovare per tutti la cassa che desse soddisfazione piena. Ma non prendiamoci troppo sul serio, siamo qui per lavorare. Anche per quel che mi riguarda il consenso con cui sono stato accolto significa senz'altro l'insoddisfazione di alcuni, perché su un posto ci sono sempre almeno quattro candidati. Fa parte del gioco e ho accettato di giocare.

trovarne strascichi? Qualcuno ha detto che sono il più esterno degli interni. È vero, ma non le tensioni le conoscevo, ma non le ho viste. La Rai è un ministero, con mille contenziosi personali. La cosa ottima sarebbe trovare per tutti la cassa che desse soddisfazione piena. Ma non prendiamoci troppo sul serio, siamo qui per lavorare. Anche per quel che mi riguarda il consenso con cui sono stato accolto significa senz'altro l'insoddisfazione di alcuni, perché su un posto ci sono sempre almeno quattro candidati. Fa parte del gioco e ho accettato di giocare.



Demetrio Volcic, nuovo direttore del Tg1

A piazza del Gesù il presidente della Fininvest illustra il suo progetto di partito del buon governo?

Polo neocentrista Berlusconi da Martinazzoli



Silvio Berlusconi e Mino Martinazzoli

ROMA. Un colloquio amichevole a piazza del Gesù. Un «giro d'onozette», una «vista di cortesia». E forse qualcosa di più. In pomeriggio, il vertice della Fininvest - con Silvio Berlusconi e Gianni Letta e Fedele Confalonieri - ha varcato il portone di piazza del Gesù per incontrare Mino Martinazzoli. Del colloquio, che è durato circa un'ora è trapelato assai poco. Lo staff del segretario dc è impegnato in queste ore a risolvere il rebus della candidatura a sindaco di Roma, la Fininvest preferisce non dar troppo risalto all'avvenimento. «Ci saranno altri incontri, Berlusconi dialoga con tutti».

E tuttavia, di una cosa almeno Berlusconi e Martinazzoli hanno parlato del ipotesi che in qualche modo il unisce, della possibilità cioè di dar vita, da qui alle elezioni, ad un raggruppamento neocentrista che sbarrerà la strada alla Lega e, soprattutto, che controllerebbe il possibile successo del Pds. «Guardo con preoccupazione alla situazione del Paese - spiega Berlusconi in una comunicazione - e ai riflessi che essa può avere nel settore imprenditoriale in cui agisce il mio gruppo. Ma propono perché sono ottimista, come lo ero un anno fa, mi domando che cosa debbano fare, oggi, un cittadino e un imprenditore per concorrere alla ripresa e al risanamento della nostra società».

L'idea del «partito di Berlusconi», balenata durante l'estate è ancora una nebulosa indecifrabile anche perché nella stessa Fininvest la discussione è aperta. Proponi Letta e Confalonieri sarebbero molto perplessi sulle ipotesi di un coinvolgimento diretto del Cavaliere in politica. E così il direttore del Tg5 Mentana.

Per ora dunque non c'è nulla di definito. Ma il ravvicinamento fra Segni e Martinazzoli, la paziente tessitura di Giuliano Amato, l'interesse di Spadolini per un rinnovato dialogo fra laici e cattolici sono altrettanti segnali guardati con grande interesse dal gruppo Fininvest. Che sarebbe pronto ad appoggiare, con uomini e mezzi, uno schieramento centrista guidato da Segni e impemato sulla Dc di Martinazzoli. Anche di questo s'è parlato ieri. Ma con grande cautela, e senza assumere decisioni di sorta.

L'incontro è stato chiesto dalla Fininvest, e soltanto per una coincidenza s'è svolto nei giorni cruciali per la scelta del candidato-sindaco della capitale. Tuttavia, proprio la battaglia per il Campidoglio potrebbe essere un banco di prova significativo per il futuro schieramento «centrista». Rimasta pressoché priva di interlocutori politici, dopo la bufera di Tangentopoli, la Fininvest è alla ricerca di nuovi rapporti. Più cauta la posizione del vertice dc. L'incontro di ieri avrebbe infatti sfiorato anche la questione della Lega, che Martinazzoli non intende prendere in considerazione come possibile alleato post-elettorale, e che Berlusconi invece considera con maggiore disponibilità.

Decreto sulle tv Rognoni: fare presto Attacco alla Lega

ROMA. È più di un anno che il governo ci prova. E ogni volta le sue proposte per mettere ordine nell'emittenza locale vengono respinte o lasciate decadere. Il risultato è che mentre le tv nazionali hanno avuto le concessioni più di un anno fa, le tv locali continuano a vivere nelle più totali incertezze. Carlo Rognoni, Pds, nominato relatore di maggioranza all'ottava commissione del Senato per il decreto sulla tv che propina a Palazzo Madama era stato lasciato cadere all'inizio di agosto (per mancanza di numero legale), si appellava ai colleghi parlamentari il decreto, infatti, contiene importanti misure la necessità di rivedere il piano delle frequenze, l'impegno tecnologico su cavo e satellite (per le pay-tv) il limite a 8 reti nazionali e il tetto di 3 anni per le concessioni. Ma la Lega ha aperto la polemica proprio perché l'incarico di relatore era stato affidato a un parlamentare del Pds. «C'è poco da commentare - ha detto Rognoni - Forse la Lega dovrebbe spiegare come mai è così spudoratamente schierata a difesa di un immobilismo dannoso per le tv locali a vantaggio di una sola delle vecchie parti in causa». Ma anche ieri è stata ancora una giornata in cui il «fronte dell'informazione» era aperto in più parti da Palazzo Madama a Palazzo di Giustizia a Saxa Rubra. I magistrati Vinci e Misiani, che stanno conducendo l'im-

IL CASO Lega agitata dopo il sequestro della tessera per votare al leader: «Ma io me ne frego»

Vengono alla luce anche le insofferenze sulle «sparate» di Miglio. Il capogruppo: non è l'ideologo, ma siamo in sintonia

Bossi stizzito per la figuraccia: tutta colpa di Rossi

Il deputato Rossi vota al posto di Bossi? «Colpa del troppo amore per il capo», dicono alla Lega, mentre il leader lombardo «se ne frega» e se la prende con il troppo spazio dato alla notizia. Minimizzato anche il contrasto interno sulle posizioni secessioniste di Miglio. «Mi allineo a quello che dice Bossi», afferma il politologo, mentre i dirigenti del Carroccio assicurano che il loro è un «movimento granitico».



Il leader leghista Umberto Bossi

FRANCA CHIAROMONTE. «Bossi si è proprio arabiato. Certo, quella di Rossi è stata una leggerezza. Ma lo ha fatto perché nutre un affetto profondo per Bossi. Lo ama alla follia». Certo, essere colti in flagrante mentre si pratica un vizio proprio dell'odiata «partitocrazia» - votare al posto di altri significa, in fondo, consentire a quegli altri di considerare il mandato parlamentare un'opzione - non è una buona cosa per un movimento santipartitocratico. Così, al povero capogruppo leghista di Montecitorio, Roberto Maroni, non resta che attribuire l'incidente al troppo amore del colpevole. Del solo colpevole, si affrettano a precisare tutti, anche lo stesso Rossi, il quale, da vero «bolse-

eccessivo alla notizia. «Sono tutte stupidaggini - dice il leader leghista - a cui si vuole dare importanza per distrarre l'opinione pubblica dai problemi ben più gravi del Paese». Poi, dopo aver invitato i giornalisti a «parlare di Scalfaro che non vuole mandare il Paese a votare», essendo queste le cose che mettono in pericolo la demo-

di un altro partito (di cui non dice il nome) che farebbe «collezione di tessere altrui». Umberto Bossi, comunque, non subirà nemmeno un richiamo disciplinare. Il regolamento della Camera, infatti, prevede che un eventuale sanzione riguardi solo il deputato «piantato»: il voto per conto terzi è una «scorrettezza che compie chi la esegue, non il deputato proprietario del tessere». spiega il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi, mentre il missino Francesco Marone scrive a Napolitano chiedendogli di stigmatizzare il comportamento di Bossi e di Rossi essendoci «gli estremi della truffa nei confronti dello Stato». «Sono garantista - ironizza Biondi - è stato commesso solo un errore». Poi, però, citando Taylorand, il deputato liberale ricorda che «un politico, un errore è peggio di un delitto». Ma l'incidente del voto non è stato, per il solo colpo all'immagine del Carroccio. A complicare le cose, infatti, questa volta su un altro fronte caro alla Lega, quello della compattezza interna, ci si è messa ancora la presa di distanza di Rossi (sempre lui) nei confronti

delle posizioni espresse da Gianfranco Miglio sul secessionismo e sulla questione altoatesina. «La qualifica di ideologo della Lega attribuita a Miglio - aveva infatti detto il parlamentare - è solo un'astuta amplificazione giornalistica». Anche in questo caso, tutti si affrettano a gettare acqua sul fuoco. «La divergenza tra Rossi e Miglio è personale e non politica», spiega, per esempio Maroni, ricordando che «noi non abbiamo mai detto che Miglio è il nostro ideologo, bensì che il progetto politico della Lega è nel libro di Bossi, La Rivoluzione». Nello stesso tempo - precisa il capogruppo della Lega Nord - Miglio «è per noi il faro sulle riforme istituzionali e costituzionali», mentre il senatore Achille Occhetto sottolinea che «quello che dice Miglio non è la Lega e la Lega non è Miglio» e il suo collega Francesco Tabladini definisce il politologo «un buon papà che ci dà qualche indicazione a volte ben accette, mentre a volte sono espressioni del suo pensiero e della sua grande verve, ma sono sue idee che rimangono solo sue». «Non è mai stato il nostro ideologo», afferma,

deciso il presidente del senatore Francesco Speroni, che confessa di essere andato in vacanza in Sicilia e ricorda a Miglio - a proposito della sua preferenza per i tedeschi - che «vogli di lavorare, sono ben dissimili da quelli dell'Ovest». «Io ideologo», chiede, dal canto suo, Miglio. «Neanche per sogno», risponde, affermando però di essere «in piena sintonia con il movimento di Bossi». «Dal punto di vista delle idee, della dottrina - continua Miglio - vale soltanto quello che decide Bossi. Naturalmente, in alcuni casi, mantengo la mia opinione. Ma mi allineo a ciò che dice Bossi». Insomma, nonostante tutto - nonostante, per esempio, la dichiarazione di Rossi su una sua possibile uscita dal Carroccio nel caso in cui il gruppo facesse proprie alcune affermazioni di Miglio (come «secessionismo Innsbruck a Milano») - la Lega è, vuole rimanere un movimento compatto. Unito attorno alla figura del suo leader. «Le idee possono essere diverse - dice il segretario amministrativo Maurizio Balocchi - ma il movimento rimane granitico».

Editoriale di «Civiltà cattolica»: non si deve sostenere alcun partito ma parlare a tutti. Questione morale, l'appello dei gesuiti «Serve una conversione, anche alla Chiesa»

L'Italia del dopo Tangentopoli, in preda ad una crisi morale, ha bisogno di una «vera conversione», che deve riguardare la stessa Chiesa. E la Chiesa non «deve legarsi a nessun partito o movimento politico» ma deve parlare a tutti per essere ascoltata da tutti. Sono i punti principali di un editoriale di «Civiltà cattolica», rivista dei gesuiti che, a differenza di «Il Regno», sembra ancora sperare nel rinnovamento dc.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «La Chiesa non è legata e non intende legarsi a nessun partito, movimento o gruppo politico, ma vuole poter parlare a tutti e poter essere ascoltata da tutti». Lo afferma la rivista Civiltà Cattolica in un editoriale, che come è noto è redatto dalla Segreteria di Stato vaticana. E la novità non sta tanto in questa affermazione fatta più volte in alcuni Paesi visitati da Giovanni Paolo II e ritenuta poco valida per l'Italia dalla presidenza della Cei, quanto in questa significativa precisazione successiva. «Questo punto - scrive

tale proposito, quanto ha detto Giovanni Paolo II il 28 luglio 1993, allorché ha rilevato che «come Gesù, il sacerdote deve rinunciare a impegnarsi in forme di politica attiva, specialmente quando essa è di parte, come quasi inevitabilmente avviene, per rimanere l'uomo di tutti in chiave di fraternità e, per quanto è accettato, di paternità spirituale». Alla Chiesa spetta il compito proprioamente suo che è quello, alla luce del Vangelo, di «offrire la propria collaborazione in tutto ciò che porta al bene comune».

Nel suo ampio e collegiale editoriale, la rivista non ignora la recente «assemblea costituente» della Dc sulla quale, però, non espone alcun giudizio di merito, a differenza della rivista Il Regno che scrive «il cambiamento del nome ed il profilo del nuovo partito popolare non fanno avvertire, al momento, l'esistenza di una risposta diversa dal passato». Civiltà Cattolica si limita a ricordare che l'assemblea dei

vescovi del maggio scorso e la presidenza della Cei con la nota del 30 giugno hanno fatto rimarcare «la necessità di una chiara proposta politica cristianamente ispirata», la quale comporta innanzitutto, «una progettualità sociale e politica organica» ed «un rinnovamento delle persone e degli organi organizzativi».

L'Italia - scrive la rivista allargando il discorso - per uscire dalla crisi ha bisogno di una «vera conversione» che deve riguardare la stessa Chiesa, a tutti i livelli, proprio per avere «l'autorità morale necessaria per indicare agli italiani, in questo momento di trapasso tra le vie del rinnovamento sociale e politico». La rivista, inoltre, invita a non sottovalutare la ripresa della «strategia del terrore» ed il fatto certamente da provare, che la mafia «colpendo la basilica del Papa, San Giovanni in Laterano abbia voluto rispondere alla pesante condanna pronunciata recentemente in



Padre De Rosa

squalifica morale e politica di tutta la classe dirigente, amministrativa e imprenditoriale del Paese». Così, non solo, di fronte agli italiani ma di fronte a tutto il mondo «l'Italia si è acquietata la non invidiabile nomea di Paese corrotto e gli italiani quella di ladri e di imbroglioni». Di qui la necessità di

«accelerare» il processo di rinnovamento perché l'Italia possa conquistare «credibilità» all'interno e sul piano internazionale. I cambiamenti devono servire pure a «chiare» che tra tanti corrotti ci sono pure le persone «per bene» che lavorano per il bene della comunità nazionale.

La sua storia è stata pubblicata ieri sulla prima pagina del nostro giornale «Aiutatemi, per restare in vita ho bisogno di quel farmaco, ma non si trova più»

E fin dal mattino il centralino è stato tempestato di chiamate: medici e farmacisti che avevano a disposizione qualche flacone «È bello sapere che c'è ancora chi ascolta...»

Siero albumine, gara di solidarietà

Telefonate da tutt'Italia all'Unità per aiutare Mario Rinaldi

Tante telefonate. Medici e farmacisti che hanno letto sulla prima pagina dell'Unità la testimonianza del signor Mario Rinaldi, alla disperata ricerca di siero albumine, sparite dal commercio, grazie alle quali vive. Chi ha ancora qualche flacone di scorta si fa con generosità avanti. E Rinaldi non nasconde l'emozione: «Mi conforta che in questo paese, quando qualcuno parla, c'è chi ascolta, e risponde».

CINZIA ROMANO

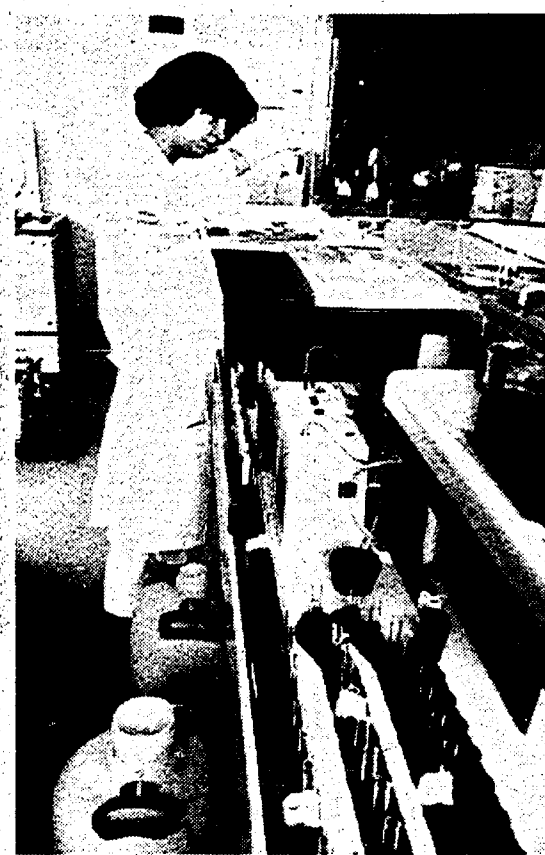
ROMA. Non è stata proprio la solita giornata. Sì, come sempre, la mattina l'ha passata al lavoro in tipografia; poi, il pomeriggio, dal medico per la visita di controllo: «Mi ha trovato bene. Io non mi abbatto, non mi do per vinto. Da 11 anni lotto contro la mia cirrosi epatica». Ma poi, tante telefonate, chiacchiere con amici, conoscenti e clienti. Mario Rinaldi, (ieri, in prima pagina abbiamo pubblicato la sua drammatica testimonianza di malattia, privato del suo farmaco salvavita, lo siero albumine umano) non riesce a nascondere l'emozione: «Sì, mi ha fat-

to proprio effetto ritrovarmi sul giornale, vedere il mio nome e la mia storia in prima pagina. Mi ha soprattutto confortato. Vuol dire che in questo paese qualcuno ha ancora voglia di ascoltare. Sa, secondo me, in questo paese non parla nessuno. E se uno parla, nessuno gli dà voce. Io avevo anche spedito una lettera ad un quotidiano romano, ma loro non l'hanno mai pubblicata, né mi hanno cercato o risposto. Voli... addirittura in prima pagina». Ma il signor Rinaldi è anche commosso dalle risposte ricevute. Perché dal mattino, all'Unità, hanno chiamato medici e far-

macie che ancora avevano a disposizione qualche flacone di siero albumine umano. Un medico di Campobasso, conserva nel suo studio, due flaconi lasciati da un suo paziente, che purtroppo è morto; ci ha chiesto di mettersi in contatto col signor Rinaldi per trovare il modo di farglielo avere. Da Grosseto, il direttore della farmacia comunale, Alfredo Discepoli, ci ha avvisato di avere ancora tre flaconi. «Noi abbiamo riaperto da poco dalle ferie. Dopo aver letto l'Unità siamo andati a controllare nei magazzini: ci sono rimasti tre soli flaconi. Sì, guardi - spiega - è davvero un disastro. L'albumina è da tempo che si trova col contagocce. Chi specula sui farmaci c'è sempre: aumenti di prezzo, nuove norme... difficile, di volta in volta, capire cosa sta accadendo».

«Io voglio ringraziare tutte le persone che hanno chiamato - dice Mario Rinaldi - ma ci terrei a dire che se ho deciso di raccontare la mia storia, non è stato solo per me. Io so che tante altre persone sono nelle mie stesse condizioni. Io, loro, noi tutti abbiamo diritto di trovare il nostro salvavita in farmacia. Senta, io le 85mila lire per il medico di famiglia non le ho pagate perché non dovevo farlo: non supero il tetto del reddito. Ma la tassa sulla salute la pago, eccome. Beh, dopo quello che sta accadendo alle persone come me, voglio proprio sapere se questo balzello lo devo ancora chiamare tassa sulla salute. In questo paese sembra funzionare più la solidarietà tra le gente. Sa, una solidarietà che abita nella mia stessa strada, è malata come me, fa la mia stessa cura e ormai siamo diventati amici. Il marito, al quale ho fatto leggere il giornale, mi ha avvisato, che un suo parente di Avellino, ha trovato due flaconi in farmacia. Ha già detto che appena arriveranno dallo spedizioniere me ne darà uno. Ma si può andare avanti così?»

Da Napoli, un operaio alla ricerca di siero albumina per la madre malata, ci ha telefonato per dirci che in città, la disperazione fa proliferare traffici illeciti. A borsa nera, lo siero albumina si paga il doppio: duecentomila lire per un flacone. Al ministero della sanità nessuna dichiarazione. «Sì, abbiamo visto l'articolo pubblicato - rispondono dall'ufficio stampa - Abbiamo chiesto alla direzione del servizio farmaceutico di interessarsi della vicenda. Domani (oggi per chi legge, ndr) sicuramente avremo una risposta». La pratica, insomma, è stata inoltrata. E forse, riusciranno ad ottenere una risposta da Maria Pia Garavaglia, anche i deputati del Pds, che sulla sparizione delle siero albumine hanno presentato un'interrogazione parlamentare. È datata 5 agosto. Da allora, attendono. Il signor Rinaldi, ed altri malati come lui, aspettano invece di sapere quando potranno ritrovare in farmacia il farmaco che consente loro di restare in vita. Almeno a loro, una risposta è dovuta.



Un laboratorio d'analisi

Adriana Ceci, pds: «La Garavaglia deve subito intervenire sulle industrie italiane»

Emoderivati, scatta il piano d'emergenza

«Le multinazionali ci stanno ricattando»

ROMA. Decine di migliaia di litri di sangue giacciono nei centri di raccolta regionali, ma nelle farmacie non si trovano lo siero albumine ed altri derivati del sangue senza i quali, malati gravi e cronici, sono condannati a morire. Una contraddizione atroce. Ma più atroce è scoprire perché ciò avviene. Due le cause. Una tutta italiana: i soliti cavilli burocratici e le omissioni del ministero della Sanità impediscono alle industrie italiane di lavorare e trasformare il sangue donato ai centri trasfusionali. L'altra internazionale: le multinazionali che comprano e rivendono sangue hanno ripulito dal commercio i propri prodotti e non vendono plasma alle aziende italiane per non perdere profitti e mantenere il monopolio sul mercato del sangue. È la risposta-ritorsione alla risoluzione del Parlamento europeo (sui

giornali si è dato risalto solo a quella relativa ai trapianti, per la clamorosa denuncia del traffico di organi, dell'oncologo francese Leon Schwartzberg) che ha imposto nuove norme al mercato europeo: è vietato il commercio di organi, ed anche del sangue. Spazzando via monopolio e profitti delle multinazionali. Un ricatto atroce ed odioso. Gli ammalati usati come pedine in un gioco in cui loro sono le vittime designate. Relatrice della risoluzione del Parlamento europeo è la deputata del Pds Adriana Ceci. Che fu anche relatrice, due anni fa, alla Camera, della legge sul sangue che vieta la donazione a pagamento e che avrebbe dovuto garantire l'autosufficienza del sangue ed emoderivati. Con lei cerchiamo di capire cosa c'è dietro questa nuova emergenza-sanità.

Nelle farmacie sono sparite le siero albumine. Gli ammalati sono disperati. Che cosa ha impedito all'Italia di raggiungere l'autosufficienza, che la legge del '90 prevedeva? Il ministero della Sanità doveva compiere due atti previsti dalla legge. Individuare le industrie autorizzate a lavorare il sangue donato e conservato presso i centri trasfusionali; firmare le convenzioni tra le varie aziende e le Regioni, per garantire i rifornimenti. Il ministero non ha fatto questo e le industrie non possono raccogliere e lavorare il sangue. Inoltre, le multinazionali straniere, escluse dalle convenzioni perché non operano sul territorio nazionale, hanno fatto ricorso al Tar. E per ritorsione, vendono pochissimo sangue alle aziende italiane che lo trasformano.

Le aziende italiane non possono pagare i donatori, ma possono comprare il sangue da altre industrie che pagano i donatori. Non è contraddittorio? È davvero riprovevole la compravendita di sangue? La contraddizione c'è, e faccio anche autocritica. Per questo è intervenuto il Parlamento europeo che vieta il commercio in Europa del sangue. Il corpo umano non può essere oggetto di compravendita. Lo affermiamo per i trapianti di organo. E la trasfusione è la prima forma di «scambio» di parti del corpo umano utilizzata in medicina. Se paghi il sangue, perché non dovresti pagare una corno o un rene? O lo scambio avviene in base alla solidarietà, oppure c'è il commercio. Per il mercato degli organi ci indigniamo e scandalizziamo, perché per que-

sto no? Tra l'altro, vorrei ricordare che di norma vendono sangue gli abitanti di paesi poveri, privi di garanzie sanitarie, e lo usano gli abitanti di paesi ricchi di norma più garantiti. **Un commercio quindi, con i rischi di Aids, anche pericoloso?** Appunto. Anche se vogliamo prescindere da valutazioni etiche, e non mi sembra il caso, vorrei ricordare che finora, nella Comunità europea, le trasfusioni hanno provocato la morte di 1000 persone per Aids, e 23mila sieropositivi. Lo scandalo che ha scosso recentemente la Francia dovrebbe pur insegnarci qualcosa. Certo il rischio c'è sempre, ma è di gran lunga ridotto quando la raccolta di sangue avviene da donatori volontari sani e ben motivati. E si adottano tutte le norme per ridurre a zero i rischi. Sul

sangue non può esserci profitto, sulla sua lavorazione naturalmente sì. **Ma l'Italia e l'Europa sono davvero in grado di essere autosufficienti?** L'Italia sicuramente. Possiamo vantare associazioni di donatori volontari tra le più sviluppate del mondo, pronte a collaborare con l'industria e col Servizio sanitario nazionale. La risoluzione del Parlamento europeo, inoltre, prevede che gli stati membri si aiuteranno tra loro per raggiungere, ciascuno, l'autosufficienza nazionale. **Sì, ma nel frattempo? I malati che non trovano lo siero albumine?** Mi permetto di fare io qualche domanda al ministro della Sanità, di fronte ad un'emergenza come questa. Sa la Garavaglia quanta albumina c'è in Italia? Sono state

verificate quante sono le scorte di sangue non utilizzate nei centri di raccolta? Perché non si impone di lavorare le scorte in regime straordinario, di giorno e di notte, per far ritornare il prodotto sul mercato? Inoltre, vorrei ricordare alla Garavaglia, che se davvero nei depositi non c'è albumina, se le industrie non possono lavorare il sangue perché manca nei centri di raccolta, allora può rivolgersi alla solidarietà internazionale. Espressamente prevista dalle leggi e gli accordi internazionali proprio sul sangue e gli emoderivati. E queste norme sono valide non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. Maria Pia Garavaglia ha fatto tutto questo? Io credo di no, visto che nelle farmacie l'albumina non c'è. Faremo morire per questo decine di migliaia di malati? **C. R.**

Riaperta l'inchiesta sui bambini adottati in Brasile

ROMA. Sarà riaperta l'indagine sul presunto traffico di bambini brasiliani adottati con procedure irregolari. A fornire lo spunto per la nuova inchiesta sono state le accuse mosse nei confronti dell'Italia dall'oncologo ed europarlamentare francese Leon Schwartzberg. Lo studioso ha sostenuto che dietro il trasferimento di bambini dal Brasile all'Italia si nasconderebbe un traffico di organi destinato ai trapianti. Da qui la riapertura del fascicolo che servirà anche ad accertare se effettivamente dietro questo «mercato» si celi il turpe traffico. Il sostituto procuratore della repubblica Cesare Martellino, che in passato si era già occupato della questione recandosi anche in Brasile, ha infatti deciso di far partire le nuove indagini da un'inchiesta, avviata circa due anni fa, sulla base di una segnalazione del Tribuna-

le dei minori riguardo ad un'adozione «ospetta». L'indagine fu archiviata nell'91, dopo che il magistrato ritenne di non aver raccolto elementi sufficienti a carico dei sospettati. Martellino ha già chiesto ai carabinieri un rapporto sulla vicenda. La riapertura del fascicolo è stata decisa, dicevamo, dopo la relazione presentata a Strasburgo due giorni fa, dall'europarlamentare francese. Nella quale più in particolare si affermava che di 4.000 bambini brasiliani entrati in Italia tra l'88 e il '92, soltanto mille erano stati trovati vivi. Il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso aveva immediatamente smentito definendo assolutamente false le dichiarazioni di Schwartzberg: «I 3.702 bambini brasiliani entrati regolarmente in Italia in quel periodo - aveva chiarito - sono tutti felicemente inseriti nelle famiglie adottive».

La commissione Istruzione ha approvato il testo che entrerà in vigore a partire dall'anno scolastico 1995-1996. E dopo le proteste il governo pronto a correggere il decreto taglia-classi. I ritocchi definiti la prossima settimana

Tutti a scuola fino a 16 anni, arriva la riforma

Sarà probabilmente ritoccato il decreto taglia-classi. Ieri, infatti, Rosa Russo Jervolino, incontrando i senatori della commissione Istruzione, si è detta disposta a mitigare gli effetti più sconvolgenti del provvedimento. E presto sarà una realtà la riforma delle superiori: si andrà a scuola obbligatoriamente fino a sedici anni. Aureliana Alberici (pds): «Finalmente una speranza, dopo tanti provvedimenti "punitivi"».

COSÌ IN EUROPA		
	ETÀ (anni)	DURATA (anni)
ITALIA	6-14	8
BELGIO	6-18	12
DANIMARCA	7-16	9
GERMANIA	6-16	10
GRECIA	5½-14	10½
SPAGNA	6-14	8
FRANCIA	6-16	10
IRLANDA	6-15	9
LUSSEMBURGO	5-15	10
PORTOGALLO	6-15	9
PAESI BASSI	5-16	11
REGNO UNITO	5-16	11

FONTE: Elaborazione ITER su dati Eurymed-Coe, 1990

Il sistema nazionale di valutazione del prodotto scolastico con il compito di verificare il raggiungimento degli obiettivi formativi e di sottoporre a verifica la rispondenza dei piani di studio e dei programmi alle trasformazioni della società. Un altro punto qualificante della legge è costituito dal potenziamento delle iniziative di orientamento da svolgere in orario extracurricolare con lo scopo di rilevare i fabbisogni formativi dello studente. La senatrice pds Aureliana Alberici ha commentato: «La scuola italiana è in una condizione deprimente, per cui ogni provvedimento preso, invece di puntare alla qualità, pare proprio avere un obiettivo "punitivo". In una situazione così, riformare la secondaria apre

nuove speranze circa il futuro del nostro sistema scolastico. Non dimentichiamo che, attualmente, siamo uno dei paesi europei con la percentuale minore di studenti diplomati». Aspettando la riforma, si fronteggia l'emergenza. Ieri, nelle scuole è stata un'altra giornata campale. Ma dopo tante proteste e tanto clamore, sembra che il governo sia pronto a correggere il decreto taglia-classi. La ministra Rosa Russo Jervolino, ieri, durante un lunghissimo incontro con i senatori della commissione Istruzione, si è infatti detta disposta a mitigare gli effetti più sconvolgenti del decreto. Se ne saprà di più la prossima settimana. Lei, intanto, manderà alcuni ispettori nelle regioni maggiormente «colpite» dal provvedimento. Le novità comunque dovrebbero consistere nell'applicare il decreto solo ed esclusivamente nelle prime classi; inoltre, probabilmente saranno salvaguardate le località montane più isolate; sarà vietato, infine, inserire più handicappati nella stessa aula. Analoghi interventi sul decreto, ieri, erano stati chiesti dalla commissione cultura della Camera, in seguito a un incontro con i rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil e Snals.

Bocciato lo studente autore del «bignamino» sui quiz della patente

ROMA. Gabriele Paolini, lo studente romano di 18 anni, diventato famoso per aver pubblicato in questi giorni su un settimanale specializzato il «bignamino» per i nuovi test della patente, è stato bocciato agli esami di riparazione (era stato rimandato in tre materie, cioè latino, fisica e matematica). Appassionato di cinema, studente eclettico della II «G» nel liceo classico «Orazio» di Roma, Gabriele ha ricevuto quattro in tutte le materie, e non si è ritenuto «soddisfatto». Ha deciso, perciò, invece che fare ricorso, di inviare una lettera alla ministra della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino. «In latino sono andato decisamente male - ha ammesso Gabriele - ma penso che nella decisione finale, oltre ai miei risultati scolastici possa avere avuto un peso anche la mia «distrazione» per le attività extra-scolastiche e forse per il mio lavoro sui quiz della patente». Gabriele non nega che in parte questi motivi possano essere veri, ma ha voluto ricordare gli incontri di cinema organizzati da lui nel liceo e la vivacità delle sue iniziative. «I dieci in condotta» ha precisato lo studente - sta a dimostrare che durante le lezioni il mio comportamento è stato sempre rispettoso». Sul futuro Gabriele non ha altro che dubbi: «I miei genitori - ha concluso - mi incitano a continuare. Io non sono d'accordo a recuperare l'anno in un istituto privato e ho il timore di incontrare altri insegnanti che non capiscono le mie iniziative».

Codice strada Macchine più veloci in città

Gianotti pds «Rimuovete il direttore di Levadife»

ROMA. Si potrà correre fino a 70 km l'ora anche in città (solo però nelle strade a scorrimento veloce) con l'entrata in vigore del nuovo codice della strada, secondo le disposizioni del nuovo testo che sarà pubblicato tra pochi giorni su un supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale. Attenzione, poi dal primo ottobre a prestare i motorini: come per gli altri veicoli con targa, le multe saranno fatte ai proprietari del ciclomotore - (identificabili dal primo ottobre dal contrassegno di circolazione), che rischiano anche il ritiro del libretto per le infrazioni che prevedono «il fermo amministrativo del mezzo. Inoltre, chi circola con un'auto la cui carta di circolazione è stata ritirata rischia ancora l'arresto, anche se sarà soggetto ad una sanzione amministrativa più morbida, la sospensione della patente da tre a dodici mesi, invece della revoca. Lo Stato inoltre si concede più tempo per emanare i regolamenti ministeriali e i decreti di attuazione sulle disposizioni del nuovo codice, allungando il termine da 6 mesi ad un anno dall'entrata in vigore del testo».

ROMA. Il direttore del servizio di Levadife (direzionale del ministero della difesa che si occupa anche delle convenzioni con i comuni per gli obiettivi di coscienza) va rimosso dal suo incarico perché «dimostratosi incapace e dedito a pratiche clientelari». È quanto sostiene il senatore del Pds Lorenzo Gianotti in una interrogazione al ministro della Difesa. A prova dell'«inefficienza», il senatore del Pds cita le richieste di convenzione dei comuni di Rivoli e Alpignano (Torino) che da tempo «non ricevono risposta». L'utilità «ampiamente dimostrata dell'uso degli obiettivi di coscienza presso gli enti locali, l'orientamento del governo di ridurre il contingente di leva, a giudizio di Gianotti, dovrebbero sollecitare l'esecutivo a dare precise disposizioni relativamente all'ordine delle pratiche, al loro perfezionamento e al rapporto con i comuni. Il funzionamento di Levadife - aggiunge Gianotti - è assolutamente inefficiente, procede in via discrezionale e manca della trasparenza necessaria nella pubblica amministrazione».

La tangente di 320 milioni non era finita nella spazzatura ma su alcuni conti cifrati aperti nelle banche elvetiche

I giri finanziari del giudice erano cominciati già nel '91 Scoperta una società panamense usata dall'avvocato Palladino

Trovato il «tesoro» di Curtò Era nascosto in Svizzera

Una mezza giornata passata a Lugano, due interrogatori e una perquisizione lampo e i magistrati Di Pietro, Greco e Ascione se ne sono tornati a casa con la mappa del tesoro del giudice Curtò. Il malloppo del magistrato non era mai uscito dalla Svizzera, né era stato gettato nell'immondizia. Era custodito a Lugano, assieme ad altri conti neri intestati al giudice, a sua moglie e all'avvocato Palladino.



Il giudice Diego Curtò e, sopra, l'avvocato Vincenzo Palladino

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il malloppo di Diego Curtò non è finito nei cassonetti dell'immondizia. È a Lugano, custodito nella giungla bancaria dei conti cifrati, e quei 320 milioni di mazzette, che aveva ammesso davanti ai magistrati bresciani, non sono l'unica risorsa illecita che il giudice in manette abbia intascato. I magistrati italiani hanno scoperto un'intricata rete di conti segreti, distribuiti in più banche, sui quali si sono fatte continue movimentazioni a partire dal 1991. In mezzo a questa boscaglia di versamenti in nero, hanno trovato, assolutamente inattesi, proprio i quattro incassati in contanti da Vincenzo Palladino: 320 milioni, l'equivalente di 400 mila franchi svizzeri, messi al sicuro alla fine del luglio scorso, dopo averli arraffati. Almeno su questo Curtò non aveva mentito: quei soldi non aveva fatto in tempo a spenderli. Ora però è proprio nei guai. Si era spedito per un anziano signore naïf, inciampato in vec-

chiaia in una maledetta storia di corruzione, su cui si è infranta una carriera esemplare. Invece si scopre che aveva una discreta dimistichezza con le alchimie bancarie della patria del riciclaggio. Quell'errore senile non è stato l'unico neo della sua carriera, ma come i magistrati supponevano, nel suo studio al terzo piano del Palazzo di Giustizia milanese, corruzione e business erano d'acciaio.

Gli inquirenti adesso hanno in mano la mappa del tesoro e hanno scoperto una specie di comitato d'affari, di cui con certezza facevano parte l'avvocato Palladino, il giudice Curtò e la sua signora, Antonietta Di Pietro. Proprio lei, la moglie fedele e sottomessa, che all'indomani dell'arresto del marito aveva dichiarato di essere pronta ad ingiocchiarsi davanti all'onestà del marito. Si è scoperto ad esempio un deposito, in una società panamense, la «TV Overseas 05», con una somma aggiuntiva di un

milione e mezzo di dollari intestati a Palladino. Si è ricostruita tutta la documentazione relativa al conto «Whisky», depositato presso la Bsi di Lugano. Lì, nel febbraio del 1991, erano finiti, per la prima volta, i 400 mila franchi svizzeri che Palladino aveva regalato a Curtò. L'avvocato milanese sosteneva di aver procurato lui tutti gli agguanci per aprire il conto clandestino. «Avevo notato che

Curtò non ne sapeva molto di Svizzera». Il giudice però, deve aver recuperato in fretta le competenze che gli mancavano, perché anche partendo da quel conto si è risaliti a un'articolata rete di rapporti tra Curtò e la banca.

Questo capitolo, forse l'ultimo della vicenda Enimont, è chiuso ieri pomeriggio, dopo la trasferta luganese del pm Francesco Greco e Antonio Di Pietro, della procura di Milano e del pm Francesco Ascione, di Brescia. Sono arrivati alle 11 nell'ufficio del magistrato ticinese Carla Da Ponte, per interrogare, per rogatoria, un personaggio chiave di questa storia: l'avvocato Marco Gambazzi, il professionista era un uomo di fiducia di Palladino; era stato lui a creare il famoso conto «Whisky» per corroborare le finanze di Curtò. E

sempre lui, in qualità di amministratore delegato della Fiat, aveva fornito a Palladino una scorciatoia per ottenere il versamento di 2 miliardi in nero dalla Montedison. Una parte del gruzzolo di 7 miliardi, che il curatore giudiziario delle azioni Enimont aveva incassato come parcella. Ma Gambazzi è svizzero e questi servizi per lui sono una normale e lecita prestazione professionale. Davanti ai giudici che lo interrogavano però, non ha voluto finire nei guai e probabilmente è proprio lui che ha raccontato tutti i retroscena della «mazzetta giudiziaria».

I tre magistrati sono usciti verso l'una da Palazzo di giustizia, per uno spuntino veloce in un bar. Davanti a un piatto di insalata si sono scambiati sguardi soddisfatti e Ascione non ha fatto mistero sull'esito della loro missione: «Abbiamo ottenuto risultati molto positivi. Non è facile raggiungere subito, per rogatoria, risultati di questo genere, direi che siamo molto soddisfatti». Nel pomeriggio Di Pietro e Greco sono

tomati alla carica su un altro fronte, quello dell'inchiesta Enimont. Hanno interrogato Emilio Binda, ex direttore generale della Meich, la Montedison International Holding company. Di fatto il braccio operativo di Pino Berli, lo «gnomo» di Losanna, che curava le operazioni finanziarie occulte dei Ferruzzi. Il manager deve essersi trovato con le spalle al muro. Nei giorni scorsi la polizia cantonale svizzera aveva sequestrato nella palazzina della Meich abbondante documentazione, sulle fatture in nero fatte da Montedison per nascondere tangenti. Tra queste anche una consistente fattura falsa da dieci milioni di dollari. Mentre l'interrogatorio era in corso, la guardia di finanza italiana ha fatto un nuovo blitz a Viganello, un quartiere periferico di Lugano, dove ha sede la Meich. Ha sequestrato altre carte e adesso, sul tavolo del giudice Ghisla, ci sono nuove richieste di arresti, pronte per la firma. Il magistrato aspettava solo notizie da Lugano per procedere.

Ravenna, indagato Arturo Ferruzzi per falso in bilancio

RAVENNA. Arturo Ferruzzi, ex leader del gruppo di Ravenna, è indagato per false comunicazioni sociali finalizzate al falso in bilancio. Un'informazione di garanzia per questa ipotesi di reato gli è stata notificata dal sostituto procuratore della repubblica di Ravenna, Francesco Mauro Lavecchio, che da luglio sta svolgendo l'inchiesta sui fondi neri del gruppo Ferruzzi, un'indagine che si pone specularmente a quella sulle tangenti pagate dal gruppo e che è in corso a Milano. Oltre ad Arturo Ferruzzi, che è indagato come ex presidente di Ferrin, informazioni di garanzia sono state inviate anche a Vittorio Giuliani Ricci, nella sua qualità di presidente della Ferma, a Lorenzo Panzavolta, presidente di Calcestruzzi, a Sergio Pironi, amministratore delegato di quest'ultima società, e al commercialista ravennate e sindaco revisore di Ferrin, Lino Rondelli. Gli uomini del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Bologna hanno anche perquisito gli uffici di Arturo

La procura di Roma indaga sugli incarichi extragiudiziali dei giudici contabili La Corte dei conti finisce sotto inchiesta I carabinieri sequestrano carte e documenti

La Corte dei conti è sotto inchiesta. Ieri i carabinieri si sono presentati negli uffici dei magistrati contabili con un ordine di sequestro firmato dal sostituto procuratore di Roma, Maria Cordova, che ha fatto pervenire tutti i documenti relativi agli incarichi extragiudiziali dei giudici della corte. L'indagine riguarda soprattutto il presidente Giuseppe Carbone e il procuratore generale, Emidio Di Giambattista.

Mario Casaccia e dal consigliere Natale Arico. I due avevano in pratica sostenuto di essere stati ostacolati, dai loro dirigenti, nella conduzione di alcune istruttorie avviate dai rispettivi uffici: tra queste quelle sui «fondi neri» in, sulla gestione dell'ente ferroviario dello stato e sulle «carceri d'oro».

Per questa vicenda il 23 aprile scorso si era già tenuta una udienza preliminare (dal Gip Alberto Pazienti), sulla richiesta di rinvio a giudizio di Carbone e di Giambattista. In quell'occasione però, il Gip dichiarò inammissibile la richiesta, perché, in parte, alcuni episodi erano già stati esaminati dall'autorità giudiziaria e archiviati. Lo stesso magistrato però restituì al pubblico ministero l'intero fascicolo affinché avviasse ulteriori accertamenti. Da qui la nuova istruttoria che ora ha fatto registrare la clamorosa iniziativa, con il sequestro dei documenti. Un sequestro che sarebbe stato preceduto da

alcune richieste di esibizioni di atti rispetto ai quali però - secondo le indiscrezioni - sarebbero state date risposte «evasive». I dipendenti degli archivi avrebbero sostenuto di non essere in grado, in quel momento, di trovare il materiale; in altri casi, l'impossibilità sarebbe stata determinata dal fatto che il dirigente era in ferie. A questo punto il pm Cordova ha firmato l'ordine di sequestro. Centinaia di pagine sono state sigillate dai militari ed ora saranno esaminate dal magistrato penale. Questi nel dettaglio i documenti che Maria Cordova ha sequestrato: gli atti relativi agli incarichi di collaudo conferiti ad alcuni membri del consiglio di presidenza della corte dei conti; quelli sugli incarichi extragiudiziali. In questo caso la vicenda ha, in passato, interessato anche il Secit, quando i superispettori delle finanze chiesero alla corte dei conti l'elenco dei magistrati che avevano ottenuto gli incarichi

«extragiudiziali». Secondo quanto si è appreso, nella lista consegnata al Secit non sarebbe stato indicato il nome di Carbone che invece avrebbe avuto un incarico per l'aeroporto di Fiumicino. Gli altri documenti sequestrati riguarderebbero i procedimenti disciplinari avviati all'interno della corte dei conti a carico di alcuni consiglieri. In pratica il pm Cordova vuole accertare se il trasferimento di Mario Casaccia (oggi al Secit) ed il procedimento disciplinare cui era stato sottoposto il consigliere Arico, possono essere ricondotti agli «scontri» che i due magistrati della corte dei conti ebbero con i loro dirigenti. Tra le carte sequestrate, anche la circolare con la quale il pm Di Giambattista, nel 1988, dispose la chiusura dell'ufficio «registro delle notifiche», impedendo di fatto al vice procuratore Mario Casaccia, di far notificare un atto di citazione nei confronti dell'onorevole Claudio Signorile.

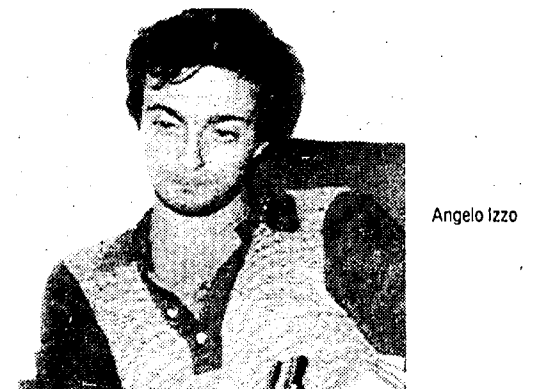
Ha «assaggiato» a morsi, attirata dalla cioccolata che li rivestiva, i nasi di alcune teste di statue, ma rischia una querela per danneggiamento, perché quelle sculture erano esposte all'interno della sezione «Aperto '93» della Biennale di Venezia. Protagonista dell'episodio è stata una sedicenne cecoslovacca, che assieme a una parente si era recata in visita negli spazi delle Corderie dell'Arsenale, dove è ospitata la sezione dedicata ai giovani artisti. Giunta vicino ad alcuni semibusti dell'artista, Janine Antoni, composti di cioccolato, saponi e alcune sostanze chimiche, la giovane non si è trattenuta e, vittima probabilmente di un'improvvisa «voglia», ha staccato di netto con i denti un paio di appendici nasali. Subito sono intervenuti gli addetti alla vigilanza, che hanno accompagnato la ragazza dai carabinieri, ai quali non si è saputo dare spiegazioni del proprio comportamento. All'interno della stessa rassegna «Aperto '93», nelle scorse settimane, il nipponico Yukimori Yanagi ha rischiato una denuncia per maltrattamento ad animali per aver rinchiuso un migliaio di formiche in scatole e tubicini di plastica; infine la «mucca-dimezzata» e immersa in formalina dall'inglese Damien Hirst è stata ritratta dall'esposizione perché alcune perdite nei contenitori rischiavano di far uscire il liquido velenoso.

GIUSEPPE VITTORI

Crescono i dubbi sui 21 giorni da evaso del pentito. Prima della cattura sarebbe stato in Inghilterra, Belgio, Spagna e Francia Aveva grande disponibilità di denaro e documenti falsi. S'indaga per trovare eventuali conti all'estero. Ma aperti da chi?

Soldi e foto-ricordo nella fuga di Angelo Izzo

La latitanza dorata di Angelo Izzo, uno dei responsabili del massacro del Circeo arrestato mercoledì a Parigi dopo l'evasione dal carcere di Alessandria dove stava scontando l'ergastolo, ha potuto contare, secondo la Digos, su appoggi di ambienti criminali italiani e stranieri. Nessun contatto invece, con esponenti dell'eversione nera. In attesa dell'estradiizione, il neofascista resta detenuto in Francia.



Angelo Izzo

PAOLA SOAVE MILANO. In viaggio per l'Europa come un turista di lusso, in grado di spendere due o tre milioni al giorno tra night club e altri locali e soprattutto di esibire con disinvoltura più di un documento falso, il neofascista «pentito» Angelo Izzo ha evidentemente potuto contare, nelle tre settimane della sua latitanza, su una ben oliata rete di amicizie e complicità. In tasca al momento dell'arresto a Parigi, aveva perfino un'arma, una rivoltella Smith Wesson calibro 38 con il nu-

mero di matricola abraso, evidentemente portata con sé dall'Italia, oltre a dieci milioni in contanti tra lire e franchi francesi. Il giorno dopo il massacro del Circeo avrebbe dovuto raggiungere Monaco di Baviera ed aspettava un passaporto che l'avrebbe portato oltre oceano. Niente male, per un ergastolano sia pure «collaboratore» della giustizia dopo opportuno pentimento.

Secondo la polizia, a spiegare gli appoggi di Izzo basterebbero i contatti che l'ergastolano aveva intessuto in carcere e durante i «permessi». La fuga - ha raccontato Finelli - era iniziata a Milano, dove Izzo era giunto in treno il 22 agosto da Roma, dove era in permesso presso la famiglia. Doveva rientrare in carcere entro il 24, invece si è messo in comunicazione con «elementi di spicco della malavita milanese», che gli avrebbero fornito le carte di identità false e la pistola. Da Milano Izzo ha raggiunto Parigi in treno e poi, spostandosi lo più con lo stesso mezzo, è andato in Inghilterra, Spagna, e Belgio; martedì, infine, è tornato a Parigi, ma anche questa doveva essere solo un'altra tappa verso la Germania e poi forse l'America. Ovunque

prendeva contatti con la criminalità locale, ma a mettere la polizia sulla pista giusta sono state le telefonate con dei delinquenti croati, amicizie di carcere, che erano stati messi sotto controllo a Zagabria (insieme alla polizia locale) da funzionari della Digos.

Quando si è saputo che martedì Izzo doveva arrivare al residence parigino di rue Saint Lazare 2 (dove aveva prenotato una camera per quattro giorni, registrandosi sotto il nome di Luca Pagni) gli uomini della Digos si sono appostati e lo hanno riconosciuto benché «invechiato» con un particolare taglio di capelli. L'arresto è avvenuto però alle 17 di mercoledì, quando il latitante è uscito dal residence, con l'intervento della polizia francese. Il massacro del Circeo si è rallegrato che tutto fosse avvenuto senza violenze ed ha affermato che la pistola gli serviva solo «per difesa personale». In tasca aveva anche foto turistiche, scattate in Piazza de To-

Maniaco a Torino Preso vigilante «tosatore» Aggrediva a colpi di forbici ragazze con capelli lunghi

TORINO. È stato individuato il maniaco che per due anni era stato il terrore delle donne torinesi con i capelli lunghi: alle sue vittime tagliava per poi archiviare, chiome e ciocche. Si tratta di Maurizio Fenocchio, 25 anni, guardia giurata dell'Istituto torinese di vigilanza Tesco. Non ha precedenti penali, abita con i genitori a Rivoli (Torino). La magistratura non ha emesso nei suoi confronti misure restrittive: Fenocchio è indagato per violenza privata aggravata e porto illecito di arma (le forbici).

Il giovane avrebbe ammesso tutto e dopo essersi licenziato da «vigilante», avrebbe manifestato l'intenzione di farsi curare. Fenocchio - come egli stesso ha raccontato alla polizia - era ossessionato dai capelli lunghi sin da quando, bambino, giocava con la bambola Barbie. Se vedeva una donna dalle chiome fluenti era preso da un irrefrenabile rapto: era stato ucciso il suo vitellino. Tutte ragazze giovani che aveva «tosato» dopo averle seguite e



Rapporti Canino-Di Matteo: due interrogazioni parlamentari

Cinque parlamentari del Pds, Folena, Gasparotto, Ingrao, Marri e Dalla Chiesa, attraverso una interrogazione parlamentare, hanno chiesto al ministro della difesa, «a proposito dei presunti rapporti tra il generale Canino e Di Matteo, quali siano le informazioni in suo possesso e quali siano le valutazioni del governo». Un'altra interrogazione è stata presentata al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della Difesa dai deputati di Rifondazione Comunista, Giovanni Russo Spina e Martino Dorigo, hanno chiesto che «il governo faccia immediatamente chiarezza in merito alle notizie che vorrebbero il capo di Stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino, in stretti rapporti con boss della malavita organizzata», come, ad esempio, Francesco Di Matteo. I parlamentari ricordano «come nell'ultimo anno siano incapaci nelle inchieste della magistratura perché sospettati di rapporti con i clan mafiosi, i vertici della difesa, dall'ex ministro Salvo Andò all'ex sottosegretario Madaudo».

Sparatoria nel Crotonese Feriti due agenti

Due agenti di polizia sono rimasti feriti, uno dei quali in modo molto grave, in una sparatoria ingaggiata ieri mattina con un gruppo di pregiudicati a Pettilia di Policastro, un centro del Crotonese. Nella sparatoria sono rimasti feriti anche due dei pregiudicati che avevano sparato contro gli agenti, gli altri sono riusciti a fuggire. I due agenti feriti sono Antonio Librandi, a cui è stata asportata milza, parte del legato e dell'intestino e Francesco Strada, 27 e 30 anni. Gli agenti avevano deciso di controllare un gruppo di persone giunte a bordo di un fuoristrada, ma appena hanno rivolto qualche domanda agli occupanti della macchina uno degli sconosciuti ha iniziato a sparare provocando la reazione degli agenti. Gli altri feriti sono i fratelli Pasquale e Vincenzo Manfreda, appartenenti ad una famiglia di presunti trafficanti di droga.

Il Csm reintegra Vitalone: va alla Corte d'appello di Firenze

Il plenum del Consiglio Superiore della Magistratura ha deciso di reintegrare l'ex ministro per il Commercio Estero Claudio Vitalone nei ruoli organici della magistratura e di assegnarlo alla corte d'appello di Firenze con funzioni di consigliere. Hanno votato a favore 20 membri del Csm, 4 si sono astenuti. Il plenum non ha accolto la richiesta di una collocazione in un ufficio giudiziario romano per «argomenti di opportunità». Nei confronti di Vitalone e nella capitale è in corso un procedimento penale.

Genova: riapre l'acquario più grande d'Europa

Riapre l'Acquario di Genova, il più grande d'Europa. Ieri pomeriggio il Commissario prefettizio del Comune di Genova ha firmato l'atto con quale trasferisce la gestione dell'impianto ad un «pool» di privati guidati dall'armatore Nicola Costa e di cui fanno parte anche Lega delle coop. Iriteca, Sci, Polo e Italiana Congressi. L'Acquario riaprirà i battenti il 10 ottobre prossimo. Con un unico biglietto di potranno visitare sia l'Acquario che il Salone Nautico che si inaugura il 16 Ottobre. Nell'occasione verranno riaperti anche l'ascensore panoramico e l'ex padiglione Italia dell'Expo colombiana.

Biennale: ragazza morde i nasi di statue di cioccolata

della 45/a Biennale d'arte di Venezia. Protagonista dell'episodio è stata una sedicenne cecoslovacca, che assieme a una parente si era recata in visita negli spazi delle Corderie dell'Arsenale, dove è ospitata la sezione dedicata ai giovani artisti. Giunta vicino ad alcuni semibusti dell'artista, Janine Antoni, composti di cioccolato, saponi e alcune sostanze chimiche, la giovane non si è trattenuta e, vittima probabilmente di un'improvvisa «voglia», ha staccato di netto con i denti un paio di appendici nasali. Subito sono intervenuti gli addetti alla vigilanza, che hanno accompagnato la ragazza dai carabinieri, ai quali non si è saputo dare spiegazioni del proprio comportamento. All'interno della stessa rassegna «Aperto '93», nelle scorse settimane, il nipponico Yukimori Yanagi ha rischiato una denuncia per maltrattamento ad animali per aver rinchiuso un migliaio di formiche in scatole e tubicini di plastica; infine la «mucca-dimezzata» e immersa in formalina dall'inglese Damien Hirst è stata ritratta dall'esposizione perché alcune perdite nei contenitori rischiavano di far uscire il liquido velenoso.

Economia & Lavoro

BORSABrusco calo
Mib a 1312 (-1,8%)**LIRA**Giornata nera
Marco a quota 970**DOLLARO**In rialzo
In Italia 1543 lire

Giornata nera sui mercati finanziari
A Piazza Affari il mese borsistico di ottobre si presenta con un brusco calo: -4,22% sul telematico. Le Fiat sotto quota 6000

In forte difficoltà anche la nostra moneta
ad un anno esatto dall'uscita dallo Sme
L'agenzia di «rating» Moody's conferma il declassamento: «Dopo Ciampi l'incertezza»

Borsa «ko», lira nella bufera

Venti d'autunno in Piazza Affari
Pesenti batte cassa

MARCO TEDESCHI

MILANO. Seduta nera a Piazza Affari, il nuovo mese di Borsa si è aperto ieri nel segno delle vendite. Cupo anche l'umore degli operatori che temono l'annuncio di nuovi aumenti di capitale, dopo quelli già lanciati (l'ultimo è quello di Italmobiliare), mentre non è stata ancora assorbita la vicenda Ferruzzi ed è in corso la vendita di Comit e Credit. Troppa «carne al fuoco», secondo gli intermediari, in un momento in cui il mercato non è più sorretto dalle attese di ribasso dei tassi d'interesse. Piazza Affari è anche rimasta condizionata anche dal brusco arretramento del mercato del Btp che, forse più del listino, è «colpito» dai «realizzati» dei grossi investitori americani favoriti dalla debolezza del dollaro e maggiormente attratti dal nuovo titolo trentennale del Tesoro, Globalbond.

maxi-operazione sul capitale. Soprattutto le Fiat (-5,39% a 5.981 lire con 11,4 milioni di azioni scambiate) hanno pesato sulla flessione del 4,34% accusata dall'indice Mibtel. Il Mib ha chiuso in calo dell'1,8%. Gli scambi sono apparsi intensi, oltre 600 miliardi di controvalore secondo le prime indicazioni.

Le Italmobiliare dopo l'annuncio dell'aumento di capitale hanno ceduto il 5,39%. Pesanti lature per quasi tutti i titoli guida, con la Mediobanca a -3,21%, le Olivetti a -4,17, le Sip a -3,39, le Stet a -4,39. Le Generali che hanno staccato il dividendo sono state trattate a 39.980 (-1,34%). È partito intanto l'aumento di capitale Alleanza (ed è stato anche pagato il dividendo) con i titoli scambiate a un prezzo medio di 16.246 (-2,9). Nel resto del listino, le Ferfin hanno lasciato sul terreno un altro 9,95%, mentre le Montedison hanno contenuto la flessione allo

0,55. In vistosa controtendenza le Ciro-Bertolli-De Rica a 1.220 (+3,74) e in lieve crescita - le Banco di Napoli (+0,37).

I 261,8 miliardi che entreranno nelle casse dell'Italmobiliare - ha spiegato ieri Giampiero Pesenti - aiuteranno il gruppo da un lato a sostenere i dati patrimoniali, che risentono della fase recessiva e del minor introito provenienti dalle società industriali partecipate (l'utile consolidato è calato in un anno da 115 a 6 miliardi), dall'altro anche a finanziare eventuali nuove acquisizioni. Niente in vista, per il momento, anche se il presidente della finanziaria ha ammesso che la Calcestruzzi «potrebbe interessarsi dal punto di vista strategico». Neanche Comit e Credit sono state escluse dal ventaglio delle possibili acquisizioni di Italmobiliare: «potrebbero interessarsi - ha detto Pesenti - ma è ancora tutto da vedere».

E così anche il presidente di Gemina si accoda a Mediobanca con un maxi-aumento di capitale, pronto a sua volta a puntellare gli sforzi dei «pool» degli amici di Cuccia sia sul fronte delle privatizzazioni sia nello sforzo, ormai esplicito di via Filadelfia, di sottrarre qualche risorsa possibile al mercato allo scopo di fare terra bruciata ai tentativi di privatizzazione. Privatizzazioni dalle quali la stessa Mediobanca è stata completamente esclusa.



Piazza Affari a Milano

Marco pigliatutto
E Moody's insiste:
«Italia a rischio»

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Giornata nera per la lira nel momento di massimo fulgore dell'italiano bond con il quale il Tesoro si è indebitato a dieci e trent'anni per 8400 miliardi di lire. Ma anche nel giorno in cui l'agenzia di rating Moody's ha confermato il suo giudizio sull'Italia valutando il global bond A1, confermando il declassamento del nostro paese rispetto al vertice della classifica. Il mercato dei cambi è tornato a puntare sul marco nonostante che la Bundesbank confermi la sua proverbiale prudenza nel ribassare i tassi di interesse, ma ponendosi per la prima volta piuttosto esplicitamente l'obiettivo di non interrompere la politica dei piccoli passi nella discesa del costo del denaro. La lira ha accusato il colpo e ha perso 13 punti sul marco (a 970,56) e altrettanti sul dollaro (a 1543,19). Secondo alcuni operatori la colpa del ribasso è da ricercare nei flussi di vendite di realizzo che ha spinto al

ribasso il prezzo dei futures dopo le vette raggiunte ultimamente. Motivo, l'esaurirsi della prospettiva di un ribasso dei tassi a breve termine. Altri insistenti sulle tensioni derivate dal dollaro, ma i timori della mattina sono stati poi smentiti alla pubblicazione dei dati sulla bilancia commerciale americana (deficit in flessione). Anche se l'andamento dell'economia resta debole, il dollaro ha beneficiato della delusione dei mercati per il pacchetto di stimoli all'economia deciso dal governo giapponese: 6 mila miliardi di yen per favorire la crescita sono unanimemente giudicati insufficienti sia all'interno che all'esterno (in primo luogo dagli Stati Uniti). Ma il tono della giornata è stato contrassegnato dalla differenza tra il giudizio positivo dei mercati sul prestito in dollari lanciato dal Tesoro andato letteralmente a ruba (il prezzo dei titoli trentennali e decennali ha rispettato le previsioni, 98,725 e

Ufficiali le dimissioni di Artoni dalla Consob



Il commissario della Consob Roberto Artoni (nella foto) ha rassegnato ieri le dimissioni dalla sua carica. Ne dà notizia la stessa commissione. Artoni, che aveva preannunciato già dai giorni scorsi la sua intenzione di abbandonare l'incarico, ha illustrato ai membri della Consob le motivazioni alla base di questa decisione, motivazioni che non sono però chiare nella nota della Consob. Gli altri componenti del collegio, «preso atto del carattere di irrevocabilità della decisione, hanno manifestato il sincero rammarco». Il presidente della commissione Enzo Berlanda, da parte sua, ha informato delle dimissioni di Artoni il presidente del Consiglio «per i provvedimenti di sua competenza, dandone altresì partecipazione al ministro del Tesoro».

Ruggiero lascia gli incarichi operativi Fiat

Renato Ruggiero lascia l'incarico operativo di «ambasciatore» del gruppo Fiat ma rimane al suo posto nel Cda della società. La decisione di Ruggiero di lasciare l'incarico di indirizzo e coordinamento per gli affari internazionali della Fiat sarà illustrata al Cda previsto per il 28 settembre. È stato lo stesso Ruggiero a motivare tale decisione con la volontà di dedicare più tempo agli studi (l'anno prossimo anno sarà ad Harvard) ed alla stesura di un libro sulle relazioni commerciali tra l'Europa e gli Usa. Ruggiero è entrato nel gruppo Fiat nell'aprile '91, dopo una lunga carriera diplomatica (è stato, tra l'altro segretario generale della Farnesina) e dopo aver retto per circa quattro anni il Ministero del Commercio con l'estero.

Bilancia dei pagamenti: 15-20miliardi di surplus nel '93

ottimistiche parlano di 15 mila miliardi di disavanzo per la bilancia dei pagamenti correnti, il boom dell'export e il forte calo delle importazioni porteranno un surplus per la bilancia commerciale che, secondo stime prudenziali del ministero del commercio estero, sarà compreso tra i 15 e i 20 miliardi di lire. Le previsioni sono del ministro Baratta.

Via libera Cee a Nestlé-Italgel
Battuta d'arresto per Gs-Autogrill

La Commissione Cee ha approvato l'acquisizione, da parte della multinazionale Nestlé della maggioranza delle azioni della Finanziaria Italgel precedentemente controllata dall'Iri. Lo hanno indicato ieri a Bruxelles fonti della Commissione. Secondo la Commissione, Italgel produce e distribuisce gelati, cibi congelati, dolci stagionali, cioccolato e dolci unici principalmente nel mercato italiano mentre Nestlé non vi è presente. Successivamente, l'Iri ha precisato in una nota che non è stato fissato alcun appuntamento con gli esponenti dei gruppi interessati alla Cno-Bertolli-De Rica. Le trattative tra le parti, informa l'istituto di via Veneto, continuano vedendo coinvolti i potenziali acquirenti e la banca d'affari Wasserstein Perella. Intanto il cda Iri ha preso atto che le offerte pervenute per la cessione di Gs-Autogrill non sono risultate soddisfacenti.

L'8 ottobre si decide la liquidazione delle Lattiere

Sarà l'assemblea dei soci della «Lattene cooperative riunite», convocata per l'8 ottobre prossimo, a decidere in via definitiva la liquidazione della società, stonco caposaldo della cooperazione reggiana travolto dalla crisi della «Giglio». Il cda, da parte sua, ha già deliberato di presentarsi alla assemblea con quella proposta. Non c'è ancora, invece, una decisione formale per l'azione legale nei confronti di Alberto Galaverni e di Emilio Severi, rispettivamente ex direttore ed ex presidente di Giglio. Il cda delle Lattene ha comunque incaricato il presidente Nigro Ficarelli di verificare l'esistenza delle condizioni per l'avvio del procedimento. Infine, è prevista per lunedì la firma dell'accordo per il passaggio a Farmalat dell'intero pacchetto azionario della Giglio.

AI LETTORI

Per ragioni tecniche oggi siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina della Borsa. Ce ne scusiamo con i lettori.

La scrematura del 10% di corruzione dagli appalti restituirà ingenti risorse alla pubblica amministrazione
Nuove regole per i controlli, e sui carichi di lavoro del personale per la conta delle eccedenze

Cassese: così risparmiarò 20miliardi

20miliardi: questi i risparmi possibili nella spesa pubblica, solo rinegoziando appalti e forniture di beni e servizi. Il calcolo è del ministro Cassese, che annuncia nuove regole nei controlli contro la corruzione. E anche per determinare i carichi di lavoro di ciascun dipendente pubblico, presupposto per la verifica delle eccedenze di personale. Il 70% dei pubblici dipendenti è entrato senza concorso.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese è fiducioso: «Modernizzeremo l'Amministrazione, che deve essere al centro della politica». Ed ecco la ristrutturazione dei ministeri, ecco lo sforzo per cambiare il modo di lavorare basandolo sulla «cultura del risultato», ecco il risanamento degli apparati «restituendo dignità al pubblico dipendente, diventato sinonimo di inefficienza», ecco la conta delle «eccedenze» di personale. Ma soprattutto l'Amministrazione non sarà più sinonimo

di voragini per la spesa pubblica. Così, tra i risparmi indicati nella Finanziaria '94 spunta una cifra che può diventare colossale: fino a 20miliardi (se non di più) soltanto dalla revisione prezzi dei beni e servizi acquistati e dagli appalti. Quasi l'intero ammontare della manovra '94 (28miliardi) sul lato della spesa. Il conto è presto fatto. Ha detto Cassese parlando al Centro di documentazione economica per giornalisti: «La contabilità nazionale indica in 200miliardi l'anno il costo delle

operazioni che tutti i comparti della pubblica amministrazione eseguono per l'acquisizione di utilità. Basta togliere un dieci per cento di corruzione... il ministro sostiene di essere tenuto basso nella stima: un nuovo appalto per la metropolitana di Milano ha visto offerte delle imprese ridotte del 56%. I prezzi per l'intera Lombardia sono scesi del 46%. Però nella revisione dei contratti, «l'amministratore dovrebbe riconoscere di aver tenuto a suo tempo gli occhi chiusi, o non è facile». Da qui la prudenza. Ancor più prudente è stato il provvedimento per la riduzione della spesa collegato alla Finanziaria. 8.361 miliardi risparmiati nel triennio, di cui 1.701 nel '94, per le tre voci di contratti pubblici da rinegoziare: fornitura di beni e servizi (3.775 miliardi), appalti (4.330), contratti in fase di esecuzione (256 miliardi).

Ma cosa garantisce che le singole amministrazioni, con

l'autonomia che viene loro riconosciuta in maniera sostanziale per la prima volta, procedano alla revisione prezzi? Da una parte c'è la legge che lo impone quando i prezzi superano un certo standard, risponde Cassese. E poi c'è la convenienza perché una parte della minor spesa accresce il budget di quelle amministrazioni.

E poi, la corruzione. Nel '90 si sono eseguite 100 milioni di operazioni di controllo, e nessuna di queste ha scoperto una mazzetta. Perché i controlli erano solo di tipo formale, spiega il ministro. D'ora in poi si faranno sui costi e sui rendimenti, ogni amministrazione avrà un ufficio di controllo interno «con funzioni ispettive», che lavorerà col sistema dei controlli a campione.

E il personale? I pubblici dipendenti diventeranno «pochi, selezionati e ben pagati», come all'inizio del secolo proponeva Nitì. Invece negli ultimi

15 anni il 70% dei dipendenti è entrato senza concorso. Basta con i concorsi truccati, dunque. Basta con l'ipotesi per 30 posti a 300 concorrenti, che pian piano entrano negli anni successivi.

Sulle eccedenze di dipendenti il ministro ha confermato la stima dei 100mila (34mila alle Poste, 18mila nella scuola ecc.), tutta da verificare alla luce dei carichi di lavoro, dei quali finora non s'è fatto nulla perché i criteri per la loro determinazione erano troppo generici: ad esempio, il bacino d'utenza. Ora i criteri saranno le risorse disponibili, gli atti degli ultimi 3 anni, la domanda effettiva di servizi e quella potenziale. Per i contratti Cassese ha promesso l'avvio del negoziato fra due settimane, ricevendo il plauso del segretario della Cgil Alfiero Grandi. Il quale però ha ribadito che i 480 miliardi stanziati per lo Stato e le Aziende sono una beffa, in quanto per questi settori ne occorrono «altri 3mila».

Per la nuova minimum tax Gallo promette tempi brevi



Sabino Cassese

ROMA. È imminente la revisione della minimum tax: entro la prossima settimana il ministro delle finanze Gallo dovrebbe presentare il decreto legge di modifica. La nuova minimum tax non sarà più un sistema per determinare il reddito minimo dei lavoratori autonomi, ma diventerà uno strumento di accertamento parziale successivo sulla fedeltà delle dichiarazioni dei contribuenti. Chi subisce un accertamento potrà espone le sue ragioni agli uffici finanziari ed avrà la possibilità di fare ricorso. Oggi invece gli uffici delle entrate dispongono tramite iscrizione a ruolo la liquidazione e la riscossione delle maggior imposte. Il provvedimento per la revisione della minimum tax, anche se non sarà collegato alla legge finanziaria, dovrebbe avere tempi rapidi. Per la sua soppressione si sono espressi alla Camera, anche ieri, Pds, Dc, Psi, Pli e Lega Nord.

Paolo Brutti della Cgil, alla vigilia degli scioperi, spiega le ragioni delle agitazioni.

Fs taglia investimenti e 25miliardi posti «E i binari torneranno ad essere caldi»

La Finanziaria sposta al 1995 gli investimenti nelle ferrovie, la Fs-Spa presenta un piano di tagli al trasporto locale, ai treni merci e al personale per 25miliardi ferroviari. Ecco le ragioni di due scioperi dei sindacati confederali dei Trasporti illustrati da Paolo Brutti, segretario generale aggiunto Fil-Cgil. Sono gli stessi del blocco dei macchinisti Comu per domenica e lunedì, confermati dal sindacato di Gallori.

finanziamento del programma di investimenti ferroviari. Alta velocità compresa, slitta di un anno. È la terza volta che capita, di questo passo il programma non non decollerà mai. Si tratta di 1.650 miliardi l'anno per 5 anni (di cui 500 per l'Alta velocità), che invece di partire dal '94 partono dal '95.

Ma il governo non aveva annunciato lo sblocco degli investimenti pubblici per l'occupazione?

È il gioco delle tre carte. La Finanziaria non dispone nuovi investimenti ferroviari nel '94. Però il governo dichiara che li farà, ottenendo una facile buona stampa, senza reali impegni di spesa.

Il vostro sciopero è anche contro il piano di produzione '94 della Fs-Spa?

Certo, al perdurare del blocco degli investimenti, si aggiunge un profilo produttivo per il '94

che taglia il trasporto merci e il trasporto locale di passeggeri. Necci dice di voler potenziare questi settori, ma per ora ci offre una richiesta di eccedenze per 25miliardi persone: se venisse avallata, ci sarebbe un ridimensionamento strutturale delle ferrovie italiana appunto nei comparti fondamentali delle merci e dei pendolari. Invece il governo allarga i cordoni della borsa per il trasporto su gomma: in Finanziaria ci sono 5.956 miliardi nel '94 destinati all'Anas.

Ma voi dite di essere disponibili a discutere di ulteriori eccedenze.

Nelle Fs l'innovazione tecnologica e le politiche clientelari del passato, hanno prodotto sacche di improduttività e quindi di eccedenze di personale. Penso alla holding e agli enti centrali delle Fs che dovranno circa seimila posti di lavoro: là occorrerebbe incidere in

profondità. Il Piano taglia anche negli uffici, ma il grosso del personale (18mila) viene tolto alla rete, alle manutenzioni e sui treni: i macchinisti calano del 10% con l'estensione dell'agente unico e la riduzione del traffico, il personale viaggiante nei convogli passa da uno per cinque carrozze, a uno per sette. Questo peggiora anche il rapporto clienti-servizio.

Quindi avremo meno treni per il trasporto locale e le merci?

C'è una riduzione del 2,5% del trasporto passeggeri su media lunga distanza. Per i pendolari ci sarà il 10% di treni in meno, sempre nel '94. E per le merci una riduzione del 3% delle merci trasportate. Infine un taglio del 30-40% degli impianti di manutenzione e di grande riparazione. Quindi, o si prolungano i cicli di manutenzione mettendo a rischio la sicu-



Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000

Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità"-soc. coop. ar via Barberia, 4-40123 Bologna specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»

Scomparso a ottanta anni il patron del Mulino Bianco
Domani i funerali in Duomo, lutto cittadino a Parma
«Era un grande, speriamo che i figli seguano il suo esempio»
Il cordoglio di Ciampi e Abete, il ricordo del «rivale» Tanzi

È morto Pietro Barilla
Un «signor» padrone

Se n'è andato nel sonno, Pietro Barilla, un ricco che era anche un signore. Aveva fatto festa per i suoi ottant'anni, ed era contento perché aveva raggiunto i suoi obiettivi: la Barilla era sempre più grande, ed i suoi figli si erano «innamorati» dell'azienda.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

PARMA. Era un vecchio felice. Pietro Barilla, aveva «centrato» i due obiettivi che si era messo in testa, nell'ultima parte della sua vita. «Devo rilanciare l'azienda» - disse nel 1979, quando aveva sessantasette anni ed un infarto alle spalle, ed aveva appena riacquisito la sua Barilla dagli americani - e devo fare innamorare a miei figli: devo appassionarli a questa impresa. La Barilla aveva allora 2.000 dipendenti ed un fatturato di 250 miliardi, adesso conta 8.400 addetti ed ha un fatturato di 3.700 miliardi. «Obiettivo raggiunto» anche per i figli: i primi due, Guido e Luca, sono vice presidenti dell'azienda, ed è entrato in fabbrica anche il più giovane, Paolo, per ora impegnato nella «Barilla France». Un manifesto, nell'atrio della casa madre, a Pedrignano, ricorda la sua vittoria su una Porsche alla «ventiquattrore di Le Mans». «Si appassionava ai motori, ed adesso studia le nuove macchine per la pasta».

di Mattioli, Rosai ed un «fumatore» di Guttuso. Nel grande regalo natalizio. Con gli americani arrivavano solo un panettone e lo spumante. Io gli feci osservare che poteva essere accusato di paternalismo fuori tempo, ma lui insisteva. Scelse per tutti - il primo Natale - una coperta di lana Marzotto. Negli anni seguenti sono arrivati gli altri regali per la casa: le posate Richard Ginori, le pentole di marca, ecc. Solo un operaio, ogni anno, ha rifiutato il pacco regalo. Libero il di offrire - diceva Pietro Barilla - libero lui di rifiutare. Subito dopo la guerra era andato in America con il piro-

scato ed aveva scoperto che gli americani vendevano la pasta confezionata e non sfusa, con un nome che la faceva riconoscere e con tanta pubblicità. «Dobbiamo fare come loro», disse al fratello Gianni. «Con pasta Barilla è sempre domenica», recitava lo slogan del 1953, inventato da Pietro Bianchi. C'è chi ancora lo ricorda. In politica parlava senza troppe reverenze. «Se avessimo investito tutti, vent'anni fa, e non dato tangenti a questi ladri - diceva - non saremmo in queste condizioni. A noi le tangenti non le chiedono nemmeno». Era l'unico grande industriale presente ai funerali di Raul

Gardini. «Lui è venuto alla mia festa di compleanno - spiegò - ed io non dovrei essere qui oggi?». La festa dei suoi 80 anni, nell'aprile scorso, era stata grande. La città lo ha ringraziato per le 120 opere messe in mostra, per gli 8 miliardi dati all'università (per finanziare ingegneria), per la scultura di Pietro Cascella - una fontana in marmo bianco - che sta per essere posata in piazzale Santa Croce. Adesso tanti piangono un uomo che diceva di «avere due amori: Parma e l'arte». Arrivano i messaggi di Azelegio Ciampi, di Luigi Abete. «Era un generoso - dice il sindaco Stefano Lavagetto - ed aveva stile e signorilità. La sua generosità non è mai stata strumentale». «Finanziava la nostra rivista, «Palatina» - racconta Attilio Bertolucci, amico da sempre («Eravamo all'asilo assieme») - ma non voleva apparire. «Sono solo il primo abbonato», diceva. Dice che era «un uomo eccezionale» anche Calisto Tanzi, che con lui fece - e perse - la guerra delle meridiane. I funerali ci saranno domani, sabato, alle 10,30 nel Duomo. Gli stabilimenti del «Mulino bianco» si fermeranno, ed in città ci sarà il lutto cittadino.



Pietro Barilla, presidente dell'omonima società. In alto, lo stabilimento di Pedrignano, il cuore del gruppo alimentare

LA STORIA
Dalla bottega di foinaio in corso Vittorio Emanuele alla costruzione del pastificio più grande del mondo
Una fabbrica e una vita venduta e ricomprata

PAOLO BARONI

La casa, la famiglia, l'impresa. Un'impresa che è famiglia: questo è stato Pietro Barilla. Questa è la Barilla. La storia di questo è che è stato definito il principe di Parma e una storia forse anomala nel panorama dell'imprenditoria italiana: è la vicenda di una grande impresa e di una grande dinastia della Padania, che prima ha impiantato un piccolo laboratorio, poi l'ha fatto crescere fino alla dimensione di industria, quindi l'ha venduta, ed infine l'ha ricomprata per portarla negli ultimi dieci anni al primato assoluto nel suo settore. Ed è anche un po' la storia di una città, la storia di Parma. La Barilla, molto probabilmente, oggi non sarebbe la Barilla se il suo quartier generale fosse in un'altra città, e forse Parma non sarebbe Parma se in questi ultimi cinquant'anni non avesse avuto la Barilla. Il legame tra città, l'impresa e il suo «padrone» è sempre stato strettissimo. A cominciare dai rapporti di potere. Barilla controllava infatti con discrezione la locale associazione industriale, una delle più potenti d'Italia, e di riflesso la locale Gazzetta, il quotidiano provinciale più venduto d'Italia. Costante, poi, era la sua attenzione ai problemi della città. È grazie alle sue donazioni, per 4 miliardi e più, che Parma ha potuto realizzare la facoltà d'ingegneria. Il suo ultimo regalo a Parma risale alle scorse settimane: si tratta di una scultura di Giò Pomodoro per il monumento alle baricade antifasciste del '22. Il legame tra Parma e la Barilla ha radici lontane. L'impresa, infatti, nasce 1877. In quell'anno il nonno di Pietro Barilla, anche lui si chiamava Pietro, apriva in corso Vittorio Emanuele (oggi Strada della Repubblica) un piccolo negozio di pane e pasta: che a malapena bastava a sfamare la moglie e i cinque figli. Lo sviluppo del gruppo si deve a due dei figli di Pietro senior, Riccardo e Gualterio, e poi, ancora di più tardi, al secondogenito di quest'ultimo, Pietro. Se Riccardo nel primo dopoguerra por-

to in fabbrica le macchine moderne («si produce di più e meglio, e si riduce la fatica dell'uomo», diceva), spetta a Pietro Barilla e al fratello Gianni sollevare le sorti dell'impresa uscita malconca dai disastri della Seconda guerra mondiale. Furono anni difficili quelli a cavallo della guerra. Prima il fronte russo dove, raccontata di recente, «mangiavamo niente e per scaldarci bevevamo l'acqua del radiatore del camion Lancia che guidavo e che puntualmente si impiantava trasformandosi in betta degli immobili. Allora «si dormiva avvolti nel panno, col passamontagna: pieni di pidocchi. Quante volte mi sono detto: non ce la faccio più... e mi sono preparato a morire». Il ritorno a Parma non fu più facile. «Emergenza e tessere sono finite nel '47, anno in cui è morto mio padre. Ripartivano se non proprio da zero, con le ossa rotte. È morto con l'avvicinamento di aver sbagliato tutto». Poi, piano piano la ripresa. Gianni si occupava della produzione, e Pietro della parte commerciale. Iniziò a lavorare a 19 anni, aggrappato al seggiolino della moto di uno dei due rappresentanti della Barilla, i fratelli Enrico e Luigi Buzzi. «Del primo viaggio dietro a Enrico Buzzi - ricorderò anni dopo - ho un ricordo fantastico. Ero timido e ammiravo la familiarità con cui conosceva i bottegai. Sapeva tutto delle loro storie. Poi apriva una valigetta: dentro c'era un pacchetto di carta azzurra. Tirava fuori i campioni di pasta. «Le raccomando questa, signora, va a ruba. E la conchigliola? a Milano non mangiano altro...». Mi divertiva il suo teatro. Registrava l'ordinazione e intanto mi presentava: «questo è il figlio del proprietario...». Tanti saluti e via in moto». Nel 1911 illuminazione. I Barilla varcarono l'Atlantico e in America scoprirono la pubblicità, il valore del marchio, e quanto fosse utile vendere la pasta in confezioni standard e non più sfusa. Al tempo stesso interruppero la produzione di pane. Barilla curò sempre con grande gusto l'immagine pub-

Quella sua voglia di offrire cultura alla «cara Parma»

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

Fellini sono quella rivista prestigiosa. Ricorda Roberto Tassi, critico d'arte: «Verso la fine del 1957 Pietro Barilla vide, nel numero quattro della «Palatina», una natura morta di Morandi, riprodotta in bella tavola a colori. Era stata dipinta da poco, scelta dal pittore stesso per quella pubblicazione: mostrava il consueto, ma nuovissimo convegno di oggetti molto diversi l'uno dall'altro, uniti solo dalla stupenda patina tonale che terminava in ombre sottili sul viola delicato del tavolo, e ravvivato però in questo caso da un brillar più vivo di colori sugli oggetti irrimediabilmente del fondo, scatole o altro che fossero. Barilla fu incantato». Ma lui, l'industriale della pasta, ha sempre voluto essere considerato un «venditore». «Io - diceva davanti alla sua collezione - non sono certamente un uomo di cultura, però ne ho sentito tutto il fascino, perché ho avuto la fortuna di conoscere, in tutte le epoche, uomini di talento, uomini di cultura, che avevano fascino. La mia ambizione è che la società abbia come motivo di piacevole visione negli uffici, nell'ingresso, l'arte di oggi». Anche per la pubblicità, Barilla ha voluto le idee del cinema, il cinema di Fellini e Michalkov, il cinema che gli piaceva, tra amarcord e l'Europa. Il cinema, una vecchia passione. L'amicizia, profonda, con il regista Valerio Zurlini (a Parma per girare «La ragazza con la valigia» con Monica Vitti protagonista), Valerio Zurlini che gli farà comprare dal gallerista Ghiringhelli il primo Morandi, quello ricordato proprio da Tassi. E, più o meno nello stesso periodo, vale a dire negli anni Cinquanta, altre amicizie di cinema: Zavattini, Bertolucci e Bianchi, il neorealismo, insomma. Come per l'arte, l'amore è profondo, immediato. Vuole incontrare persone che raccontino e facciano cose che lui non sa. Regala agli autori del cinema neorealista il primo convegno, così come resta affascinato dagli oggetti, quadri e sculture, che gli diano gioia. «Mi premio e premio chi vive con me con cose che danno la felicità», ha sempre detto. E questa impressione resta anche adesso che il «cavaliere» se n'è andato.

Quel nuovo inizio non fu facile. Il primo giorno tremavo. Poi piano piano mi accettarono, le mie idee ebbero ragione. «Oggi - spiegava Pietro Barilla in una recente intervista - usiamo parole grosse come «strategia». In realtà avevo in testa pochi concetti guida: fare meglio dei concorrenti nella qualità e nelle consegne, espanderci a macchia d'olio, gradualmente ma senza fermarci mai. Il problema era da un lato legare a noi i clienti con la dimostrazione di un'azienda in crescita, dall'altro motivare i collaboratori in fabbrica e fuori con l'esempio e la dignità del lavoro serio e poi con un clima che desse il senso dell'impresa comune nella quale il successo dell'azienda viene partecipato, diventa il successo e l'orgoglio di ognuno». Il successo oggi si concretizza nella leadership italiana ed europea nel settore della pasta, la fetta più grossa del mercato italiano dei prodotti da forno, 8.000 dipendenti sparsi in mezza Europa e un fatturato che a fine anno arriverà a quota 3.700 miliardi.

Il gruppo non ha mai pensato alla quotazione in Borsa: lo stesso Pietro Barilla, escludendolo, aveva affermato che il gruppo era occupato nella realizzazione interna del passaggio generazionale. E oggi i suoi quattro figli (Guido, Luca, Paolo ed Emanuela) sono tutti impegnati nell'azienda di famiglia. E i più anziani, Guido e Luca, sono entrambi vicepresidenti. Barilla intratteneva rapporti cordiali con più o meno tutti gli imprenditori italiani. Vanno però ricordati gli «scontri» con Carlo De Benedetti, per la privatizzazione della Sme prima e per il controllo del Credito Romagnolo poi, e con Calisto Tanzi. Col patron della Parmalat, suo concittadino, la rivalità scoppiò nel momento in cui quest'ultimo lanciò un'offensiva al colosso di Pedrignano nel settore dei prodotti da forno. Il gruppo è da sempre considerato vicino a Mediobanca. Pietro la definiva «la banca di fiducia», ma subito replicava a chi gli chiedeva di un interesse a diventare azionista: «Noi Barilla non facciamo finanza».

Il gruppo non ha mai pensato alla quotazione in Borsa: lo stesso Pietro Barilla, escludendolo, aveva affermato che il gruppo era occupato nella realizzazione interna del passaggio generazionale. E oggi i suoi quattro figli (Guido, Luca, Paolo ed Emanuela) sono tutti impegnati nell'azienda di famiglia. E i più anziani, Guido e Luca, sono entrambi vicepresidenti. Barilla intratteneva rapporti cordiali con più o meno tutti gli imprenditori italiani. Vanno però ricordati gli «scontri» con Carlo De Benedetti, per la privatizzazione della Sme prima e per il controllo del Credito Romagnolo poi, e con Calisto Tanzi. Col patron della Parmalat, suo concittadino, la rivalità scoppiò nel momento in cui quest'ultimo lanciò un'offensiva al colosso di Pedrignano nel settore dei prodotti da forno. Il gruppo è da sempre considerato vicino a Mediobanca. Pietro la definiva «la banca di fiducia», ma subito replicava a chi gli chiedeva di un interesse a diventare azionista: «Noi Barilla non facciamo finanza».

Caro direttore, vorrei sottoporre all'attenzione di tutti coloro che leggono questo giornale una mia personale riflessione. Sotto la spinta della protesta popolare, sacrosanta, e in conseguenza del responso referendario, l'organo legislativo ha sostituito ad un sistema elettorale basato sul metodo proporzionale, un sistema basato sul metodo maggioritario uninominale. Questo fondamentalmente per due motivi: permettere l'alternanza, il ricambio politico e impedire il frazionamento partitico, il formarsi di una pleiade di partitini e giolirdiche formazioni e gruppi politici. Ma, mentre ci prepariamo a depositare la prossima scheda nell'urna con le nuove regole, si profila il carnevalesco stillicidio di scissioni, nascite di nuovi

lettere
«Ricordo... per non dimenticare Cefalonia»
Caro Unità, sono uno dei superstiti scampati - cinquant'anni fa - all'eccidio nell'isola di Cefalonia della divisione Acqui, diventato, nella storia patria, «epopea», leggenda (l'Unità ha dedicato quattro pagine alla ricorrenza ndr). Un intero collettivo militare di 12.000 uomini, consapevole della libertà scelta e delle conseguenze derivanti, per mezzo di un referendum - fatto unico nella storia dell'Esercito italiano - decise di impugnarne le armi per non cedere alla tracotanza tedesca e alle umiliazioni inaccettabili condizioni di pace. La sera dell'8 settembre 1943 l'annuncio dell'armistizio-Badoglio fu salutato da spari di moschetti e di pistole. La pace, tanto attesa, l'idea di un imminente rimpatrio, da mesi accarezzata, fecero dimenticare che nella stessa isola, da oltre un mese, era sbarcata la divisione tedesca Edelweiss. A tutto ciò si aggiunse il caos venuto a determinarsi fra i comandi dei reparti presenti in Jugoslavia e in Grecia a causa della fuga del re Vittorio Emanuele III e dello stato maggiore. Alcuni reparti passarono nelle file della Resistenza greca e jugoslava, altri si arresero ai tedeschi, consegnando armi e viveri, sperando in un illusorio promesso rimpatrio. Altri, infine, come la divisione Acqui, non vollero arrendersi. Le trattative fra il comandante della divisione, generale Antonio Gandin, e il comando tedesco nell'isola, dopo giorni di incontri fallirono e il 15 settembre ebbero inizio i combattimenti protrattisi fino al 22 dello stesso mese. I tedeschi, solo grazie alla loro aviazione, ebbero la meglio. Nei sette giorni di combattimenti ebbe luogo l'eccidio perpetrato con inaudita sanguinaria ferocia sui reparti, massacrati a mano a mano che si arrendevano. L'eccidio, consumato entro il 22 settembre, ebbe il suo epilogo il 24, quando, dalla «Casa rossa», furono fucilati circa 400 ufficiali. Sappiano i giovani che leggono queste righe quanto sangue, quante vittime, quanti eroismi sono costati la rinascita dell'Italia democratica e repubblicana nella quale sono nati. L'epopea della Acqui insegni loro che cosa significhi amore di patria, orgoglio di figli che per difendere l'onore non esitarono ad affrontare l'estremo sacrificio. I popoli che ignorano la memoria storica del proprio paese sono destinati alla decadenza. Ricordi il prof. Miglio - leonico della lega lombarda - che fra i 9.000 caduti della Acqui sono presenti tutti le regioni d'Italia, la cui «unità» è sacra e intangibile. Alfredo Lengua Cassolinovo (Pavia)

Protestano i genitori degli studenti in Germania
Alla riapertura delle scuole tedesche, nello scorso agosto, qui a Berlino, scolari, genitori ed insegnanti di lingua italiana, si sono trovati di fronte a un decreto ministeriale che impone una cosiddetta «ri-strutturazione» dei corsi d'istruzione per i figli degli italiani all'estero. Noi, genitori italiani di Berlino, desideriamo esprimere la nostra solidarietà con tutti gli insegnanti colpiti da questo decreto e, specialmente, con le insegnanti che fino ad oggi si sono, con tanta amorevolezza e competenza, occupate dei nostri figli. Allo stesso tempo vogliamo fermamente protestare contro questo nuovo provvedimento del governo italiano che avrà come conseguenza l'indebolimento della diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, mentre altre nazioni europee stanno incrementando i loro sforzi per diffondere sempre di più la loro lingua e cultura. Dal primo settembre siamo costretti a pagare una tassa d'iscrizione o comunque a dare un contributo, per garantire ai nostri figli il loro diritto ad un minimo di conoscenza scritta della lingua italiana. È anche facile prevedere una strumentalizzazione di questa situazione, già dapprima insoddisfacciente e precaria, da parte di alcuni gruppi e partiti politici, visto che evidentemente l'attuale governo italiano non è interessato alla diffusione e all'approfondimento della conoscenza della lingua e della cultura italiana all'estero. Chi di noi vorrà un giorno tornare in Italia, dovrà lasciare all'estero i propri figli, perché questi conoscano meglio le lingue straniere imparate nella scuola tedesca (l'inglese, il francese, il turco, il russo, lo spagnolo, il latino) piuttosto che l'italiano. Se è giusto che l'Italia debba, in qualche modo, risparmiare, è giusto che lo faccia a discapito dei nostri figli che sono (potrebbero esserlo) il nostro futuro? Maria D. Chimirri (Berlino)

Precisazione
Caro direttore, nell'articolo pubblicato sull'Unità del 15 settembre scorso, a firma di Ritanna Armeni, dedicato alla manifestazione del 25 settembre per l'occupazione e contro la Finanziaria, il Movimento federalivo democratico è stato collocato tra le organizzazioni aderenti, nonostante il Mfd non abbia ancora fatto alcuna dichiarazione ufficiale in tal senso. Come è stato più volte comunicato agli organizzatori, il Mfd sta, infatti, tuttora valutando l'opportunità di aderire a questa manifestazione. Fabio Feudo (capo ufficio stampa Mfd)

«Auguriamoci che non si giunga a scindere le... scissioni»
Caro direttore, vorrei sottoporre all'attenzione di tutti coloro che leggono questo giornale una mia personale riflessione. Sotto la spinta della protesta popolare, sacrosanta, e in conseguenza del responso referendario, l'organo legislativo ha sostituito ad un sistema elettorale basato sul metodo proporzionale, un sistema basato sul metodo maggioritario uninominale. Questo fondamentalmente per due motivi: permettere l'alternanza, il ricambio politico e impedire il frazionamento partitico, il formarsi di una pleiade di partitini e giolirdiche formazioni e gruppi politici. Ma, mentre ci prepariamo a depositare la prossima scheda nell'urna con le nuove regole, si profila il carnevalesco stillicidio di scissioni, nascite di nuovi



«Trud» rivela:
un piano nazista
per eliminare
Stalin nel 1944

■ MOSCA. Due ipotesi per uccidere Stalin. Secondo il giornale russo *Trud* le avrebbero messe a punto i servizi segreti nazisti nel 1944. Protagonisti della vicenda Piotr Travin, ufficiale ucraino catturato in guerra dai tedeschi, e sua moglie, Lidia Tavrin. Entrambi, secondo documenti del Ministero russo per la Sicurezza, raggiunta Mosca avrebbero dovuto

eliminare Stalin: durante un ricevimento, colpendolo con una pistola avvelenata, oppure con uno speciale lanciagranate munito di proiettili perforanti. Catturati dai sovietici, i due finirono col collaborare con l'Urss, inviando ai tedeschi false informazioni. Ma ciò non li salvò. Nel 1952 furono infatti segretamente processati e condannati a morte.

L'INTERVISTA

TOTI SCIALOJA

Pittore e scrittore

«Non voglio farmi opprimere dai fantasmi della memoria. Così, nella scrittura come nella pittura, mi lascio andare al ricordo rallentato, a quel genere di oblio dove tutto si ricompone come in una grande assoluzione»

Le amnesie di un artista

Due lavori, due esistenze. Pittore e poeta, Toti Scialoja, autore tra l'altro del «Giornale della pittura», spiega in questa intervista le ragioni profonde del suo complesso operare artistico proprio mentre sta per dare alle stampe una nuova raccolta di versi col titolo «Rapide e lente amnesie» 1989-1993. Del volume, che sarà tra qualche mese in libreria, anticipiamo la poesia «Sera in giardino».

DORIANO FASOLI

■ «Ci sono in giro parole logore, sfugurate. Ho rinunciato da parecchio a qualsiasi tipo di insegnamento e non voglio più perdersi in chiacchiere sulla pittura. Che ciascuno giochi le sue carte. È più che evidente che la nostra civiltà non ha bisogno di pittori o almeno gliene occorrono molto pochi». Non molto da aggiungere a queste parole scritte da chi era in grado e in diritto di scriverle: così ci parla Toti Scialoja, pittore e scrittore, incontrato nella sua casa nel cuore antico di Roma.

Artista complesso, autore, tra l'altro, del *Giornale della pittura* (frutto di fondamentali riflessioni sull'arte che risalgono a trenta anni fa, recentemente apparso e pressoché ignorato dalla critica italiana), Scialoja sta per dare alle stampe una nuova raccolta in versi esametri dal titolo *Rapide e lente amnesie*, 1989-1993. Un'occasione per ascoltare dalla sua viva, mai enfatica voce, le ragioni del suo operare artistico.

Ad un certo momento della vita - lei dice -, depressione malinconica solitudine sono di casa, ma restano ogni mattina fuori dalla porta dello studio: le sembra che la pittura sia l'unico modo per metterla in rapporto con se stesso, per non ignorarsi?

Sì, ma un se stesso non artigianale, non ripetitivo, non meccanicamente legato ad un rituale abitudinario. Legato piuttosto ad una folla crescente di fatti, di avvenimenti, di volti, di fantasmi, che sono quelli che gemiscono la memoria di un ottuagenario.

È così che la pittura può diventare un modo dell'oblio?

Sì, per non essere oppressi occorre non ricordare quando la memoria del tuo esistere minaccia di divenire sterminata, dilagante come un oceano. La pittura come oblio non sarà certo un modo del non-ricordo assoluto, un'assoluta cancellazione. In questo coinciderebbe col nulla. L'Oblio-pittura è un modo rallentato e allontanato di ricordare. Si fonda il senso del ricordo, diminuiscono, si sbriciolano i particolari, tre colori si riducono ad uno; come

in una grande assoluzione, in una pietà che disincanta l'assillo ritmico, il forsennato rigore, l'intransigenza puritana. Resta come unica verità, ripeto, il «senso» del ricordo, il sogno ad occhi aperti di linee forme colori.

La sua pittura oggi è dunque un modo dell'oblio dell'esistenza?

Sì, e persino dell'esistenza della pittura stessa. Il partito preso della pittura, l'accanito partito preso, è metodo e principio di stile, divengono sfumato oblio. Il colore non è più carico di follia, non è più fiorito di furore, ma ha la calma disancorata di chi nella pittura ormai soltanto crede.

Considera l'attività letteraria secondaria rispetto a quella pittorica?

Non direi affatto. Il lavoro poetico è autonomo da quello mio di pittore ed altrettanto impegnativo. Non c'è un più o meno. Sono due sfere diverse ed importanti, come la sfera esistenziale e la sfera creativa: la tua esistenza importa quanto il tuo lavoro, anzi s'identifica poi con il tuo lavoro. Allora io ho due lavori, due esistenze: una come poeta, l'altra come pittore. Certo, l'elemento pittorico in me prevale nel senso che m'impegna di più. Fare un quadro è anche un impegno psicofisico, comporta una grossa fatica; per scrivere una poesia basta avere un biglietto del tram, tracciare con una matita un paio di parole ed ecco che l'hai già scritta.

Una volta disse che nella pittura c'è anche un elemento personale per cui essa rappresenta il suo lato più materno...

È vero. Mia madre amava la pittura e desiderava che io diventassi pittore. Perciò questa attività è una continuazione del rapporto con mia madre, che è stato molto intenso. Invece la poesia appartiene più all'elemento culturale della famiglia Scialoja nella quale erano tutti dei grandi giuristi, uomini di lettere...

Come vede i giovani? Sento un pessimismo diffuso.



Toti Scialoja e, qui accanto, una sua opera: del pittore-scrittore tra breve sarà in libreria una nuova raccolta di versi

L'ANTICIPAZIONE

Sera in giardino

La rosa guardata a lungo col binocolo ha il gambo stanco
ma la sera non ha peso se è quella dell'intera vita
infatti salta leggera fa un salto a piè pari nel bianco
sul tavolo poggia il gomito Enrico da quando è riapparso
il volto acceso gremito di lentiggini trafiggenti.

Se Enrico mostra la lingua è solo per dirmi chi sono
la lingua color corallo in verità è color ruggine
stritola sotto le soles foglie morte per un perdono
labbra guardate a lungo col binocolo le lentiggini
passano gli orli si spargono si incollano sopra i denti.

La poesia tratta dalla raccolta in versi di Toti Scialoja dal titolo «Rapide e lente amnesie»



Il ministero per i Beni culturali alza il costo delle riproduzioni. E scoppiano subito le polemiche

Ma non si uccidono così editori e libri d'arte?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Il ministero per i beni culturali rischia di darsi la zappa sui piedi e di mettere in ginocchio l'editoria d'arte: per incrementare le proprie entrate ha ritoccato il tariffario delle riproduzioni fotografiche delle opere d'arte conservate nei musei, ma molti editori e studiosi sono sul piede di guerra. «Ritoccare» i prezzi per la verità appare un eufemismo, perché le cifre hanno fatto sobbalzare sulla sedia gli editori del settore, tanto che il direttore del *Giornale dell'arte* Umberto Alkemani ha scritto un'infocarta editoriale sul numero di settembre. Per i suoi scatti in un museo un fotografo dovrà pagare 500 mila lire al giorno. In più la casa editrice, per ogni immagine che intende pubblicare, dovrà versare da un minimo di 50 mila lire (per bianco e nero) a 180 mila lire, quando la fotografia deve essere a co-

lori e a tutta pagina. Queste tariffe, studiate per immettere il cosiddetto «merchandising» nei musei italiani, che è il sogno del ministro Alberto Ronchey, a dire il vero riguardano anche lo sfruttamento pubblicitario-commerciale da parte di imprese che, con l'editoria d'arte, niente hanno a che fare. Eppure editori e studiosi non accettano di essere messi nel solito mucchio.

Al momento la bozza del tariffario giace sui tavoli del Consiglio di Stato: dopo aver subito numerosi rinvii dovrebbe tornare al ministero entro la fine del mese e, anche se dagli uffici ministeriali assicurano che i prezzi verranno riportati a misura ragionevole, nelle case editrici e soprattutto tra gli storici dell'arte c'è subbuglio. Gianna Marini, caporedattore del *Giornale dell'arte*, dichiara: «Ci auguriamo che rivedano



Il ministro Alberto Ronchey

queste cifre. È giusto che si debba pagare per la pubblicità, i poster o le cartoline, ma occorre separare l'uso commerciale dalla pubblicazione a scopo di studio. Un libro d'arte di mille copie, ad esempio, ha già prezzi alti e taglia fuori gli studenti: se poi ci caricano di queste cifre, il volume raggiungerà cifre impossibili. Capisco che sia difficile distinguere, però non c'è altra strada». Gloria Fossi, direttore editoriale della Giunti di Firenze, è preoccupata e la pensa allo stesso modo: «Cosa accadrà? Semplice: a quelle cifre proibitive non acquisteremo più fotografie, non potremo pagarle mai, mentre un prezzo più equilibrato ci sembrerebbe giusto pagarle». Finora la prassi consolidata era che per scattare immagini nei musei italiani gli editori versavano poco o niente, dovendo però attendere tempi di risposta estremamente lunghi. Le case editrici pagano invece

quando le fotografie vengono richieste ai musei stranieri: mediazione di un fotocolore si va dalle 100 alle 150-200 mila lire, dipendendo, dal cambio, dall'opera richiesta e dal museo, quasi sempre con l'obbligo di restituire il fotocolore. Pensando anche all'estero nel generale malumore Emanuela Bassetti, direttore editoriale e consigliere d'amministrazione della Marsilio di Venezia, spezza una lancia a favore di Ronchey: «Trovo giusto il principio: perché i musei devono dare gratis quando gli archivi privati e le collezioni costano, e molto? Certo che quando avremo bisogno di immagini dall'Accademia di Venezia dovremo valutare attentamente i costi. Ma il problema vero è che i servizi dei musei funzionino bene. In realtà credo che questa polemica nasca da un fattore di interessi, perché si vuole

uno Stato efficiente finché non ci tocca personalmente». Eppure nemmeno dall'altra parte della barricata il nuovo tariffario sembra riscuotere consensi. La soprintendenza ai beni artistici e storici di Firenze, con gli Uffici e gli altri musei, è tra gli istituti che ricevono il maggior numero di richieste all'anno: circa un migliaio solo per pubblicazioni su libri o riviste. Il soprintendente Antonio Paolucci commenta: «Sono imbarazzato di fronte a simili prezzi, credo la pressione su editori e studiosi sia eccessiva». Se introduce il tariffario, il ministero ci guadagnerà davvero? «Se passa gli editori faranno fotografie di fotografie, temo - risponde - il principio che il ministero guadagni dal proprio patrimonio è corretto. Ma, usando una parafraasi, per avere un uovo dalla gallina non possiamo tirare il collo alla gallina, altrimenti non avremo più le uova».

LA POLEMICA

Vi sbagliate: Ci non è il vecchio

MASSIMO BORGHESI

■ L'articolo di Nanni Vella, *Ci e le spine dell'etica*, con cui l'*Unità* del 9 settembre commentava i risultati del Meeting di Rimini descrivendo la realtà presente di Comunione e liberazione è davvero sorprendente.

Sorprendente se posto a confronto con quanto, su l'*Unità* del 30 agosto 1992, scriveva il vicedirettore Giancarlo Bosetti a chiusura del Meeting dello scorso anno (*Batte il cuore di Comunione e liberazione*, «Fermare i pelagiani»). Ne emergono due prospettive diverse, in taluni punti opposte, le quali, nel loro contrasto, danno la misura del disorientamento attuale del Pds nei confronti del mondo cattolico, di Ci in particolare. Si potrebbe pensare qui ad una legittima diversità di opinioni, ma non di questo si tratta. Gli è che mentre nell'articolo di Bosetti si coglieva un desiderio reale di comprendere quale «tipo di passione» muove «questa realtà anomala», con Vella invece si ritorna al teorema, alle deduzioni forzate, agli schemi ideologici degli anni '70. Ci, per Vella, non è che l'espressione di un cristianesimo d'assalto, antimoderno, chiuso al dialogo, la cui presenza si esprime unicamente in un attivismo esasperato, in opere sociali per il cui ottenimento e mantenimento è giustificato ogni uso spregiudicato del potere. Il teorema consiste qui nel fatto che si parte da una realtà, la Compagnia delle Opere, che per Ci è un aspetto secondario e contingente della esperienza di suoi aderenti, la si eleva a valore prioritario, si ricava quindi una teologia che possa valere come giustificazione ideologica di questa priorità. Dalla teologia delle Opere visibili, agli affari, agli incidenti di Tangentopoli: il quadro è così concluso e Ci può apparire come un pezzo della vecchia Italia per il quale non c'è futuro.

Una prospettiva siffatta è del tutto miope, incapace di dar ragione dello stesso interesse destato dal Meeting '93. È miope perché non comprende come per Ci il fatto cristiano non è spunto ideologico per un potere, magari di destra come vuole Vella, ma è la sorgente continua del suo esserci. Come giustamente osserva Pasquale Serra nell'intervista che segue l'articolo di Vella: «Non comprenderemo nulla di Ci, della sua mobilità, della libertà, della sua spregiudicatezza se non tenessimo in grande considerazione la posizione cristiana che sta alle sue origini: e, cioè, l'idea che il cristianesimo non è un fatto del passato, ma un evento che si può incontrare solo a partire dal presente». È quanto emergeva anche dall'articolo di Bosetti per il quale l'interesse culturale e politico in Ci non è che il riflesso, il riverbero dell'incontro con una posizione umana diversa, con una grazia presente, al punto che le autentiche battaglie di Ci sono battaglie «teologiche» tese ad evidenziare questa grazia nel suo aspetto di «sangue, carne, vita» contro la sua riduzione a insieme astratto di «principi» e «simboli».

In questa lotta il movimento appariva a Bosetti pienamente inserito nella grande tradizione ecclesiale e al contempo, nei suoi risvolti politici, decisamente «popolare». L'opposizione alla guerra del Golfo lo collocava, secondo Bosetti, in un orizzonte di sinistra. L'articolo di Vella, viceversa, ribalta la prospettiva: la teologia di Giussani non sarebbe pienamente conforme alla tradizione della Chiesa, mentre Ci, allineata con il Ppi, contribuirebbe alla saldatura con l'«asse conservatore del paese». Se egli può spingere a tanto la sua interpretazione è perché, seguendo - pedissequamente l'interpretazione che su «Il Regno» di alcuni anni fa Edoardo Benvenuto dava de *La coscienza religiosa dell'uomo moderno* di Giussani,

ni, dimostra chiaramente di non comprendere la categoria di Fatto, di Avvenimento. Al punto da indicare l'unica traduzione di Fatto cristiano, per Ci, nel «fare» delle opere «visibili» cioè socialmente rilevanti. Mentre per Giussani il Fatto indica sempre un avvenimento di grazia così come si esprime nell'esperienza di un uomo il cui sapere è cambiato dalla presenza di Cristo. «Si incontra il Fatto cristiano imbatendosi in persone che parlano incontro hanno già compiuto e la cui vita da esso, in qualche modo, è stata già cambiata. Certo, non è un incontro sentir citare il Vangelo o ascoltare anche per ore i pensieri che il Vangelo fa venire in mente a una data persona. Questo è assistere a uno spettacolo, quando lo è di reazioni sentimentali o suggerimenti dialettici che prendono le mosse da uno spunto religioso. Invece l'incontro è con un avvenimento, che può essere anche una persona che parla, ma ciò che colpisce non è tanto la parola in sé quanto il cambiamento - comunque avvenuto in colui che parla» (Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, edito da «Il Sabato»).

«Fatto» indica quindi una realtà nuova che irrompe a livello ontologico e non già un mero pretesto per «fare» discorsi o opere. Se Vella avesse avuto la pazienza di leggere il testo recente di Giussani sopra citato vi avrebbe potuto trovare una critica serrata dell'attivismo, nonché una valutazione relativizzante ed ironica dei tentativi culturali, sociali e politici posti in atto dai cristiani, di quelle mediazioni «visibili» che per Vella sono il vero fine di Ci. Avrebbe potuto infine comprendere il cuore della proposta di Ci, cioè l'annuncio di Cristo come avvenimento presente, e non già il disegno, oggi del tutto velleitario, di una egemonia cattolica. «Risultato chiaro - afferma Giussani nel testo già citato - che nella vita della Chiesa di oggi quello che conta è la vivezza di una fede rinnovata e non vero potere, derivato dalla storia, da una istituzione che si è affermata o da un ordinamento intellettuale teologico. Ciò che conta è realmente che la vita incominciata in Maria e Giuseppe, in Giovanni e Andrea, sia come ricaccia nel cuore della gente, e la folla sia aiutata ad un incontro incidentale, sulla vita così come avvenne alle origini del cristianesimo».

È quanto, a suo modo, notava recentemente Salvatore Abbruzzese, («Limes», 3: *Opus Dei e Ci: modelli di espansione geopolitica*) rilevando come la diffusione di Ci nel mondo sia affatto dipendente da obiettivi strategici o da mete prioritarie. «Questo tipo di espansione così poco dotata di direttrici prevalenti, è totalmente dipendente dal tessuto di relazioni personali che si sviluppano e ciò perché «per don Giussani, l'espansione della proposta cristiana è il frutto all'improvviso di incontri temporanei casuali e non programmabili». Il principale intento di Ci, secondo Abbruzzese, è quello di «fondare non un'opera, bensì una comunità ecclesiale di nuovo rianodata agli eventi fondanti la promessa cristiana». Una posizione siffatta è aperta al dialogo. Un dialogo però non precostituito, fondato su una divisione di schieramenti culturali o di ambiti di potere, bensì legato all'improvviso di incontri nella comune condivisione dei bisogni. Oltre quindi alla vuota e interessata dialettica che da un lato auspica una Ci ideale tutta cultura e niente opere; dall'altro, invece, la vede irrimediabilmente compromessa negli affari di questo mondo. E questo al fine di poter dialogare con Ci e/o combatterla senza fare i conti con quanto di nuovo essa esprime nel panorama umano ed ecclesiale di oggi.

La Cina mette al bando medicine tratte da ossa di tigre e rinoceronte



Apparentemente in risposta alle forti pressioni internazionali, il governo cinese ha annunciato che da ieri la produzione di medicinali a base di corni di rinoceronte e ossi di tigre è illegale. Dalla fine di novembre, scrive il «Quotidiano del popolo», sarà definitivamente sospesa anche la vendita di questi medicinali. Il governo promuoverà ricerche scientifiche per trovare ingredienti alternativi a questi. A fine maggio il consiglio di stato aveva già emesso una circolare che bandiva il commercio di corni di rinoceronte e ossi di tigre. Ma, secondo organismi internazionali per la protezione delle specie in estinzione, il bando è stato spesso ignorato. Il commercio, secondo le stesse fonti, rimane molto florido in particolare con Taiwan e Hong Kong. I due ingredienti sono considerati ottimi ricostituenti e potenziatori delle capacità sessuali.

Test anti-Aids obbligatorio per chi cerca lavoro in Egitto

Una circolare del ministero egiziano del lavoro indirizzata il 28 luglio al dipartimento immigrazione, che impone il test dell'Hiv a tutti gli stranieri che chiedono un permesso di lavoro in Egitto, sta provocando molta inquietudine nelle comunità straniere. La disposizione risale a prima del 1990, ma finora era stata limitata ai lavoratori africani. Oggi invece il test è obbligatorio anche per quelli dei paesi della Cee (con i quali non c'è alcuna reciprocità), non solo, ma il certificato di non sieropositività deve essere rilasciato dal laboratorio centrale della Banca del Sangue egiziana dipendente dal Ministero della Sanità. Oltre ad andare contro ai suggerimenti dell'Oms, secondo i quali nessuno può essere forzato a sottoporsi ad un test del genere, la disposizione non prevede alcuna salvaguardia della privacy e del segreto medico: il risultato, in caso di sieropositività, viene comunicato dal laboratorio al ministero del lavoro, che ne informa l'ambasciatore del paese da cui proviene l'ignaro sieropositivo. Il quale viene in pratica costretto a partire. Dalle diverse comunità cominciano a giungere le prime notizie allarmate, e sembra che in un caso uno straniero risultato sieropositivo se la sia cavata con un grande spavento: rispedito al suo paese si è sottoposto ad un altro test che è risultato assolutamente negativo.

L'ecografia, benefici e limiti di una tecnica

L'ecografia, che pure è di grande aiuto per le gravidanze a forte rischio, secondo uno studio pubblicato oggi a Boston non apporta benefici sostanziali nel caso di gravidanza a basso rischio. I figli di madri a basso rischio seguite regolarmente con l'apparecchio a ultrasuoni per le ecografie non nascono in condizioni di salute migliori, secondo uno studio diretto da Bernard G. Ewigman della Scuola di medicina dell'Università del Missouri, i cui risultati sono pubblicati sul «New England Journal of medicine». In pratica lo studio ha accertato sulla base di 15.300 casi di donne diabetiche, ipertese o con disfunzioni renali visitate in 109 centri medici di Illinois, Indiana, Iowa, Massachusetts, Missouri e Wisconsin, che l'ecografia ha avuto effetti irrilevanti sulle condizioni del neonato, in quanto anche nei casi di malformazioni accertate, il 71 per cento ha preferito non interrompere la gravidanza. Un effetto positivo lo studio potrebbe avere: quello di aiutare a escludere per questi casi l'obbligo dell'ecografia quando entrerà in funzione il nuovo servizio di assistenza medica generale che il presidente Bill Clinton vuole introdurre negli Stati Uniti e che risparmierebbe in questo modo un miliardo di dollari (1.600 miliardi di lire).

Medicina: molti strumenti e pochi tecnici in Italia

Circa 10.000 miliardi sono stati spesi in Italia per apparecchiature biomediche, ma le attività di gestione e di valutazione economica, clinica e tecnologica della strumentazione sono a tutt'oggi scarsamente considerate e sostenute, con un conseguente spreco di risorse. È quanto emerso da un congresso internazionale sullo sviluppo, l'assetto e la manutenzione della strumentazione medica, organizzato a Trieste dal Parco scientifico dell'Area di Ricerca, in collaborazione con la Federazione internazionale per l'ingegneria biomedica, a cui hanno partecipato numerosi scienziati e rappresentanti delle industrie produttrici di tutto il mondo. La figura dell'ingegnere clinico - è stato osservato - non ha ancora in Italia un riconoscimento giuridico, nonostante alcune Usl, come quella triestina, abbiano istituito appositi servizi di valutazione e nonostante l'istituzione di corsi di specializzazione post laurea per la preparazione di tecnici altamente qualificati. Così è stato detto - se negli Stati Uniti, in Svezia e in Canada c'è un ingegnere clinico ogni 1000 posti letto in ospedale, in Italia il rapporto è di uno ogni 10.000 posti letto. Ma anche gli investimenti nei macchinari hanno subito una forte contrazione, passando dai 1500 miliardi del '92 a 300, nella legge finanziaria per il 1994.

MARIO PETRONCINI

Capri ripropone un «Convegno sul Paesaggio»
Ponza riflette sulla sua crescita turistica. Piccoli mondi tentano la ricerca di un nuovo sviluppo, sostenibile

Isole contro corrente

Le piccole isole: un patrimonio naturale unico. Ma anche una metafora ecologica. Proprio come quello globale del pianeta, infatti, il loro crescente degrado è fatto di quantità, di eccessi. È, per così dire, un degrado opulento. Di cui, come dimostrano recenti iniziative a Ponza e a Capri, c'è sempre maggiore coscienza. Possono queste isole diventare un laboratorio di economia ecologica? E come?

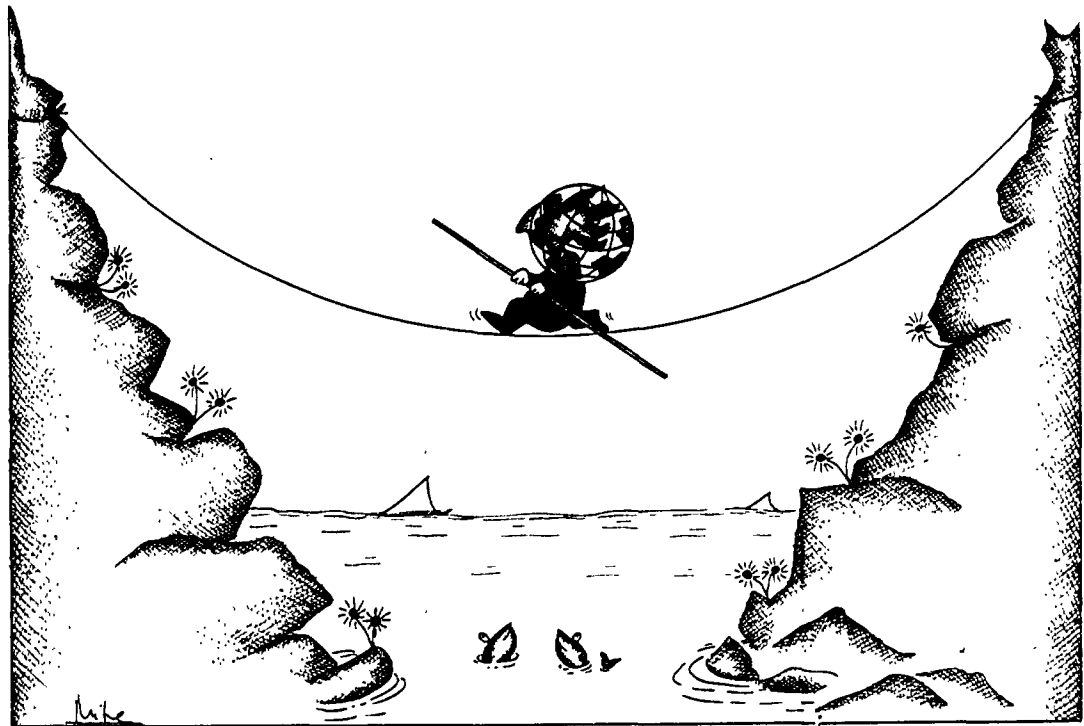
DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

■ PONZA. Può essere silenzioso e pervasivo. O anche fragoroso ed invasivo. Si muove in branchi, enormi e inarrestabili. O per singoli individui, voraci e invisibili. Si inerpica su per le colline. Sciamano persino in paese. Si impossessa delle spiagge. Fa frangere il mare. È, per sua natura, migratore. Arriva puntuale e melliflo, ogni estate di preferenza in agosto. Ma, appena può, diventa stanziale e mette su casa tutto l'anno. Ama i piccoli ambienti, soprattutto se circondati dal mare. Se ne impossessa e li devasta. Fin nel loro intimo. Il turismo? Il turismo può strappare l'anima di un'isola. Sostiene il poeta Francesco De Luca, ponzone. È la platea, anch'essa ponzone per iascia o per adozione, applaude. Con convinzione.

Cosa sta succedendo a Ponza, che, mobilitando per la prima volta i suoi giovani e i suoi intellettuali, dal 6 al 12 settembre si è ritrovata per un'intera settimana a riflettere criticamente sul suo ricco presente e sul suo futuro? E a dar man forte al nuovo sindaco, Antonio Balzano, che, con un atto contro corrente, in una stagione che si profila come la più nera dell'industria turistica italiana, ha conquistato le prime pagine dei giornali chiedendo il numero chiuso per l'accesso all'isola?

E cosa sta succedendo a Capri, che si ritrova domani, sabato 18 settembre, coi suoi giovani e coi i suoi intellettuali, capresi per nascita o capresi per vocazione, a discutere sui gli atti di un «Convegno del paesaggio» (ristampa anastatica a cura delle Edizioni La Conchiglia, 1993) vecchi di 70 anni, ma più che mai attuali, dove, per la prima volta, non si celebra l'etereo e facile mito dell'isola, ma si analizzano i concreti e difficili problemi, ambientali e civili, di un'isola?

Piccole isole, ragionano. Ecco cosa sta succedendo. Ritornano ad uno sviluppo turistico senza vincoli e senza controlli. E all'opulento degrado che lo accompagna. Le isole (alcune isole) non vogliono più subire il proprio presente. Pensano, finalmente, il proprio futuro. Cercano una propria identità. Certo la reazione è diretta contro coloro che «nella divina composizione del paesaggio non intravedono altro valore che quello commerciale sulla borsa del mercato dei forestieri», come sosteneva Edwin Cerio, sindaco di Capri, già negli anni '20. Ma nessuno vagheggia un'impossibile ritorno al passato. Nessuno immagina di chiudere la propria isola



disegno di Mitra Divshali

lento nord di un pianeta che sta per raggiungere la sua «carrying capacity». Così queste isole diventano metafora dell'intero pianeta. E, non fosse altro che per questo, vale la pena seguire l'evoluzione. Vale la pena verificare come si attrezzano a rispondere ai quesiti che vengono loro posti.

Difficile davvero rispondere a quelle domande. Tant'è che pochi lo fanno. Nelle piccole isole, come nel grande pianeta, Ponza, invece, reagisce. Con la sua Amministrazione. Con i suoi giovani e con i suoi intellettuali. «Per la prima volta riuniti insieme a riflettere e ad operare» nota Silverio Corvisieri, ponzone di nascita, già redattore dell'Unità, protagonista del '68, dirigente di Avanguardia Operaia a Milano e poi deputato del Pci eletto a Roma. Ed ora mente ed anima di quella «Settimana di comunità» che ha ospitato del «Viaggio all'interno di Ponza», manco a dirlo, alternative. «Il nostro intento non è chiudere l'isola», spiega Corvisieri «ma diluire nel tempo e nello spazio l'intensità d'afflusso dei turisti. Proponendo, appunto, non solo il suo mare, ma anche la sua natura, la sua storia, la sua archeologia e, perché no?, la sua cultura». Ed ecco organizzati dall'ex leader sessantottino, i giovani ponzesi riuniti per la «rivoluzione ecologica»: ripulire un'antica necropoli, organizzare in tempo record una mostra con decine di fotografie, centinaia di libri e quattro acquerelli onirici di un insuperabile Milo Manara. Rinunire gli intellettuali. E dargli un obiettivo comune. Ed ecco

per la prima volta insieme il poeta, il linguista, lo storico ed il fotografo proporre una nuova «Ponza, produttrice di cultura».

Gongola il sindaco. Perché «non si può salvare Ponza contro o senza i suoi abitanti». E i ponzesi, oggi, si ritrovano in maggioranza intorno al suo progetto. Già, ma basta la volontà dei suoi abitanti per salvare un'isola?

No, certo che non basta. Non solo perché quella «gestione attiva del territorio» che essa immagina, per quanto illuminata, è pur sempre frutto di (legittimi) interessi locali che possono ritrovarsi in contraddizione con (altrettanto legittimi) interessi globali. A Ponza, per esempio, i pescatori non amano molto quella proposta di parco marino avanzata dal Wwf. Una contraddizione che, quanto meno, va risolta in una più ampia camera di compensazione. Ma anche perché la comunità locale non ha, per forza di cose, strumenti economici, culturali (si pensi alla necessaria ricerca ecologica, geologica, storica, economica) e legali adatti. Ed è anche su un altro piano, il piano nazionale, che il futuro delle piccole isole si gioca. Un livello, di volta in volta, assente o carente. Assente perché, da sempre, come ammetteva con Edwin Cerio il sottosegretario Giovanni Rosadi, autore nel 1921 della prima legge di tutela del paesaggio varata in Italia: «le provvidenze legislative sono state angariate e ritardate fino all'incredibile» tanto che «convien credere che una nazione rispecchi il vizio degli in-

dividui, di non pregiare né custodire abbastanza i doni invidiabili che ha sortito dalla natura». Carente perché, una volta varate, quelle «provvidenze legislative» si rivelano rigide, inadeguate, insufficienti. Poco attente alle esigenze locali. Consideriamo la benemerita «legge Galasso», che ha (quasi) bloccato la cementificazione selvaggia e l'abusivismo edilizio. Risultato, inutile dirlo, straordinario. Ma è anche vero che quella legge è troppo rigida per essere amata a livello locale: «perché di fatto impedisce agli abitanti delle piccole isole di soddisfare anche le minime e più elementari esigenze», sostiene Antonio Balzano. Ed è anche insufficiente, perché pensata solo come strumento contro il degrado edilizio del territorio. E chi pensa a quello ecologico? E a quello idrogeologico? (E direbbe Enrico Prudente, a quello linguistico e culturale?) Nessuno. Visto che inquinamento, incendi e frane (e sviluppo turistico incontrollato) possono continuare a deturpare quel «paesaggio» protetto (a stento) solo dall'aggregazione del cemento. Il legislatore ha dimenticato che il territorio, soprattutto il territorio di una piccola isola, è un sistema dinamico che rifluisce ogni tentativo di «congelamento». La sua evoluzione non può essere arrestata. Può essere però guidata. Magari con una legge organica che aiuti gli abitanti locali a soddisfare il sogno di Edwin Cerio: «affrancare l'isola dalla vergogna di tutte le deturpazioni e le offese che la bellezza dei [...] luoghi ebbe a soffrire».

re a Capri e alle altre piccole isole di inventare un senso sostenibile di marcia, e passare da una «crescita senza sviluppo» a quello che Herman Daly definirebbe uno «sviluppo senza crescita».

L'intuizione di Edwin Cerio è più che mai attuale. Ed, anzi, ha una sua generale validità. No, non che tutte le piccole isole d'Italia o del mondo possano diventare altrettanti centri di produzione culturale. Ma nel senso che possono essere trasformate, questo sì, in altrettanti laboratori di quella che oggi chiamiamo «economia ecologica». Dove, all'interno di piccole (e ricche) comunità, viene tutelato non solo il paesaggio, ma vengono cercate e sperimentate soluzioni ai problemi dello sviluppo sostenibile destinati a diventare un modello per la soluzione dei più generali problemi regionali e globali. Soluzioni di ampio respiro, scientificamente fondate, che consentono a queste isole non di chiudersi in una dimensione riduttiva ed autarchica, di subire il proprio (opulento) presente. Ma di pensare il proprio futuro. Di essere parte di un progetto più grande. Di un progetto, appunto, globale. Vediamo come.

Per la salvaguardia dell'ambiente, naturale e culturale, delle piccole isole non bastano vincoli e ordinanze sindacali. Occorre un credibile obiettivo di sviluppo (senza crescita) che coinvolga l'intera società. Il turismo è un'attività terziaria. E come tale ben si adatta ad una compressione dei processi basati sulla quantità e sull'elevata produzione di entropia, ed allo sviluppo di processi basati sulla qualità e sulla bassa produzione di entropia. Il che non significa l'abbandono del turismo di massa a vantaggio di un turismo elitario, ma, al contrario, una sua reinterpretazione creativa. L'obiettivo da perseguire nell'isola-laboratorio, metafora del pianeta che ha superato «i limiti dello sviluppo», è quello dello «steady state», dello stato stazionario, o magari della diminuzione, nei consumi di energia e di beni materiali, dell'ambito di una società che tende a rendere invece massima la «qualità del consenso». Una qualità ambientale, civile, culturale.

Come e con chi raggiungere questo obiettivo? Ci sono forze endogene, come dimostrano i giovani e gli intellettuali di Ponza e di Capri. Ci sono forze istituzionali locali, come dimostra l'amministrazione comunale di Ponza. Ci sono forze esterne: gli intellettuali che affollano Capri, il Wwf che ha «adottato» Ponza. Tutte queste forze possono incontrarsi, per costituire da anni che Paolo degli Espinosa ha definito «cervello scientifico territoriale», in grado di progettare nel concreto lo sviluppo sostenibile di ogni singola piccola isola. Ma occorre anche qualcosa in più. Occorre una sponda a livello nazionale che sorregga e coordini questi sforzi. E che li doti di strumenti legislativi, tecnici ed economici adeguati. Una sponda, finora assente, chiamata Stato. □ P. Greco.

Arcipelaghi
Una metafora per l'economia ecologica

■ Volava alto, Edwin Cerio. E guardava lontano. Quando nel 1922 elaborò il «programma estetico del Comune di Capri» intuì che per salvaguardare il paesaggio, le sue piante, le sue specie viventi minacciate (già allora) d'estinzione, a causa di una crescente e miopre pressione turistica, il sistema migliore era di rendere l'isola un «centro di produzione e protezione intellettuale» a carattere universale. E non esitò ad inviare la candidatura ufficiale alla Commissione di Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni, l'Onu d'anteguerra.

Non se ne fece nulla. Purtroppo. Eppure quell'ingegnere amante dell'arte e delle scienze, divenuto sindaco di Capri, aveva visto giusto. Aveva intuito che l'isola stava raggiungendo (già allora) la sua «carrying capacity». Ed aveva così tracciato la strada migliore per indirizzarla verso uno sviluppo sostenibile. L'unica strada, forse, che tuttora può consentirgli di sopravvivere.

Due missioni indipendenti
Astronauti russi della Mir e americani dello shuttle a passeggio nello spazio

■ I due cosmonauti russi Vasili Tsiblev e Aleksandr Sierobrov - che dal primo luglio scorso si trovano a bordo della stazione orbitale «Mir» - hanno trascorso oggi più di quattro ore nello spazio aperto per montare sul modulo «Kvant» uno speciale braccio mobile e reticolato nell'ambito del cosiddetto «programma sperimentale Rapan», il cui obiettivo è l'elaborazione di metodi per il dispiegamento nello spazio di grosse apparecchiature scientifiche. I due cosmonauti - riferisce la Itar-Tass - sono usciti dalla «Mir» alle 09:58 ora di Mosca (le 07:58 italiane), restando fuori della stazione orbitale per quattro ore e 18 minuti. Passeggiata spaziale anche per due astronauti americani. Ieri due membri di Discovery si sono avventurati nella zona di carico aperta dello shuttle: è la terza passeggiata spaziale americana nel corso di un an-

La ristampa de «Il laboratorio», il volume con cui il giovane Renzo Tomatis scandalizzò trent'anni fa la medicina italiana. L'inusuale critica «dall'interno» di un inconfessabile groviglio di interessi. E di un modo di fare ricerca universitaria

Quel libro che fece tremare il mondo dei «baroni»

ALBERTO OLIVERIO

■ A metà degli anni Sessanta, circa trent'anni fa, venne pubblicato «Il laboratorio», un libro di Renzo Tomatis che riscosse un buon successo non soltanto nella cerchia ristretta degli scienziati ma anche nell'ambito di un pubblico più vasto, forse più attento alle discussioni sul ruolo della scienza di quanto non lo sia oggi. Il libro di Tomatis rappresentò allora un fatto nuovo, sia in quanto esso criticava apertamente la prassi accademica e la gestione della scienza in Italia, sia in quanto esso parlava della scienza dal suo interno, utilizzando un linguaggio letterario, un'ottica intimistica che molti ritenevano inconciliabile con la «sacralità» scientifica. «Il laboratorio», infatti, è una sorta di diario in prima persona in cui vengono narrate le vicende di un ricercatore, un Tomatis allora giovane e agli inizi della sua carriera, alle prese con le chiusure del mondo accademico

e che l'ambiente della ricerca era stato criticato dall'interno. Ma anche molti altri «accademici» e ricercatori avevano giudicato l'opera in termini negativi, anche in quanto, almeno a quei tempi, non si riteneva opportuno che uno scienziato compisse delle sortite «improprie»: facesse cioè della sociologia della ricerca e si servisse di un linguaggio letterario per rivolgersi ad una più vasta platea coinvolgendola in dinamiche che meglio sarebbe stato celare.

Ma qual era stato il «crimine» di Tomatis? Quale il suo passo falso, tale da causargli, come aveva detto il suo direttore americano, «dei problemi per almeno dieci anni»? Io penso che la piccola tempesta che il libro provocò a quei tempi in Italia, e che ancora increspava le onde della ricerca quando vi ritornai, due anni dopo la sua pubblicazione, non era tanto connessa alle critiche dirette - ma poi nemmeno così drastiche - nei confronti dei «poten-

ti dell'università torinese (e italiana in generale) e del modo in cui veniva gestita la ricerca italiana quanto al fatto di alzare il velario su una visione positivista di una scienza inerte come luogo di culto, in cui si celebrerebbero i riti dell'obiettività, dell'imparzialità e, di conseguenza, sede della migliori prassi possibile. Il laboratorio di Tomatis è invece un luogo umano, troppo umano perché produca dei miti forti e inattaccabili: l'ambiente di lavoro italiano che egli descrisse era infatti teatro di dinamiche di potere, di una marginalità degli esperti nei confronti degli inesperti, di un predominio degli insipienti, di lunghi tempi trascorsi nell'attesa che qualcosa si compisse ma che mai sopraggiungeva, come ne «Il deserto dei Tartari» di Dino Buzzati.

Ma anche il laboratorio di Chicago che Tomatis descrive non è certamente il tempio di una scienza distaccata dalle cose del mondo. La merito-

cranza non è un optional, come in Italia, e il potere accademico degli scienziati deriva, generalmente, dalla loro competenza e non da complessi intrecci politico-corporativi: eppure, anche nell'ambiente americano vi è ampio spazio per piccole contese, invidie e, soprattutto, dubbi... È proprio quest'ultimo aspetto, quello del dubbio, in grado di irritare maggiormente quanti avevano ed hanno tuttora una concezione sacrale della scienza: un'attività che molti ritengono debba procedere di certezza in certezza, sottraendosi alle cure del mondo per divenire missione, elevandosi al di sopra della sua dimensione quotidiana, totalmente scissa da sentimenti, aspirazioni, dubbi e dinamiche di chi la pratica, il ricercatore appunto.

Considerato in questi termini il libro di Tomatis era in anticipo sui tempi: quando esso comparve negli anni Sessanta: allora, infatti, non esistevano quasi narrazioni della scienza un reale cambiamento della realtà italiana? I lettori potranno giudicare essi stessi e soprattutto potranno giudicare i lettori più giovani, gli studenti e i neo laureati di oggi che, mi auguro, leggano quest'opera che, a suo tempo, ha acceso le discussioni dei loro padri. Ma come potranno leggere «Il laboratorio» i giovani di oggi? Se lo domanda il suo stesso autore, un po' sorpreso dalla «cautelazione» cui molti giovani hanno reagito alla «mano potente e astuta di un potere che non vuole cedere il passo, che non ammette contraddizioni, che (...) è onnipotente, e così pure (...) controllo greve e clientelare delle camere e delle opportunità di lavoro». Trenta anni dopo «Il laboratorio» è quindi un libro un po' diverso rispetto alla prima edizione: il mondo della scienza vi appare infatti come un luogo simbolico di una realtà più vasta, bloccata da corporazioni ostili al cambiamento, ieri come in tempi più recenti, ma oggi, forse...

Spettacoli

Steve Martin
divorzia
Si sposò
a Roma nell'86

■ LONDRA. Steve Martin, il popolare attore comico americano, e l'attrice inglese Victoria Tennant hanno deciso di divorziare, dopo un matrimonio durato sette anni. La notizia ha colto tutti di sorpresa, in quanto Martin e la Tennant erano considerati una coppia di ferro: si erano sposati in una chiesa di Roma nell'86, mentre lei stava girando *Venti di guerra*.

Auditel in tilt
Niente dati
sulle partite
di coppa

■ ROMA. I dati d'ascolto delle partite di coppa non sono, per un problema tecnico, disponibili. Non sapremo mai lo share di Inter-Rapid Bucarest, né di Arax-Milan e nemmeno di Juventus-Lokomotiv Mosca. Quest'ultima era trasmessa da Telemontecarlo. E probabilmente ha registrato il massimo ascolto. Ma Tmc non è rilevata dall'Auditel. E l'Auditel s'è guastato. Un caso?

Esce oggi in 350 cinema italiani «Jurassic Park» lo straordinario «giocattolo» di Steven Spielberg. Record d'incassi in tutto il mondo (1000 miliardi) punta a far saltare il botteghino anche da noi.

Fatemi entrare vi mangio tutti

Jurassic Park basta la parola. Il kolossal di Steven Spielberg esce oggi a tappeto in tutt'Italia: 350 copie, un record anche per un film americano. In una clima di «Jurassic-mania», tra feste preistoriche e gadgets vari, i dinosauri del regista hollywoodiano si preparano a invadere l'Italia, portando nuova acqua (e soldi) al mulino Universal. Fino ad ora il film ha incassato qualcosa come mille miliardi.

MICHELE ANSELMI

«Mi sbilancio: cinque miliardi di incasso nel primo week-end di programmazione, almeno quaranta entro Natale». Vito Matassino, capoufficio stampa della Uip, canta già vittoria. Oggi venerdì 17, incurante di ogni supposizione, l'azienda americana spedisce *Jurassic Park* in 350 sale italiane: un record senza precedenti. Significa che quasi un cinema su due (almeno tra le sale che contano) proietterà il cinesauro-kolossal di Spielberg. Dalla Francia rimbalzano le accuse di imperialismo culturale che il neo-ministro Jacques Toubon ha rivolto al film, considerato nulla più che «un'orgia di effetti speciali», mentre qui da noi la psicologa Vera Stepić, già animatrice in passato di una risibile campagna contro il cinema rovina-coscienze, lancia il suo grido d'allarme sull'*Auvenire*, raccomandando ai genitori di non lasciare da soli i loro figli davanti allo schermo. Una preoccupazione fatta propria dai distributori, che già da giorni sui flani pubblicitari hanno inserito la scritta: «Si consiglia la visione del film ai bambini solo se accompagnati dai genitori». Bella mossa, tanto in Italia *Jurassic Park* è per tutti.

Fenomeno planetario di dimensioni sconvolgenti (quasi mille miliardi di incasso in tutto il mondo fino ad ora, senza contare il giro d'affari legato al merchandising magliette, orologi, videogiochi, pupazzi, dentifrici...), il film di Spielberg è uno di quegli «eventi» sottratti sin dall'inizio al giudizio critico. Stroncarlo non serve. Elogiarlo nemmeno. Si può

solo registrare la qualità del mito. Sui giornali la scritta a caratteri preistorici «Jurassic Park» ha sostituito perfino i titoli degli articoli, l'aggettivo *giurassico* ha invaso il lessico comune. *Il manifestò* rubrica sotto la testatina «Jurassic» le pagine sulla Mostra, Enrico Ghezzi sulla *Stampa* ipotizza un futuro virtuale in cui «noi spettatori giurassici» non saremo meno dinosauri di un brachiosauro.

La verità è che Steven Spielberg, dopo una serie di tonfi commerciali (e pensare che *Always* era davvero un bel film), aveva bisogno di un altro *7.7*, per riposizionarsi nelle gerarchie hollywoodiane. Uno come lui, certamente il più famoso regista del mondo ma anche il più snobbato dagli Oscar, non può perdere colpi al botteghino, non fosse altro perché sono i successi miliardari dei vari *Indiana Jones* che gli permettono di girare film più ambiziosi come *Il colore viola* o il nuovo *Schindler's List*.

In questo senso, *Jurassic Park* è un filmone abile e divertente, ma più di altri concepito al computer, al pari dei velociraptor, dei brachiosauro, dei t-rex, dei dilofosauro che popolano il mitico parco a tema scaturito dalla fantasia dello scrittore Michael Crichton. Cosa significa «concepito al computer» un film? Significa «ottimizare» i 65 milioni di dollari che servono per farlo: eliminando le pagine più problematiche del romanzo, semplificando la storia e il messaggio, moltiplicando le scene d'azione e sospende a scapito dell'impianto generale. Maga-

ri è vero che Spielberg si sente un po' come il dottor Hammond, l'inventore di *Jurassic Park*, addolcito nei tratti e nell'eloquio rispetto alla pagina scritta: come quel vecchio miliardario sognatore, anche l'ex ragazzo prodigio di Hollywood rivela un atteggiamento ambivalente nei confronti del pubblico infantile, vorrebbe incantarlo e terrorizzarlo nello stesso tempo con le risorse del Meraviglioso. O forse sono chiacchiere giornalistiche. Di certo nessuno andrà a vedere *Jurassic Park* per riflettere sui rischi di una scienza sganciata dall'etica (guai a violentare la natura in laboratorio perché la catastrofe, sotto forma di variabile impazzita, è in agguato). Si paga il biglietto per scorgere l'effetto che fa: e cioè se Spielberg ha compiuto il miracolo nel portare sullo schermo quei rettili giganteschi che regnarono sul pianeta terrestre per 185 milioni di anni. Non a caso, la pubblicità del film ha dosato con il contagocce le apparizioni dei lucertoloni, per non bruciare la sorpresa, diciamo pure la magia lieve ed emozionante che avvolge la comparsa del primo dinosauro «clonato» sotto lo sguardo incredulo dei due paleontologi ingaggiati dal dottore. È lì, dopo mezz'ora piuttosto mesocina di film, che *Jurassic Park* sfodera la sua carta migliore, drammaturgicamente sottile: l'armonia possibile tra uomini e dinosauri suggerita da quella scena paradisiaca è destinata a tramutarsi subito dopo nel suo contrario, appena i feroci velociraptor, riprodotti a ripetizione per colpa di un tecnico corrotto, si impossessano dell'isola con gli esiti immagi-

nabili. Non è esagerato dire che i dinosauri, sia i «carnivori» che gli «erbivori», sono le vere star del film, un po' come succedeva in *Alien*. Con la differenza che nel vecchio film di Ridley Scott, quel mostro bavoso e sanguinario, quasi un'escrescenza organica, si caricava di un significato metaforico, profondo, che agiva sulla coscienza, mentre questi dinosauri di gomma o animali al computer, pur prodigiosi sul piano dei movimenti o delle espressioni, restano in fondo narrativamente inerti: spaventano ma non inquietano, tritirano i corpi ma non trasmettono paure ancestrali. Sarà perché l'uomo non ha dovuto mai fare i conti con essi se non nei film di Godzilla...

Naturalmente *Jurassic Park* sfodera momenti di grande cinema spettacolare, come la corsa travolgente dei gallimimus o l'incontro con il brachiosauro che brucia dalle mani dei fuggiaschi, alternati a sequenze bizzarre che suonano come scherzi d'autore: non tutti ci faranno caso, ma durante la sfida finale nel centro visitatori, sotto i colpi dei velociraptor, insieme allo scheletro ricostruito del dinosauro cade in terra anche una copia del libro *Jurassic Park*.

Qui accanto (e in alto) due scene di «Jurassic Park» il film di Steven Spielberg esce oggi a tappeto in tutta Italia



Capire la preistoria (in sette parole)

ROMEO BASSOLI

AMBRA. Dentro una goccia di resina si può trovare il passato. L'ambra è resina fossile, ma se prima di iniziare il processo di fossilizzazione ha incontrato sul suo percorso un insetto e l'ha inglobato, allora anche l'insetto diventa fossile. E se, come in un gioco di scatole del tempo cinese, l'insetto ha a sua volta punto un dinosauro e ne ha succhiato il sangue, allora anche le informazioni genetiche contenute in quel sangue possono arrivare fino a noi. Proprio alla vigilia dell'uscita negli Stati Uniti del film, un gruppo di ricercatori ha annunciato di aver trovato un insetto racchiuso nell'ambra con, all'interno, sangue di dinosauro. Guarda un po' la coincidenza.

BADLANDS. Montagne pelate e grigiastre del Montana, uno dei più grandi depositi di dinosauri fossili del mondo. Crichton vi colloca uno dei protagonisti del libro, il paleontologo Alan Grant, copia quasi conforme del grande scopritore di dinosauri John Horner. Identificata anche l'élite satelitare, l'assistente di Grant si chiama Jill Peterson, bionda del New Jersey. Oggi insegna scienze nel Colorado. Anche i dinosauri stancano. Cento e passa milioni di anni fa erano il fondo di un grande mare interno circondato da felci e palme. E popolato di dinosauri, ovviamente.

CLONAZIONE. Una volta trovate le informazioni genetiche relative ai dinosauri (vedi la voce ambra) si può tentare di clonare, cioè di riprodurre creando un dinosauro «redivivo». Diciamo subito: è un sogno impossibile. Perché è impossibile ritrovare la successione comprensibile dei geni contenuti nel Dna. Sarebbe come ricostruire una sinfonia dimenticata avendone ritrovato solo poche note sparpagliate.

DNA. Sigla elegante di uno scontro agglomerato di parole: Acido deossiribonucleico. Filamento lungo alcuni metri arrotolato su se stesso in modo così compatto da essere visibile solo al microscopio elettronico. È il programma della vita, l'insieme di informazioni che definisce un individuo, ogni essere vivente sulla Terra. Lo costituiscono cento o trecentomila geni, le «parole» del programma, e tre miliardi di basi, le «lettere». È una molecola fragile, tremendamente fragile. È facile agli errori. Quanto «parla» e organizza l'energia e il materiale che ha attorno per costruire e ricostruire continuamente la vita può compiere degli errori. Che possono avere tre risultati: la morte dell'individuo; la nascita di un essere mutante (per esempio, gli uomini attuali sono una mutazione di una sorta di scimmia vissuta un paio di milioni di anni fa); nulla di rilevante.

ESTINZIONE. Perché vi sono estinti i dinosauri? Miriadi di interpretazioni. Walt Disney in *Fantasia* abbraccia le tesi dei terremoti e di un grande periodo di siccità. Un fisico, Alvarez, scoprendo tracce di una terra rara nelle splendide colline vicino a Gubbio, teorizza l'arrivo di un meteorite. Sta di fatto che, in quell'epoca, mentre alcuni animali superspecializzati dalle taglie più diverse (dai 20 metri ai pochi millimetri di lunghezza) si estinguono, altri meno specializzati prosperano. Ben strano questo meteorite. E difatti due terzi della comunità scientifica non ci crede.

GIURASSICO. Il suo nome viene dalle montagne del Giura, dove furono scoperti i più importanti strati geologici di un'era collocata tra i 200 milioni e i 65 milioni di anni fa. Era il principio dei dinosauri.

VELOCIRAPTOR. Vera rivelazione del film e del libro. Alzi la mano chi ne aveva sentito parlare prima. Dinosauro carnivoro, intelligente come uno scimpanzé, capace di cacciare in gruppo. La sua epoca d'oro, 115 milioni di anni fa. Alto due metri, lungo tre, attaccava alla velocità di 40 km all'ora. Era diffuso in quella che ora è l'America settentrionale. Per fortuna non lo dobbiamo incontrare: se il tirannosauro è una collina ambulante, il velociraptor è un marziano cattivo e intelligente.

«Lo spettacolo brucia? Salviamolo tutti insieme»

Intervista al neopresidente dell'Agis David Quilleri mentre si annunciano nuovi gravi tagli ai fondi pubblici «Altro che parassiti, rappresentiamo un bene che appartiene alla nazione»

STEFANIA CHINZARI

po' chiede tempo per approfondire. Sul quadro generale invece ha ovviamente le idee chiarissime. Su tutto, una: «Dobbiamo invertire l'abitudine di questo paese a pensare allo spettacolo come ad un parassita. Lo spettacolo è un'industria particolare, anomala, dove lavorano imprenditori di altissimo livello in rappresentanza di un patrimonio di valori, artistici e culturali, che appartiene a tutta l'Italia. Non vorrei che ci accorgessimo di questo solo quando chiudono o bruciano. E temo che in mezzo alle grida del disagio generale, proprio momenti politici come la finanziaria diventino applicazioni di questa disattenzione e del concetto di

assistenzialismo che pesa sul settore. Non lo nego, questa è la sfida più importante che ci aspetta».

A cosa attribuisce il fallimento del Fus?

Il Fus doveva dare sicurezza economica e dunque possibilità di programmazione pluriennale, ma a patto che ci fosse il corollario indispensabile delle leggi di settore. Naturalmente, in caso di tagli, i più penalizzati sono sempre i più seri, i più rigorosi.

Presidente, avete una grande responsabilità in questi mesi di dopo ministero. Quali sono le direttive dell'Agis?

Siamo per un ministero della

■ ROMA. Ha cominciato subito in salita. David Quilleri. A neanche una settimana dalla sua elezione a presidente dell'Agis, ecco che sullo spettacolo si abbatte il ciclone Finanziaria: cento miliardi di tagli proposti al Fondo unico che getterebbero sull'orlo del precipizio l'intero settore. Ma pur senza questa minaccia non lo aspetta un compito facile: il dopo referendum ha spazzato via il ministero per il Turismo e lo Spettacolo senza che nessuno, tanto meno le regioni, avessero pensato al futuro: le leggi di settore - cinema, teatro, musica - restano un miraggio inattuabile; la politica culturale del paese vacillante, per non dire inesistente.

«Questo taglio ai finanziamenti allo spettacolo è esattamente l'ultima cosa che il settore poteva permettersi. Ancora nello scorso agosto c'erano state assicurazioni notevoli sull'integrità del Fondo, già decurtato in questi ultimi anni di 550 miliardi con un altalenarsi di decisioni che ha creato situazioni di assoluta precarietà. Adesso siamo all'ennesima emergenza che, in questo generale stato di crisi, rischia di

essere insuperabile, oltre che inaccettabile e ingiusto». Ovvio che Quilleri e Agis si schierino contro i tagli e facciano di tutto perché il provvedimento non venga approvato. La prima iniziativa è per lunedì prossimo, con un incontro-mobilizzazione che darà l'avvio alla protesta, un appuntamento autunnale che è diventato una triste abitudine.

A pochi giorni dalla sua elezione (lo scorso giovedì, all'unanimità a scrutinio segreto), in un momento ancora una volta assai difficile, il neo presidente parla di scadenze immediate e strategie a medio termine. Quarantatquattro anni, nato a Brescia, laureato alla Statale di Milano in Scienze politiche, proprietario di un importante circuito cinematografico in Lombardia e da tempo impegnato all'interno dell'Agis, di cui era vicepresidente vicario e dove era stato presidente dell'Anec, l'associazione degli esecutori di cinema, Quilleri non nasconde di conoscere meglio e più da vicino il cinema e i suoi problemi rispetto agli altri settori. Ma un po' si affida ai vicepresidenti (Lucio Ardenzi per la prosa, Antonio Mazzaroli per la musica) un

Cultura, senza sposare le nostalgie del passato, ma neppure senza cavalcare la tigre del decentramento selvaggio. È lo Stato che deve avere una politica culturale, appoggiata dalle strutture regionali, per un progetto comune. C'è bisogno della collaborazione totale tra centro e periferie, senza fughe di responsabilità, possibile solo se c'è un'idea globale, che stabilisca delle priorità: investire sui giovani? Puntare sulla ricerca? L'Agis ha delle responsabilità, certo, ma c'è una spinta al regionalismo che appartiene al paese. E in questo momento il rapporto con la politica tradizionale è cambiato, sono cambiati gli uomini. Chi dirà più di tutto sono i cittadini chiamati a scegliere quegli uomini.

Più volte, prima dell'estate, si sono fatti accenni al bisogno di mani pulite anche nello spettacolo. Qual è l'impegno di trasparenza che si assume?

Mi sforzerò al massimo per rappresentare tutti ma non al costo di non rappresentare nessuno. Prendo le mie responsabilità: chi sa qualcosa di preciso parli, ormai il clima

del paese lo permette, e farò il mio dovere. L'associazione ha una posizione chiara sul bisogno di qualità delle proposte, di rigore, di assoluta serietà della gestione e di rispetto del pubblico. Non nego che ci possano essere applicazioni distorte, degli errori, ma mi sento sereno. Rappresentiamo un tessuto di imprese che globalmente risponde in pieno a criteri di onestà, dirette da tanti manager preparatissimi.

Tornando al parassitismo di cui parlava, non si può nascondere che esistono forme di assistenzialismo reale. È favorevole ad un cambiamento delle modalità di finanziamento statale? Incentivazione invece che sovvenzioni dirette, ad esempio?

Absolutamente sì, c'è bisogno di cambiare e di qualificare la spesa ma anche di voler investire nella cultura. E comunque la sensazione di assistenzialismo continuo non è motivata: se pure ci sono aziende decotte, ce ne sono anche molte vitali e ricche, piene di iniziative.

E il rapporto con la televisione?

Un tema serissimo. Già all'Anec, in anni di contrapposizione feroce tra cinema e tv avevo tentato di istituire una fase di convivenza regolata. Ho già preso contatti con Rai e Fininvest per nuove iniziative comuni, che coinvolgano i giovani e le scuole, che li educino a leggere un testo, capiere uno spartito, sapere cos'è uno spot senza subirlo passivamente.

Il rinnovamento Rai?

Interessante, come anche le indicazioni sulla televisione culturale ma non ne farei un problema di prime time o palinsesti: il vero problema con la tv pubblica è il network, per me sullo stesso piano, è di migliorare la cultura globale dell'offerta. Bisogna trovare una cultura adatta al mezzo televisivo, che arrivi al pubblico senza assecondare le spinte peggiori dell'audience. Insomma, non acccontentarsi del concerto a mezzanotte o pensare di rinunciare alla Coppa Uefa ma evitare certe cadute di tono, ormai insostenibili.

Presidente, ma non è preoccupato?

Più fiducioso, ma certo anche molto, molto preoccupato.



David Quilleri, nuovo presidente dell'Agis



Il regista israeliano Amos Gitai

A «Fuoriorario» un film di Gitai «Wadi», la valle dell'utopia

ROMA. Un doppio film-documentario del regista israeliano Amos Gitai, che in questi giorni appare quasi profetico, Fuoriorario propone stanotte (intorno all'una su RaiTre) Wadi 1981-1991, che racconta alcune storie di pacifica convivenza tra palestinesi ed israeliani, fino a ieri nemici nello stesso territorio. Wadi è la parola araba per «valle». A Rushmia, piccola valle nei sobborghi di Haifa, hanno convissuto pacificamente, in povere baracche costruite con le macerie di case rase al suolo, abitanti abusivi arabi ed ebrei. Una piccola utopia realizzata nella miseria che Gitai, regista

Sodano presenta il nuovo palinsesto ma è già guerra col Tg2 «Io e la Rai, come sposi»

Giampaolo Sodano presenta il nuovo palinsesto di Raidue e scoppia la polemica tra rete e testata. Motivo dello scontro i programmi del Tg2 della fascia meridiana messi a rischio dalla programmazione anticipata di Beautiful. Ma Raidue ribatte che si tratta di una collocazione momentanea in assenza della programmazione delle rubriche del Tg2 e in attesa dei dettagli esecutivi sul coordinamento dei palinsesti»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Aria di smobilitazione a Raidue. Facece lunghe apparizioni fugaci di capistratura subito pronti a scomparire, lo stato d'animo di chi ha già le valigie pronte. Così ieri si è presentato al Premio Italia lo staff di Giampaolo Sodano per annunciare il nuovo palinsesto. «La Rai per me è come una moglie - spiega il direttore della seconda rete, che ha rimesso il suo mandato al «governo dei cinque saggi» - Una donna con la quale vivo da trent'anni e dalla quale non vorrei divorziare. Ma se mi accorgo che questa non mi vuole più nel suo letto è chiaro che mi infilo in quello di un'altra. Certo è che il separato in casa non lo voglio fare». Sodano, insomma, in questo clima di incertezze e cambiamenti mostra di non perdersi d'animo. «Ho ricevuto proposte di lavoro - dice - da importanti emittenti straniere. Con Berlusconi, poi, mi ero già chiarito: finché si lavora in un'azienda non si possono fare altre cose. Ma nonostante tutto aspetto - e aggiungo - In queste settimane abbiamo lavorato normalmente, firmato contratti, coproduzioni. Abbiamo messo in piedi questo palinsesto proseguendo fedeli alla nostra linea che si basa su informazione e fiction». Ma proprio la nuova programmazione della rete ha fat-

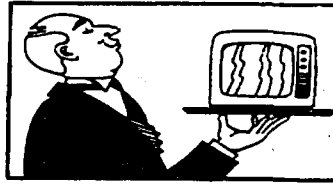


Giampaolo Sodano, direttore di Raidue ha presentato il nuovo palinsesto

la programmazione giornalisticamente. A sentire Sodano, però, è proprio sull'informazione che vuole puntare la rete. A costo di abbandonare gradualmente le soap-opera («ci sono servite negli anni passati per raccogliere pubblico») e di rafforzare la fiction che affronta temi sociali. Così tocherà il programma di Giovanni Minoli, «al top del gradimento in tutti i sondaggi di opinione»: oltre al tradizionale appuntamento del lunedì (da metà novembre), avrà un nuovo spazio nella seconda serata della domenica la rubrica Mixer le ragioni del cuore, mentre per la serata del sabato verranno ri-

24ORE

GUIDA RADIO & TV



- IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE (Raidue, 14.15). Apre la puntata un servizio su Capalbio, noto paese maremmano. In primo piano anche l'emergenza incendi con un'inchiesta realizzata in collaborazione con il Wwf. E nella rubrica «Lo sapevate che?» gli sgravi fiscali per chi ristruttura le abitazioni. Infine, le immagini degli italiani in vacanza negli anni '50, '60 e '70. STASERA, CHE SERAI (RaiTre, 17.30). S'intitola Il tappabuchi (1967) il programma presentato questo pomeriggio con due irresistibili comici: Raimondo Vianello e Corrado. LA PIÙ BELLE SEI TU (Telemontecarlo, 20). Il programma con Luciano Rispoli e Laura Lattuada ripropone in questa puntata le tre serate finali del Festival di Sanremo edizione '71, '81 e '91. CYBORG COP (Italia 1, 20.30). Versione televisiva nata sull'onda del successo del Robocop di Paul Verhoeven. Un ex agente della narcotici sbarca in un'isola dei Caraibi, in cerca del fratello, che, caduto nelle grinfie di un perfido scienziato, sta per essere trasformato in un robot... IL GRANDE GIOCO DELL'OCA (Raidue, 20.40). È entrato in dirittura finale il gran gioco estivo condotto da Gigi Sabani, con Joe Squillo e Simona Tagli. I due «jolly» di turno sono Stefano Masciarelli e Mara Venier. COMICI (Telemontecarlo, 22.30). S'inaugura con le immagini degli Avanzi Sound Machine il nuovo programma sui comici italiani in teatro. Canzoni e comicità, quindi, dei personaggi della banda di Avanzi, con Corrado Guzzanti e Pierferdinando Loche, Stefano Masciarelli e Antonello Fassari. AREZZO WAVE (Videoimage, 22.30). Dal festival del jazz aretino un ritratto di Bernard Allison, musicista autodidatta e figlio d'arte. La musica di Allison fonde il blues con i ritmi jazz e funk. NOTTE ROCK SPECIAL (Raiuno, 23). Dedicato alle due ultime edizioni del concerto organizzato dai sindacati a Roma, in piazza San Giovanni, per il 1° maggio, festa dei lavoratori. Per un pubblico di duecentocinquanta mila persone hanno cantato, fra gli altri, Pino Daniele, B.B.King, Luca Carboni, Murolo e De André, Francesco Guccini. OLTREMARE (Radiotre, 21.30). Secondo appuntamento con la rassegna di concerti dal vivo tra canzone, jazz e musica etnica. Stasera si può ascoltare Shamal, in cui la musica jazzistica si mescola ai ritmi della terra di Sicilia e Terra arsa, grido di rivolta del free jazz contagiato da suoni mediterranei. (Toni De Pascale)

Grid of television and radio program listings for Raiuno, Raidue, RaiTre, TMC, Odeon, and Radio channels. Includes times and program titles.

Parla Ang Lee, vincitore dell'Orso d'oro a Berlino '93 con «Banchetto di nozze» una commedia divertente su un gay cinese che vorrebbe nascondere la verità ai genitori

«Il mio Vizierto made in Taiwan»

Di passaggio a Roma e in partenza per Taipei (dove girerà il suo terzo film), Ang Lee, trentottenne nato a Taiwan e naturalizzato americano, chiacchiera con i giornalisti italiani del suo Banchetto di nozze, Orso d'oro a Berlino e da novembre nelle sale distribuito dalla Lucky Red. «È un Vizierto alla cinese», dice. «Ma sotto lo smalto della commedia si nasconde una riflessione sull'identità, tra tradizione e modernità».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Una definizione facile per Banchetto di nozze? Il vizierto in salsa cinese. L'associazione di idee è immediata, perché il film del taiwanese Ang Lee, detto in poche parole, racconta le disavventure di Wai-Tung, trapiantato a New York e regolamentato fidanzato con l'americano

Simon, ma costretto a organizzare un finto matrimonio per far contento mamma e papà. Il tutto con l'aiuto di una connazionale a caccia di «green card» e con le imbarazzanti situazioni che potete immaginare. Il regista (anche produttore e co-sceneggiatore) conferma. Si sente più vicino alla co-

fessoressa vecchio stampo che preferirebbero vederlo insegnare, al limite, se proprio ci tiene, insegnante di cinema. Lui ovviamente non ha nessuna intenzione di accontentarli. Anzi, sta per iniziare un nuovo film che si chiamerà Eat, drink, man, woman. «Do il primo ciak la settimana prossima a Taipei. Capitali locali e un cast quasi tutto di esordienti. Sarà un film sul cibo, come suggerisce il titolo? «Sì, e sul sesso, che è l'altro ingrediente fondamentale della vita e della filosofia cinese». Protagonisti un vecchio cuoco e le sue tre figlie che rifiutano di sposarsi in barba a usi e costumi. «Banchetto di nozze scherza sul tabù dell'omosessualità, stavolta voglio parlare della liberazione della



Una scena di «Banchetto di nozze» del taiwanese Ang Lee

donna». In Occidente il cinema orientale, più o meno americanizzato - da Chen Kaige a Ciarra Law, da John Woo a Zhang Yimou - va forte. E in Estremo Oriente? «C'è sempre più voglia di film di qualità, di una ricerca stilistica. E poi si comincia a parlare di temi considerati proibiti fino all'altro ieri. Certo, non può essere un caso che anche Chen Kaige abbia dedicato all'amore omosessuale la sua ultima opera, acclamatissima a Cannes, Addio mia concubina. Ang Lee apprezza l'ondata cinese e stravolge per l'occasione Hou Hsiao Hsien, che definisce il più grande regista di Taiwan, anche se, puntualizza, stilisticamente siamo molto diversi. Quanto alle resistenze a tocca-

re certi argomenti, conferma che non è stato tanto facile mettere insieme i finanziamenti per il suo Banchetto di nozze: ci sono voluti cinque anni. «Il copione ce l'avevo in tasca, ispirato alla storia di un amico che è riuscito a nascondere la sua relazione gay per dieci anni. Ogni volta che i genitori andavano a trovarlo in America, toglieva di mezzo tutti gli indizi e presentava il suo compagno come un padrone di casa gentilissimo». Sposato e padre di due bambini - ma ha rinunciato al tradizionale banchetto con grande delusione dei genitori - Ang Lee ha visto in quella storia anche un pretesto per riflettere in tono leggero sul difficile rapporto tra tradizione e mo-

dermità, sui temi dell'identità culturale e familiare. «Nella mia vita di cinese trapiantato negli Stati Uniti da più di dieci anni c'è molta confusione: per esempio mi comporto in modo completamente diverso con i miei genitori e con i miei figli». E le cose cambiano in fretta anche in patria, soprattutto dopo la fine dell'era di Chiang Kai-shek. «Con la Cina popolare c'è ancora un clima di guerra fredda, ma gli scambi commerciali sono sempre più intensi e anche i contatti tra la gente», sintetizza. E la modernizzazione? «Certo la Coca Cola non si può fermare, ma i cambiamenti, a patto di conservare quello che c'era di buono, sono positivi». E lei cosa conserverebbe? Ma la famiglia, c'è bisogno di chiederlo?

Incontro a Roma con la nuova «sacerdotessa» del rock alternativo britannico

Polly Harvey, cuore di tenebra

Legge Nietzsche, ascolta gospel e blues, canta i desideri e le frustrazioni del corpo femminile con una forza e una visceralità che l'hanno fatta paragonare ad altre sacerdotesse del rock alternativo come Patti Smith. Polly Jean Harvey ha 23 anni e una band che si chiama come lei (PJ Harvey). La musica degli anni 90 dovrà fare i conti con lei: dopo l'acclamato Rid of me, esce un album con otto «demo-tracks».

ALBA SOLARO

ROMA. Una ragazza magra e lunga, capelli scuri legati dietro, di poche parole e di sguardo intenso, è la nuova sacerdotessa del rock alternativo. Si chiama Polly Jean Harvey, ha 23 anni, è nata a Yeovil, nella campagna del Somerset, dove vive tutt'ora; ha una band minimale - sono in tre - che si chiama come lei, PJ Harvey. Il loro secondo album, Rid of me, uscito prima dell'estate per la Island, è un viaggio claustrofobico dentro un tunnel di sussurri e grida. La musica è scarna, metallica; ascoltandola, puoi quasi sentire il rumore della carne strappata, ha detto qualcuno, riferendosi anche alle parole di Polly Jean. Lei canta il corpo femminile, ossessivamente presente, con

tutto il suo carico sovversivo di desiderio, sottomissione, abbandono, dolore, sangue. Di donne alte 50 piedi, dominatrici grandi come graticcioli (50ft Foot Queenie, ispirata da un film di fantascienza di serie B), di vulnerabilità, insoddisfazione sessuale (Dry). Come altre «terribili» figure femminili che l'hanno preceduta - Patti Smith, Diamanda Galas, ma anche Lydia Lunch o Sinead O'Connor - Polly Jean non teme di spingersi agli estremi, al punto da far credere di mettere a nudo la propria anima. Non gliene frega niente di essere classificata: non sono una femminista, dice, e non sono neppure una Riot Girl. Magari è una Medusa folle, pronta a incendiare con lo sguardo, come

quello che sfoggia sulla copertina dell'album, assieme a un'incredibile ceneria di dreadlocks. Ma dal vivo, seduta nella penombra di un grande albergo romano, è solo una ragazza mite, gentile, disponibile. Piuttosto distante dall'immagine di diva ombrosa e già indisponente, che circola di lei. Ha i piedi per terra: «Passare da un'etichetta indipendente a una major come la Island - dice - significa solo poter lavorare con più tranquillità dal punto di vista finanziario. Per il resto niente è cambiato, lo continuo ad avere il controllo su tutto. Decido quando voglio fare un album, quale sarà il singolo, che video fare». Si sente a suo agio come regina del rock alternativo? «Non mi piace il termine rock. Più spesso la mia musica viene descritta come un tipo particolare di blues, e credo sia più appropriato. Le cose di cui canto, la passione e l'intensità che metto nella musica, vengono dal blues. Adesso, ciò che più mi interessa sono i rapporti, le relazioni fra le persone». Dice che ad influenzare la sua musica c'è un po' di tutto: le letture (Nietzsche, Barthes, Jung), i film («Mi è piaciuto Man bites

dog, la storia di un serial killer»), i dischi («Ascolto molta roba degli anni '40 e '50, i dischi di Betty Davis, una cantante funky degli anni '70 molto divertente, sboccata, era la moglie di Miles Davis, e poi il gospel, Howlin' Wolf, John Lee Hooker, gli Stooges...»). Il successo, i media, la critica musicale: «Mi ha deluso il modo in cui i giornali mi descrivono. Mi dipingono come una persona infelice, angosciata, arrabbiata, amareggiata dalla vita, quando non è affatto così. Nella mia musica c'è rabbia ma c'è anche humour. Forse è un po' anche colpa mia. Forse non ho ancora imparato bene a portare allo scoperto anche quello lato, e non solo quello oscuro. E forse, invece, è la gente che cerca in me solo questo aspetto...». A chi le chiede di questa sua presenza «femminile» così incantevole, secondo qualcuno minacciosa, lei replica: «Mi considero in primo luogo una musicista, poi una donna. Quando canto di quelle cose - desiderio, dolore, passione - lo faccio per me stessa. Non sono mai pienamente consapevole di usare un'angolatura femminile molto forte. Canto di cose che tutti possono aver vissuto.

Ma non sento di essere minacciosa nei confronti dei maschi; comunque non cerco di esserlo». L'estate scorsa il batterista del gruppo se ne è andato, amichevolmente, e ora Polly Jean pensa al futuro: «È tempo per me di cominciare a sperimentare di più, musicalmente. Le mie orecchie sono stanche del solito formato trio, basso-chitarra-batteria, vorrei espandere il gruppo, magari coinvolgendo qualche altro amico. E anche per quanto riguarda i testi, non voglio continuare a scrivere delle stesse cose». Intanto, si appresta a pubblicare un album di «Demo-Tracks», gli originali «nudi e crudi» di otto delle canzoni di Rid of me, in attesa del prossimo album che comunque non vedrà la luce prima dell'autunno '94.

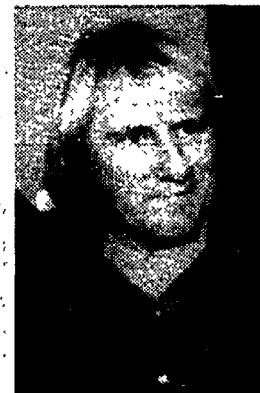


Polly Harvey, cantante e leader del P.J. Harvey

Il Gatt e la difesa della cinematografia europea Ora salvate il cinema non è solamente merce

ROBERTO BARZANTI

STRASBURGO. Il progetto di accordo quadro globale sul commercio, il Gatt, continua a suscitare vive preoccupazioni e motivato allarme in quanti si battono perché sia in esso contenute esplicitamente un'eccezione culturale. Si tratta di ottenere - come è stato detto con forza ed insistenza durante le Assise veneziane degli autori di cinema - che in particolare le opere di cinema non siano considerate alla stregua di ogni altro servizio e genericamente sottoposte ad una logica liberocambista senza regole e senza riguardo alla loro peculiarità.



L'attore francese Gérard Depardieu

Il nuovo ministro francese della Comunicazione, Alain Carignon, ha spiegato le cose e ha chiesto aiuto al Parlamento europeo, alla testa di un nutrito manipolo di produttori e attori. C'erano Gérard Depardieu e Isabelle Huppert, Brigitte Fossey e Claude Berri, Jacques Perrin e Christian Clavier. Tra i registi spiccava Bertrand Tavernier. E non sono mancati parlamentari e diplomatici. «La Francia spera che la Commissione di Bruxelles - ha detto il ministro - si batta fino in fondo per l'eccezione culturale», ne va della sopravvivenza non solo del cinema francese, ma del cinema europeo». La via più sicura da seguire - è stato spiegato - è la difesa dell'emendamento previsto per l'articolo

14 dell'accordo, quello relativo ai servizi. Se la cultura non è una merce pari di ogni altra, è del tutto naturale che non sia inserita in capitoli che hanno un esclusivo carattere commerciale. La Commissione Cee si era fatta portatrice di questa esigenza, depositando in sede di Uruguay Round fin dal dicembre 1992 una richiesta di deroghe. Ma Sir Leon Britan, l'attuale commissario Cee al Commercio, non sembra affatto convinto di continuare a difenderla. Una parola decisiva spetta al Consiglio dei ministri dei Dodici. Il ministro belga della

Aperta ieri la stagione sinfonica della Scala Fino all'«Ultima Eva» e l'Italia dodecafonica

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Un po' affaticati dalle vacanze, ascoltatori e strumentisti sono tornati alla Scala per l'apertura della stagione sinfonica. Qualcuno in platea applaude a metà di una sinfonia, qualcun altro, in orchestra, fatica a tenere il passo con l'insieme. Regna, insomma, l'atmosfera un po' staccata delle riprese lavorative, quando si stenta a ritrovare il ritmo giusto. Anche il programma, a dire il vero, ha l'aria di essere stato messo insieme un po' alla brava, fidando nell'abilità di Christian Thielemann, direttore giovane ma apprezzato, che, in effetti, riesce a tenere in mano le redini della serata.



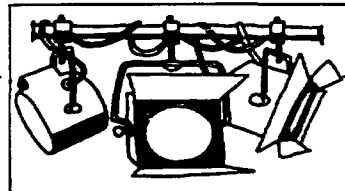
Christian Thielemann

Cominciando così con la rievocazione di tre Preludi di Palestrina di Hans Pitzner, funferio del regime nazista giustamente dimenticato. Per l'esattezza, va detto che l'opera, composta nel 1915, precede di parecchio il regime di Hitler. Pitzner è un precursore: nei conservatori politici e artistico, nel razzismo becero, nell'odio contro ogni rinnovamento. La storia romantica di Palestrina, l'autore della celebre Messa di Papa Marcello che salvò la musica da chiesa, è

vista come un inno alla gloria della tradizione in odio al presente. E, di conseguenza, ha il profumo dolciastrato delle cose morte. Mahler, che se ne intendeva, definiva la musica di Pitzner una «gelatina che unge verso la vita ma è ostacolata dalla sua evoluzione». L'ostacolo è la grave ottusità, tipica dei conservatori teutonici, seppelliti sotto il peso del passato. La fantasia ne è soffocata: le meditazioni e le rivolte (rispecchiate nei tre Preludi) si riducono a gesti retorici vuoti di pensiero.

La conferma arriva luminosamente alla fine della serata con la Sinfonia n.2 di Schumann. Qui la scuola romantica è ancora fiorente e, superando il gran modello beethoveniano, si affaccia già nel mirabile Adagio composto nel 1846, alle prossime sponde del Tristano. Un anticipo di un ventennio, a riprova che il vero genio guarda al futuro. Tra le due opere tedesche, il programma ha inserito una seminarietà di Riccardo Malipiero, Due arie da «L'ultima Eva» recentemente eseguite nei concerti milanesi della Rai. Le Due arie (in realtà due sonetti divisi da un intermezzo, su versi di Rugarli) rievocano con finezza il clima dei nostri anni Cinquanta, quando Dallapiccola, lo stesso Malipiero e altri innestavano la migliore tradizione italiana sul tronco della dodecafonica, aprendo nuove strade alla nostra musica. A questa tendenza il compositore milanese è rimasto fedele con coerenza, come provano i nuovi canti dove le angosce dell'oggi sono avvolte da un delicato velo di nostalgia. Acuta interprete, Victoria Schneider ha riscosso, assieme all'autore, i caldi applausi del pubblico.

SPOT



IN FORSE LA VITTI E DON MAZZI A «DOMENICA IN». È ancora in alto mare il cast della trasmissione domenicale di Raiuno Domenica in. Infatti, se la partecipazione di Don Antonio Mazzi è ancora incerta, lo è ancor più quella della popolare attrice Monica Vitti, che dovrebbe condurre il programma a fianco del giornalista televisivo Luca Giurato. La parte musicale, invece, è già assicurata con la presenza fissa di Francesca Alotta e Fjordaliso. Don Mazzi, pur interessato al progetto, vuole assicurarsi che «la trasmissione non sia troppo leggera», altrimenti - ha detto - ho altre proposte. Monica Vitti, contattata dai dirigenti Rai, pare che giochi al rialzo, mentre come voce che Mara Venier si sia autocandidata a donna della domenica di Raiuno.

IN ARRIVO UN NUOVO STATUTO PER LA SIPRA. Il consiglio di amministrazione della Sipra ha concesso al presidente della società Francesco Mandarini il mandato di concordare con l'azionista Rai le proposte di modifica del suo statuto, che prevedono la riduzione del cda Sipra a cinque membri, del collegio sindacale a tre e la redistribuzione dei poteri tra la carica di presidente e di direttore generale. È prevista anche l'unificazione della società Publicitas ed Elyvia.

A BARI SI INAUGURA CON «CENERENTOLA». Con La Cenerentola di Giacomo Rossini, diretta dal maestro Fabio Pirona per la regia di Paolo Montorsolo, si è inaugurata mercoledì sera, nella Corte del Catapano, adiacente alla Basilica di San Nicola, la stagione lirica del Teatro Petruzzelli di Bari. Gli interpreti, quasi tutti debuttanti, sono allievi della Scuola di perfezionamento lirico diretta da Katia Ricciarelli.

SI CONCLUDE IL FESTIVAL DE «LA STRADA». Si svolgerà a Bari, dal 24 al 26 settembre, il festival «La strada», promosso dall'Arcinova. Marionette, musica antica e folk, danze tradizionali, esibizioni di giocolieri, mimi e clowns. Sono i protagonisti di un programma che trasformerà il lungomare di Bari in un unico grande palcoscenico.

IL CONCORSO IDI. È aperto ai giovani commediografi al di sotto dei trent'anni il concorso indetto dall'Idi, l'Istituto del dramma italiano. Per partecipare occorre inviare una o più opere di prosa inedite e mai rappresentate. I dattiloscritti, in sei copie, devono pervenire entro il 31 ottobre prossimo a questo indirizzo: Idi, via in Arcione 89, 00187 Roma accompagnati da una fotocopia del documento d'identità.

ROMINICINEMA GUARDA ALL'EST. Si inaugura oggi la sesta edizione di RiminiCinema dedicata quest'anno all'Est del mondo. In programma una personale del regista iraniano Abbas Kiarostami, una mostra-convegno sulle cinematografie dei paesi dell'ex blocco sovietico, una retrospettiva sul mito di Salomé e la danza orientale, un omaggio ai 150 anni dall'apertura del primo stabilimento balneare riminese. Ospite d'onore Lida Baarova, l'attrice boema, oggi ottantenne, che fu anche interprete dei Vitelloni e amante di Gobbels.

PRAGA E BUDAPEST IN FESTIVAL. Un mese di musica, teatro, mostre e convegni a Praga e Budapest. È il terzo «Praga Europa Festival» in corso nelle due capitali est-europee. Protagonisti della manifestazione Claudio Monteverdi e Carlo Goldoni. Tre le mostre: Maschere e teatri storici, Video di musica sacra, Festival italiani.

MARATONA SUL SOGNO A TELEPIÙ. Sogni e incubi cinematografici sono il tema della maratona notturna di Telepiù in onda oggi, in chiaro, a partire dall'una meno un quarto. Ecco i piatti forti del menù: Io ti salverò di Hitchcock, Inseparabili di Cronenberg, Il posto delle fragole di Bergman. Guidano il viaggio lo psicoanalista Fulvio Scaparro e lo storico del cinema Antonio Costa.

A LUCCA LA «WALLY» DI CATALANI. Lucca festeggia il centenario della morte del concittadino Alfredo Catalani con un allestimento della Wally al Teatro del Giglio. L'opera, frutto di una coproduzione con il Cel di Livorno e il Pergolesi di Jesi, debutterà lunedì prossimo (repliche il 21 e il 22). Tra gli interpreti Giovanna Casolla, Gianfranco Cecchi, Franco Giordano. Lunedì pomeriggio, alle 16, è in programma una tavola rotonda su Catalani con la partecipazione di musicologi ed esperti.

(Toni De Pascale)

Essere sinistra Diventare governo

1ª Conferenza delle donne del Pds Roma, 21-22-23 ottobre 1993

Aderisco alla Conferenza delle donne del Pds e sottoscrivo per contribuire alla sua realizzazione.

Form with fields for Nome, Cognome, Indirizzo, Città, Telefono, and Cap.

Puoi inviare il coupon all'Area politiche femminili della Direzione nazionale del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure alle Federazioni o alle Unioni comunali Pds della tua Città.



Le donne del Pds

ACHILLE OCCHETTO

Arena sabato
Centrale
ore 17,30

SETTEMBRE 18



sarà presente

Pierre Mauroy

Presidente

dell'Internazionale Socialista

bologna

NAZIONALE

FESTA

UNI

TA'93

27 AGOSTO
19 SETTEMBRE

PARCO
NORD

rosati LANCIA
LANCIA δ.
Valore e qualità nel tempo

Roma

l'Unità - Venerdì 17 settembre 1993

Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Campo Hobbit: al dibattito interviene Rutigliano ma rinuncia il verde Apuzzo Poca gente sotto i tendoni

«No, con i nazisti non si discute»

«Hobbit '93» il raduno di Castel Sant'Angelo dei giovani del Msi, nato tra le proteste, ha già registrato i primi rifiuti. Il verde Stefano Apuzzo che doveva partecipare oggi ad un dibattito sulla bioetica ha rinunciato «per non accentuare attriti a sinistra», ritenendoli però anche frutto di un malinteso antifascismo. Tendoni bianchi, senza simboli e bandiere, e dibattiti a caccia di confuse alleanze.

DELIA VACCARELLO

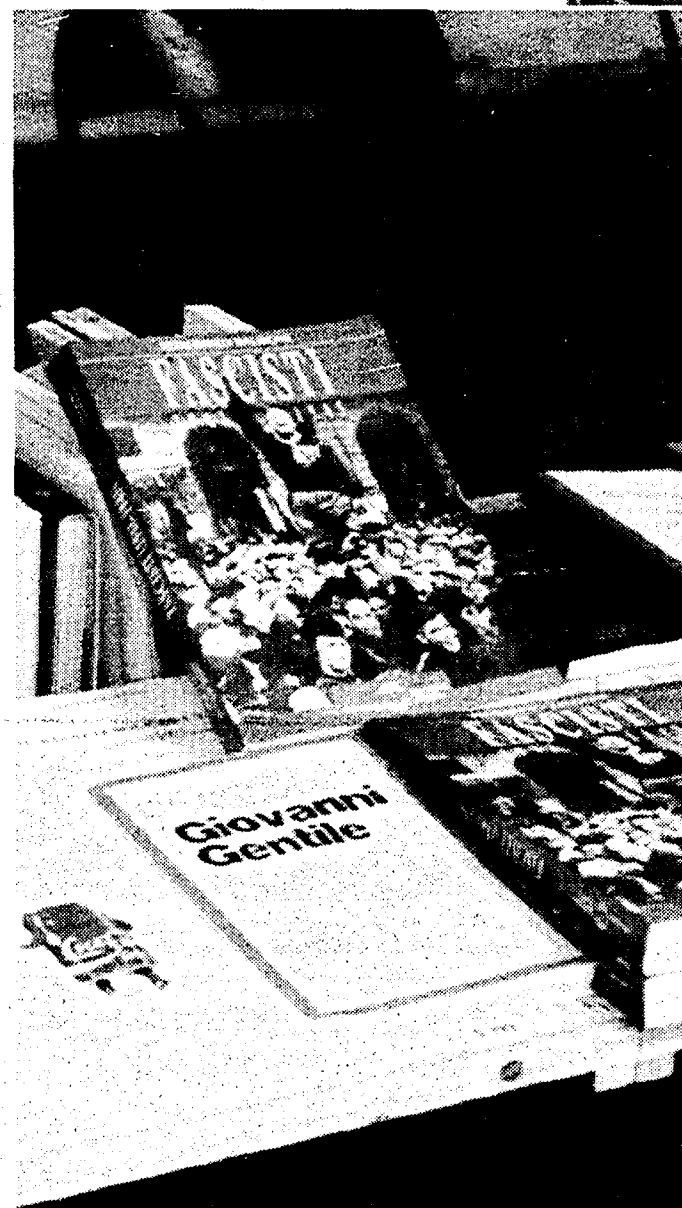
Niente bandiere o simboli: solo pochi tendoni bianchi. Sotto i tendoni, un dibattito di poco respiro con esponenti di diverso colore, al limite tra la confusione e il qualunquismo. Questo lo scenario e l'atmosfera di ieri pomeriggio nei giardini di Castel Sant'Angelo che hanno ospitato i dibattiti di «Hobbit '93», la festa delle comunità nazionali popolari, organizzata da Comunità nel territorio, un'associazione di giovani legati al Msi di Rauti. Nata tra le proteste - di Nero e non solo, della Sinistra giovanile, del Pds, della Rete, dei Verdi e di Rifondazione contro l'annuncio del raduno «neofascista e neofascista» - gli incontri hanno registrato già qualche rifiuto, quello del verde Stefano Apuzzo, che ha rinunciato a partecipare al dibattito sulla bioetica in programma per oggi «per non accentuare attriti a sinistra». Apuzzo ha criticato però anche lo stile dello scontro nato già fin dalla vigilia. «Intendo comunque precisare che fino a quando si avrà paura delle parole, in nome di quello che ritengo un malinteso antifascismo - ha dichiarato l'esponente verde - si darà sempre più adito e spazio alla violenza. Infatti non sarei certo andato a chiacchierare tra tarallucci e vino con squadristi, naziskin e xenofobi incendiari. Ma avrei parlato a giovani che possono essere convinti». Gli organizzatori intanto hanno rinnovato l'invito a partecipare a Carlo Leoni segretario romano del Pds e a Nicola Zingaretti, segretario romano della Sinistra giovanile.

I pochi giovani - il pubblico almeno nel pomeriggio di ieri non era folto - riuniti sotto il tendone dei dibattiti non avevano l'aria da provocatori. Un cinquantina di persone hanno assistito all'incontro dal tema «Roma senza An-

dreotti: le responsabilità di tangentopoli». Tra loro anche qualche donna di mezz'età e qualche signore anziano che hanno ascoltato i discorsi di Oreste Rutigliano (verde), di Ileano Francescone (antiproibizionista), del principe Ruspoli e di Teodoro Bontempo del Msi, di Ivano Selli (direttore di Teleservice) e di Carlo Romeo (direttore di Teleroma 56).

Discorsi che spesso hanno avuto ancora il sapore della denuncia di ciò che ormai è sotto gli occhi di tutti e raramente il tono della proposta, dello sforzo di accennare ai rimedi per i mali «di cui tutti siamo responsabili». Discorsi che forse hanno tradotto «la sfida a creare nuovi poli di aggregazione in alternativa a quello a sinistra», annunciata dagli organizzatori, nella ricerca di una confusa alleanza, che avrebbe come collante l'opposizione a Rutelli-sindaco. «La candidatura Rutelli non unisce: ha spaccato il Pds, i Verdi, il Pli, e il Pri - ha detto Ileano Francescone - e con la candidatura Fini si rischia di andare ad uno scontro inutile». «Rutelli sta facendo un grande bluff - ha detto Ivano Selli - si presenta senza la squadra, avendo promesso già ad alcuni ex consiglieri posti-chiave». Infine Bontempo: «Rutelli ha chiesto l'appoggio di quella compagine di sinistra che ha così ben governato Roma da consegnarla alla Democrazia Cristiana». In favore di Rutelli - ma senza incidere sul dibattito - ha spezzato una lancia Carlo Romeo: «faccio parte del comitato promotore. Certo non è il migliore dei candidati, ma la sua alternativa non può essere Fini».

Carlo Romeo ha avuto però il merito di rompere il silenzio sui presenti-assenti del campo Hobbit. «In tanti anni



Due immagini del Campo Hobbit di Castel Sant'Angelo

di giornalismo le uniche minacce che ho ricevuto sono venute dai naziskin. Qui non ho visto provocatori né violenze inutili». Che ne dicono gli organizzatori? «Siamo legati al Msi e alcuni di noi svolgono ruoli istituzionali. Non siamo legati ai naziskin. I naziskin sono giovani che fanno

parte di una moda trasgressiva, lanciano i segnali che potevano lanciare i punk qualche anno fa, è questo il significato del rasarsi i capelli e del sagomare sulla nuca una croce uncinata». Trasgressione certo, ma le svastiche non possono né rievocare massacrî e stermini.



INTERVENTO

«Questo Campo Hobbit per rilegittimare i fascisti»

NICOLA ZINGARETTI

Ormai diventa un caso essere antifascisti. Molti giornali, tra questi non l'Unità, hanno fatto diventare un caso le proteste contro il campo «Hobbit» raduno Nazionale Popolare: lo scandalo non è il fatto che si autorizzi al centro di Roma un incontro di ragazzotti che inebriano a Benito Mussolini, alcuni altri con buona pace degli organizzatori ad Adolf Hitler, ma il fatto che alcuni «vetero» chiedano di vietarlo.

Credo sia allora opportuno fare alcune precisazioni:
1) Si dice «non è con la repressione che si superano i problemi ma con il confronto, con il dialogo». Siamo stati i primi a rifiutare un approccio solo repressivo della lotta antifascista. Nei mesi passati abbiamo organizzato insieme a tantissimi altri, in particolare con l'associazione Nero e Non Solo, nelle scuole, nelle università e nei quartieri incontri, dibattiti e seminari di ricostruzione storica del nostro Paese, sulla cultura della differenza, cercando di dialogare anche con tanti ragazzi che sappiamo non hanno assolutamente problemi, anzi, a definirsi di destra, o fascisti. Il dialogo c'è stato ed è stato un dialogo quotidiano, ma il campo «Hobbit» è un'altra cosa, è un'operazione politica proposta da chi venti anni non ha più, ed è un tentativo neanche troppo velato di rilegittimazione del fascismo nella nostra città e questo è inaccettabile, proprio per quello che il fascismo è stato.

2) Si dice ancora «ma se siete democratici perché volete negare ai fascisti di esprimere le proprie idee? Questa è l'obiezione più insidiosa ma, permettetemi, anche la più idio-

ta. La democrazia è innanzitutto confronto tra diversità e differenze e ha come fine quello di far convivere queste differenze nel rispetto reciproco, anche con duri scontri ma, ripeto, nel rispetto per l'altro. Accettiamo quindi tutti i pensieri e le differenze eccetto quelle che, per affermarsi, negano l'esistenza delle altre. La repressione del fascismo contro altre idee, quando ha governato, l'hanno conosciuta i nostri nonni e i nostri padri, la violenza dei riarguiti neofascisti fa parte della storia del nostro Paese e ogni volta il segno distintivo di quella cultura è stato il disprezzo per l'altro, per chi la pensa in altro modo, o per chi è diverso per religione, cultura o etnia ed è quindi da sopprimere.
La lotta antifascista quindi prosegue, non in forma ideologica o vetero», prosegue facendo i conti con la realtà. Sappiamo bene che tanta insicurezza, dovuta ai mille problemi della società, provoca tra tanti giovani anche la ricerca di miti, del gruppetto della comunità e che questa a volte si identifica anche con posizioni di destra; arrivo a dire che comprendo i perché di un'adesione ad un gruppo di destra, li comprendo ma non li condivido e li combatto, sul terreno culturale, politico e rivendicando una società più giusta e più a misura di giovane. Molti offrono «l'opportunità» di una scelta neofascista perché in una fase storica di passaggio, come quella che stiamo vivendo, tutti si sentono autorizzati a dire la loro, ma questo deve spingersi a vigilare di più, non di meno ad essere più rigorosi nell'iniziativa, non di meno ad essere più attivi nel lavoro di trasmissione della memoria storica. Vogliamo parlare del nazifascismo? Bene l'occasione c'è: il 16 ottobre cade il 50° anniversario della deportazione del ghetto di Roma, le complicità e le vergogne di quella triste giornata sono note, chi non se le ricorda si rileggi il bellissimo libro di Giacomo Debenedetti «16 ottobre 1943», facciamo di quella giornata un'occasione di mobilitazione, di studio, di riflessione e di dibattito in tutte le scuole, confrontiamoci e discutiamo sulle nostre radici e sulla nostra storia, ma quella vera, quella del sangue versato, del dolore e della repressione perché conoscere il passato serve ad orientarci nel presente.

L'Atac sul caos «Non c'è fretta E i biglietti ci sono per tutti»

Non c'è fretta per cambiare i biglietti vecchi con quelli nuovi. L'Atac, avvertendo che c'è tempo sino alla fine di ottobre, ha annunciato che, alla vigilia dell'aumento, erano stati distribuiti 2.442.550 biglietti di vario taglio. I biglietti si trovano nei 38 punti vendita Atac e in 2200 rivenditori e sono sufficienti per 13 giorni.

Il Pds attacca la Pisana «Sprechi, regali e viaggi a gogò»

ro con «delegazioni affollatissime (83 persone all'expo di Siviglia '92)», «soldi a Ciarrapico», «patrimoni sventurati a 300mila lire al mq».

Vento, Cgil «Nel Lazio disoccupazione e cig record»

sarà un incontro tra i sindacati confederali e la giunta regionale.

Telescopio sacro del monte Graham Il Vaticano invade le terre Apache

po di appoggio romano a Silvia Baraldini, una manifestazione contro l'inaugurazione del telescopio del Vaticano sul monte Graham, la montagna sacra agli indiani.

Piede di donna mummificato trovato da bimbi al Collatino

donna. Sul posto si sono recati i carabinieri con unità cinofile e i vigili del fuoco.

Quattro miliardi di coca sbarcati a Fiumicino Due arrestati

mi. L'uomo che lo aveva ritirato Pierluigi Petroni, pregiudicato, e il suo complice, Raffaele Rullo di Padova, sono stati arrestati.

Sfasciacarrozze in piazza «Fateci riaprire i depositi»

per motivi di ordine pubblico e

Si apre la caccia al Wwf: «Basta soldi dal Coni Non è sport»

il fringuello, il francolino e denuncia la situazione disastrosa del dopo-incendi d'agosto. Il Wwf dal canto suo ha lanciato un appello per dire che «la caccia non è uno sport» e che il Coni deve chiudere la Federazione. Il motto è: «Dietro alla beccaccia che l'importante è partecipare».

Renato Nicolini chiama Ronchey «Niente armi al casino Algardi»

bili scelte. Secondo il parlamentare Pds e candidato sindaco infatti, la destinazione a museo del seicentesco casinò «è essenziale ad un uso corretto del parco di villa Pamphili».



Il Pds ha denunciato gli «sprechi della gestione amministrativa della giunta regionale del pentapartito» riferendosi a «delibere milionarie» per l'acquisto del «luce romano» e del «quadro di protezione civile», ma anche per viaggi all'estero con delegazioni affollatissime (83 persone all'expo di Siviglia '92), «soldi a Ciarrapico», «patrimoni sventurati a 300mila lire al mq».

Organizzato dal Comitato di difesa Leonard Peltier per i diritti dei popoli indiani, con la partecipazione degli onorevoli Mauro Fassan (Gruppo Verde), Valerio Calzolaio (Pds), dell'ex consigliere comunale verde Athos De Luca e di membri del Gruppo, si è tenuta ieri a piazza San Pietro una manifestazione contro l'inaugurazione del telescopio del Vaticano sul monte Graham, la montagna sacra agli indiani.

Otto chili di cocaina, per un valore di 4 miliardi di lire, sono stati sequestrati dalla guardia di Finanza. Il sequestro su «soffitta» della polizia tedesca, che ha rivelato l'arrivo a Fiumicino di una partita di cocaina, nascosta in tre statuette provenienti da Miami. Il sequestro è stato effettuato da Pierluigi Petroni, pregiudicato, e il suo complice, Raffaele Rullo di Padova, sono stati arrestati.

lerì manifestazione di 200 sfasciacarrozze davanti alla Regione. E oggi manifesteranno anche rottamatori e robbiechi. Nei giorni scorsi, il commissario Voci si era impegnato a chiedere, entro 48 ore, il dissequestro dei depositi di autodemolitori di tutela ambientale.

Il Wwf e la Legambiente del Lazio hanno proclamato per la giornata della caccia di domenica 19 settembre, una serie di manifestazioni e incontri per chiedere l'abolizione di alcuni tipi di caccia. In particolare Legambiente chiede di salvare la peppola, il fringuello, il francolino e denuncia la situazione disastrosa del dopo-incendi d'agosto. Il Wwf dal canto suo ha lanciato un appello per dire che «la caccia non è uno sport» e che il Coni deve chiudere la Federazione. Il motto è: «Dietro alla beccaccia che l'importante è partecipare».

Renato Nicolini ha ieri inviato un'interpellanza urgente al ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey, chiedendo, a proposito del trasferimento del Circolo ufficiali da Palazzo Barberini, di «escludere la palazzina Algardi dalla rosa delle proprietà del Pds e candidato sindaco».

Il progetto dell'Ente Fiera - diecimiliardi di lavori di ristrutturazione che l'Ente stesso dichiara di non avere - prevedeva, sulla scia degli interventi per Roma-Capitale un grande centro culturale-promozionale a due passi da Porta Pinciana. Conclude Bosi facendo capire che l'Ente Fiera non cederà facilmente: «Tutto è fermo perché non abbiamo le licenze. E il problema finanziario dipende da queste e dalla ricerca di sponsor».

LUCA CARTA

A cinque giorni dalla riapertura, ancora non si conosce il numero esatto delle classi soppresse. Dalla Cgil a fatica qualche dato

La gran confusione sotto il cielo della scuola

Dati su dati, numeri che cambiano di giorno in giorno. Non si sa ancora il numero esatto delle classi che sono state soppresse in seguito al decreto Jervolino. E così, in questo stato di incertezza e confusione, che le scuole della capitale si preparano al nuovo anno scolastico. La Cgil scuola di Roma riesce nel caos a fornire qualche dato: si partirà con 578 classi in meno. La rabbia del coordinamento «Genitori democratici».

LAURA DETTI

Mancano solo cinque giorni alla riapertura delle aule e la confusione regna indisturbata nelle scuole della capitale. Cifre e dati che si ribattono di giorno in giorno: docenti in soprannumero e classi tagliate, organici di fatto che non si riescono a formulare, trasferimenti e pensioni. Perfino il Provveditorato agli studi non è ancora in grado di dare il quadro definitivo della situazione di Roma e provincia. Nei primi del mese, le scuole hanno continuato ad accettare classi per rispondere a quelle che erano le direttive del famigerato

Ecco l'elenco degli esuberanti materia per materia Gli istituti professionali i più colpiti dal decreto

Ecco l'elenco di alcune classi di concorso con docenti in soprannumero. Le cifre si riferiscono alle scuole superiori di Roma e provincia. Sono dati forniti dal Provveditorato all'inizio del mese. Potrebbero, perciò, aver subito delle variazioni, ma mostrano, grosso modo, qual è l'entità dei tagli.
Materie letterarie: 4; Meccanica, macchine e disegno: 4; Scienza dell'alimentazione: 8; Stenografia I; Tecnica riprese cinematografica e televisiva: 8; Tecnologia odontotecnica: 9; Esercitazioni di assistenza all'infanzia: 14; Esercitazioni di economia domestica: 1; Esercitazioni nautiche: 1; Esercitazioni di odontotecnica: 20; Esercitazioni di sartoria: 9; Conversazione lingua francese: 2; Inglese: 3; Tedesco: 2; Laboratorio di chimica e chimica industriale: 17; Laboratorio di fisica e fisica applicata: 8; Chimica: 8; Disegno tecnico: 4; Disegno tecnico e artistico: 2; Filosofia e scienze dell'educazione: 9; Esercitazioni pratiche di ottica: 9; Laboratorio informatica gestionale: 3; Disegno e modellazione odontotecnica: 8; Stile, storia dell'arte e del costume: 2; Storia della musica: 4.

La situazione sembra però peggiorare - dice Rosy Tomassi, segretaria della Cgil scuola di Roma - Stamattina (ieri ndr) il Provveditorato ha detto che nelle scuole medie alcune classi «compariranno ancora perché, rispetto alle previsioni di maggio, ci si è ritrovati con 1200 alunni in meno». Intanto il sindacato annuncia che insieme con Cisl e Uil organizzerà giornate di mobilitazione sin dall'inizio dell'anno scolastico. Gli insegnanti saranno invitati a partecipare ad assemblee che si riuniranno durante la prima e l'ultima ora di lezione. La Gilda (sindacato autonomo lavoratori scuola) non acconsente all'iniziativa: «Ma scenderà in piazza il 27 ottobre, giornata di sciopero.
Insoddisfazione anche tra i genitori, protagonisti insieme con i loro figli di uno stato di confusione totale. «Stiamo sopportando un piano di tagli - spiega Sandro Cossetto, presidente del Cgd romano (Coordinamento genitori democratici) - che non ci vede contrari (in alcuni casi le sop-

pressioni erano necessarie), ma a cui non viene affiancato un discorso di qualità. Le riforme scolastiche da anni sono ferme nei cassetti del ministero. Un ministero che, non ce lo dimentichiamo, è sempre stato nelle mani della Dc». E si accavallano le storie personali di insegnanti giovani e meno giovani che si vedono trasferire in scuole fuori mano, che devono rinunciare alla loro attività. Una delle tante vicende è quella di Serena Bartoli, insegnante di Lettere all'Istituto tecnico industriale «Muccini». In questa scuola sono state tagliate 5 classi e una di queste era quella della professoressa. «Mancano pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico - spiega Serena - e io non so ancora che fine farò. Al Provveditorato non sanno nulla, al sindacato idem. Mi hanno detto che entro il 1 ottobre provvederanno, per ora devo rimanere a disposizione della scuola. È incredibile: non esiste un criterio, ogni scuola sembra agire autonomamente».

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

«Cari consiglieri, meno chiacchiere politiche e più servizi»

Ho frequentato la festa dell'Unità di Ostia e ho avuto occasione di conversare con alcuni rappresentanti della XIII Circoscrizione...

toriale per superare le traversie della vita. Quanto affetto per lui si coglieva in sala d'aspetto dai pazienti in attesa.

Ma Quinzì era anche un compagno attento alle vicende politiche del Pci-Pds. Quante discussioni con lui durante le visite mediche...

Giorgio ed Edera Mingardi

I precari degli asili nido «A quando il concorso?»

Al cittadino interessa avere le strade pulite, i servizi di trasporto validi e gli uffici comunali efficienti. E allora, invece di stare a perdere tempo...

Anna Ubaldi

In ricordo di Goffredo Quinzì medico nei quartieri popolari

Cara Unità, in vacanza fuori Roma abbiamo appreso, a esecutive avvenute, della scomparsa del compagno dott. Goffredo Quinzì.

Pur sapendo da tempo che era gravemente ammalato la Sua scomparsa ci ha profondamente addolorati. Ma chi era Goffredo Quinzì?

Abbiamo conosciuto il medico Quinzì nei primi anni Cinquanta quando fu costituita la Map (Mutua Assistenza Previdenza) con sede in via S. Martino della Battaglia...

Sono anni che ci battiamo per ottenere il riconoscimento dei più elementari diritti di tutti i lavoratori ma senza risultati concreti. Poiché questa storia va avanti da circa 11 anni desidereremmo avere delle risposte chiare.

Alessandra Scagnetti

Presentato il progetto «Mobilità spa» Un nuovo approccio al periodo di disoccupazione che diventa un'occasione per riqualificarsi L'Agenzia per l'impiego e la società Proteo hanno elaborato il programma

I lavoratori metalmeccanici sono quelli più sottoposti al rischio di disoccupazione



Come «riciclare» il disoccupato

Parte il progetto Mobilità Spa - Sistema-promozioni, che fornirà una rete di servizi agli iscritti alla mobilità. Obiettivo: il reimpiego. Una nuova filosofia per chi perde lavoro, che richiede motivazione e impegno ai lavoratori, ma anche efficienza agli Enti pubblici.

BIANCA DI GIOVANNI

Dare un nuovo volto al periodo di mobilità. O meglio, una nuova sostanza. È l'obiettivo dell'Agenzia per l'impiego del Lazio (Ail), una struttura del Ministero del lavoro, e della Proteo spa, una società che favorisce iniziative di reimpiego per chi perde lavoro.

Il progetto intende fornire ai neodisoccupati tutte le informazioni sul mercato del lavoro, mettere in contatto domanda e offerta, offrire occasioni di formazione. Gli intenti, comunque, non si fermano alla già esistente. Per gli operatori è importante incentivare nuove opportunità di occupazione, utilizzando le leggi già in vigore.

essere motivato a ricercare un campo di lavoro che lo attrae e lo stimola. Bando a tutti gli assistenzialismi che spesso hanno inficiato il microcosmo lavoro nel nostro paese.

Il progetto firmato Ail e Proteo si rivolge ai lavoratori in mobilità della regione e a quelli che usufruiscono della cassa integrazione straordinaria di lunga durata. Si tratta di una quantità considerevole di persone, visto che i primi hanno raggiunto la cifra record di 12.212 unità nel secondo trimestre del '93 (con un aumento rispetto al primo di quasi 2.000 persone).

Prima di tutto attraverso le imprese, che forniscono le liste di mobilità e di cigs. Ma anche i singoli possono rivolgersi allo sportello dell'Ail (tel. 4874010, fax: 4874009), aperto negli orari d'ufficio.

Il percorso che offrono gli operatori Ail e Proteo parte dalla conoscenza del «sistema» lavoro, con informazioni dettagliate sul mercato dell'occupazione. Anche il disoccupato deve essere ri-conosciuto dalle ditte, ha bisogno, quindi, di stilare il suo «libretto» di dati: età, grado di formazione, livello di professionalità, i dati vanno raccolti in un «libretto di mobilità», uno strumento utile alle ditte, ma anche ai lavoratori, che in questo modo conoscono meglio le loro capacità.

del progetto Mobilità Spa è la formazione. È un terreno importantissimo - continua Anna Lisa Vittore - visto che il 49% dei lavoratori in mobilità ha soltanto il diploma elementare e il 33,7% quello della media inferiore.

Un miliardo e seicento milioni invece verrà utilizzato per una vasta campagna di informazione che si articolerà in campagne pubblicitarie attraverso giornali e tv e anche attraverso una capillare opera di informazione che toccherà tutti i comuni e in particolare gli studenti.

Gli anni in rima del Maestro d'«arte pregiata»

IVANA DELLA PORTELLA

Per quella via che portava il suo nome, Pio IV prevedeva la realizzazione di un lungo rettilineo che, intervallato dagli stacchi episodici dei portali, avrebbe avuto come culmine prospettici le vedute dei colossali statuari dei Dioscuri e della porta Pia.

porta veniva consultato il vecchio e ormai stanco Michelangelo (ottantacinquenne), che in quegli anni, con cupa assiduità, rifletteva, sia nelle opere che nei sonetti, sul tema lacerante della morte:

«Che giova voler far tanti bambocci, se mi ha condotto al fin, come colla che passo l'amar e poi affogò nel mucchi? L'arte pregiata, ov'alcun tempo fu di tanta opinion, mi reca questo, povero, vecchio e sermo in for' altri ch'io son distolto, s'è non nuovo presto.»

Per la realizzazione della Una confessione lucida e avvi-



Maccarese Inchiesta sul morto della ferrovia

La Procura di Roma indaga sulla morte di Francesco S., 29 anni, trovato morto due giorni sulla linea ferroviaria Genova-Roma, tra le stazioni di Maccarese e Roma Aurelia. In un primo momento gli inquirenti avevano pensato ad un suicidio, ma la valigia ritrovata accanto al corpo del ragazzo ha acceso i dubbi del pubblico ministero titolare dell'inchiesta, Adelechi D'Ippolito.

Francesco S., figlio di un giornalista in pensione, tornava da Genova. E proprio il padre del ragazzo ha detto che Francesco ha telefonato due giorni fa, verso le 19 e 30 per annunciare il suo arrivo, chiedendogli di andarlo a prendere alla stazione perché durante il viaggio aveva avuto più volte il colpo di copogiri. E il padre azzarda una terza ipotesi sulla morte del figlio.

Laureato in filosofia, una passione per Hegel, Francesco era andato in Gran Bretagna per scrivere un libro sulle isole scozzesi. Il ragazzo, giornalista pubblicista, lavorava per un'agenzia stampa milanese; si occupava di critiche letterarie e resoconti di viaggio. Da sei mesi - ha raccontato il padre - era in cura da uno psicologo a seguito di un esaurimento nervoso. Ma l'ultima telefonata aveva lasciato una buona impressione nel padre, il ragazzo aveva infatti una voce allegra.

QUEL MATTATOIO DI CITTÀ

Spazio aperto di comunicazione cultura e spettacolo Oggi 17 settembre - ore 18.30 Incontro con il portavoce del Fronte Nazionale di Liberazione del Kurdistan, ALI SAPAN Sabato 18 settembre - ore 20.00 «La Palestina dopo l'accordo Israele - OLP con la partecipazione di esponenti dell'OLP del FDLP e del Fronte del Rifuto

Fino a domenica 26 settembre dalle ore 18.00 ex-Mattatoio di Testaccio

Radio Città aperta 88,9 FM - Tel. 4393383/512 Ass. Profondo Rosso

Festa de l'Unità a MONTEROTONDO SCALO Via Salaria - Km. 24.00 Domenica 19/9/93 - ore 21.00 «J TAZENDA» in concerto ingresso gratuito

CENTRO ARTE CRAFA ROMANA Corsi pratici teorici di OREFICERIA & GIOIELLERIA - Disegno, progetto e costruzione del gioiello. Incastonatura, sbalzo, cesello, lavorazione a cera persa e osso di seppia. In uno dei più attrezzati laboratori di Roma, sotto la guida di Maestri Orafi Romani. 00182 ROMA - Via Sciaccia, 2/4 - tel. 06/700.44.43

Festa dell'Unità Castel Madama - 18/19 settembre Domenica 19 settembre ore 17.00 - BELLI E BENNI gruppo teatrale: «Dialogo sui minimi sistemi» ore 19.00 - Incontro con l'onorevole Angelo Fredda ore 20.00 - MAD DOGS - Rock anni sessanta

Ogni lunedì con l'Unità

Memè Perlini parla della rassegna promossa dalla sua compagnia

Passeggiate teatrali in città

La città per palcoscenico. È l'idea di una nuova iniziativa di Memè Perlini e della sua compagnia. Una mini-rassegna teatrale che si svolgerà da domani in tre diversi punti di Roma. Si partirà dal Borghetto Flaminio con *Il cimitero delle macchine* di Arrabal, diretto da Nuccio Siano. Ci si trasferisce in una piazzetta vicino a Campo de' Fiori e infine presso il teatro di Tor Bella Monaca.

LAURA DETTI

Dopo i fiumi, i campi e l'alto mare, Memè Perlini avrebbe voluto come palcoscenico un altro luogo a cielo aperto: la città. Dai «cimiteri» degli sfasciacarrozze alle piazzette-gioielli romane. Il progetto è riuscito, però, solo in parte, a causa di una sorte poco benigna che si è incarnata nello sciopero dei lavoratori dell'autodemolizione di Tor di Quinto. È proprio il che il regista avrebbe dovuto inaugurare domani la rassegna teatrale «Passeggiate romane», presentando *Il cimitero delle macchine*, tratto dal testo di Fernando Arrabal e diretto da Nuccio Siano. Quel palcoscenico naturale è saltato, purtroppo, «compromettendo» in parte l'idea dell'iniziativa, promossa dalla compagnia «La maschera», diretta da Perlini, e dal Comune di Roma. Tre rappresentazioni che fino al 30 settembre toccheranno diversi punti della città, dal Borghetto Flaminio, a piazza degli Acetari (zona Campo de' Fiori), passando per Tor Bella Monaca. Domani, domenica e lunedì alle 21 nel salone del deposito Atac

naumentemente stimoli. Noi siamo stati i pirati, in senso buono, dello spazio teatrale. Abbiamo abbandonato le due quinte per primi. Rientra nel nostro tipo di lavoro, di ricerca teatrale. C'è qualcuno che non riuscirebbe a lasciare il «well-to-do» del teatro.

La rassegna che comincia domani riprende l'esperienza iniziata alla Piramide?

C'è ancora la stessa voglia di raccontare di allora. È un peccato che la Piramide sia stata chiusa. Grandi personaggi sono passati lì, come Peter Brook. L'esperienza alla Piramide è ormai un discorso chiuso, ma quel teatro continuava a farlo. Non ci interessa portare sulla scena «stessi» americani, ben fatti, ma che

non muovono nulla, come oggi fa qualcuno a Roma. Pensavo che Giovanni Lombardo Radice e «La Cometa» portassero avanti un discorso più intelligente.

Qual è il tipo di teatro che si oppone a questa linea che ha appena citato?

Si fa teatro per fare delle scoperte. Nei nostri spettacoli ci sono sempre degli azzardi grossi. Non ci interessa dire: facciamo un teatro che piaccia al pubblico. Bisogna rinnovarsi, autonomamente da questo. Non mi interessa presentare lavori che diano sicurezza a chi guarda. Procurare emozioni nuove: solo così il teatro vive. Il teatro deve spaccare la televisione. Perché renderlo banale



tra il 1925 e il 1935, proprio in questo decennio il Nostro compone la triade *Rhapsody in Blue*, *Concerto in Fa*, *Un Americano a Parigi* e per ultima l'opera *Porgy and Bess*. Nel frattempo si occupa di più cose contemporaneamente ma, malgrado il successo crescente come direttore d'orchestra, pianista e compositore di musica classica, continua a scrivere canzoni per Broadway. All'apice della sua carriera, muore per un tumore al cervello.

Il sassofonista Sal Genovese. Sopra, il regista Memè Perlini. Sotto, la folla di giovani che ha partecipato al *Jurassic Park* al Castello in alto a destra, il regista Emir Kusturica



Sal Genovese oggi al Tendastrisce

Un sassofono per Gershwin

LUCA GIOLI

Prosegue con discreto successo la rassegna Platea Estate: stasera il Tendastrisce ospita la big band del sassofonista Sal Genovese. Il filo conduttore dell'intera performance sarà l'opera musicale del grande compositore americano George Gershwin. Come pochi altri compositori del '900 Gershwin ha saputo conciliare e fondere l'essenza più peculiare della musica popolare del suo paese, con gli elementi strutturali e prettamente sinfonici del Vecchio Continente. Se il Nostro amava il jazz, a loro volta i jazzisti hanno preso in prestito moltissime delle sue canzoni, basti pensare tra tutte a *The Man I Love*, *Oh Lady Be Good*, *But Not For Me*, *Embraceable You* e *Summertime*. Tutti questi magnifici e affascinanti temi sono



Notte «preistorica» per la prima jurassica

Nemmeno l'abuso ferma le mode: la «dinomania», anticipata da anni di propaganda esplosiva nel mondo con *Jurassic Park*, il film tutto effetti speciali di Steven Spielberg, è sbarcata, buon ultimo, nella capitale, ma non per questo dai segni di stanchezza. Oggi la «prima» - contemporaneamente in nove cinema romani davanti ai quali non è difficile prevedere caos e scrosci d'ordini per l'imperdibile visione - ma ieri sera un preambolo gastrodanzante seguito da due giorni festaioli tutti all'insegna del marchietto rosso: non visto dappertutto, impresso su ogni genere di gadget - qualcuno se l'è direttamente tatuato sulla chiappa sinistra - ma del quale non è ancora stato rivelato il genere. Tiranno, Bronto, Allo o più semplicemente Dinosaurio, il megalucertolone che, da protagonista del fantafilm presentato a Venezia in anteprima italia-

na, si è prestato alla pacifica e ballata «tre giorni della Dinomania» che si chiuderà venerdì notte nei locali del *Castello*, a due passi dalla mole Adriana. Pacifica ma chiososa, e più che ballata presa letteralmente d'assalto da una folla di aspiranti jurassici, resi frenetici dalla lunga attesa oltre che dall'orchestrato viaggio nelle finite novità e atmosfere della cartapesta era mesozoaica. Con gli aspiranti, e probabili adepti della «dinomania», anche molti insospettabili personaggi: affascinati dalla «mitica notte preistorica» e catturati dalla curiosità per la stravaganza e la dimensione hollywoodiana della promessa promozionale, in molti si sono assiepati intorno al colossale buffet e fatto mattina tra luci e musiche psichedeliche di non troppo vecchia memoria. □ G.C.

Cinema e concerti al Palaexpo

Ricordare Sarajevo



PAOLA DI LUCA

«Quando ho girato il mio primo film, *Ti ricordi di Dolly Bell*, presi coscienza che l'idea di patria e di patriottismo non era per me legata ad una nazione, ma al mio giardino davanti all'abitazione dove ho vissuto con i miei genitori, che la patria era quel giardino. Oggi però ho perso la speranza per l'acciaio davanti al piccolo appartamento dei miei genitori e sento che la bomba la coglierà». Sono le tristi parole del regista jugoslavo Emir Kusturica, pubblicate su *Liberation* nell'ottobre del '91. E partendo dalle immagini sognanti dei suoi film più famosi che la rassegna del Palazzo delle Esposizioni cerca di offrire un ritratto il più possibile venturo e suggestivo della ex Jugoslavia. «Ti ricordi... Sarajevo?» è il titolo della manifestazione che si apre questa sera alle 20.45 nella Sala teatro con il concerto del Tno Bulgarka. L'intento è quello di restituire attraverso i canti tradizionali dell'est, le partiture originali del musicista jugoslavo Goran Bregovic, le immagini catturate dalla macchina fotografica di Jordan Lender e di alcuni fotoreporter italiani, il clima di pace e di grande vivacità culturale che rendeva famosa fino a due anni fa la splendida Sarajevo.

Una riflessione che consente di andare oltre le drammatiche immagini che ogni giorno arrivano da quella terra devastata dalla guerra civile. È il tentativo di rintracciare i germi di quest'esplosione di odio fra razze e popoli che hanno convissuto a lungo pacificamente, ma soprattutto di ricordare quanto fosse feconda quest'insolita mescolanza di culture e religioni. Prendono allora la parola quegli jugoslavi che in questa assurda carneficina non hanno scelto alcun partito e rimangono ancorati a quel sogno di unità. Kusturica oggi vive a Parigi e si appresta a realizzare un film che si intitola *Underground*, in cui parlerà degli jugoslavi prima della guerra civile. La sua troupe è un piccolo simbolo della dimenticata unità del popolo slavo: Kusturica è un musulmano di Bosnia, il direttore della fotografia è sloveno, lo scenografo serbo, il montatore croato e Goran Bregovic, che cura la colonna sonora, è figlio di un croato e di una serba. «Il ruolo degli artisti nei paesi comunisti era molto importante - spiega Bregovic - perché offrivano un'alternativa al potere. Ma ora è troppo presto per prendere posizione rispetto alla guerra. La sola cosa importante oggi è la follia. La gente è pronta ad uccidersi. Non c'è bisogno degli artisti».

Il primo film in programma è *Ti ricordi di Dolly Bell* con cui il regista trentenne si aggiudicò nell'81 il Leone alla Mostra di Venezia. Girato nelle strade di Sarajevo, il film è una favola nostalgica e un po' amara ambientata nella Jugoslavia degli anni Sessanta. Con *Pappà in viaggio d'affari*, che viene proiettato domenica 19 alle 18.30, Kusturica vince nell'85 la Palma d'oro a Cannes. Protagonista della storia è un giovane mediocre, un dongiovanni inoffensivo che alla politica preferisce il calcio ma per una parolaccia di troppo viene condannato come «sospetto stalinista» dal regime di Tito. Infine viene riproposta una pellicola più recente *Il tempo dei gitan*, mentre è ancora incerta la proiezione in anteprima di *Arizona dream* premiato allo scorso Festival di Berlino. Mercoledì 22 alle 19.00 Emir Kusturica e Goran Bregovic incontreranno il pubblico nella Sala cinema del Palaexpo. Alla tavola rotonda seguirà il «Concerto per Sarajevo» eseguito dal Balanescu Quartet. «Non ho più sentimenti nazionali - ha dichiarato il regista in una recente intervista - Prima ero jugoslavo e mi trovavo bene tra le nostre differenze religiose e culturali. Sono come i Gitani del mio film. Non mi resta che il cinema. Com'è diceva Marilyn Monroe: lo abito nei miei film».

AGENDA

ieri ● minima 12
● massima 31

Oggi ● il sole sorge alle 6.51
● e tramonta alle 19.17

IL TACCUINO

Concerti del Tempio. Stasera alle 21 al teatro di Marcello il contrabbassista Salvatore Carusotto e il pianista Massimo Ceccarelli interpreteranno brani di autori diversi, alcuni dei quali poco frequentati come Giovanni Bottesini e Virgilio Mortari. Seguono musiche di Beethoven e Schumann affidate al tocco pianistico di Cristina Zanatta. Prenotazioni al 4814800.

Festa dell'anziano. Continua a Villa Lazzaroni la Festa dell'anziano. Oggi alle 16.30 dibattito su «Emarginazione e partecipazione» e domani, sempre alle 16.30, dibattito su «Il segretario sociale nella città». Tutte le sere, inoltre, dalle 19.30 balli e spettacoli musicali.

Quel Mattatoio di città. Nell'ambito della manifestazione a Testaccio oggi alle 18.30 incontro con il portavoce del Fronte Nazionale di Liberazione del Kurdistan, Ali Sapan.

Antiginnastica. Ultimi giorni utili per iscriversi ai gruppi di antiginnastica con il metodo Berthier. Si tratta di una tecnica psicocorporea che attraverso semplici movimenti non ripetitivi aiuta a ritrovare una perfetta forma fisica. Per informazioni e iscrizioni telefonare al 464147.

Fluggi poesia 1993. Stasera alle 21 presso la Sala Consiliare di Fluggi (piazza Trento e Trieste) si svolgerà il sesto incontro della rassegna di poesia curata da Franco Falasca che ha in programma videopoemi (elaborazioni elettroniche per computer e video con immagini e parole) presentati da Marco Maria Gazzano. Le opere sono di Caterina Davinio, Mario Carli e Gianni Toti.

Corsi di russo. L'Istituto di Cultura e Lingua Russa in via Mario de' Fiori 96 organizza un corso introduttivo gratuito di lingua russa dal 20 al 24 settembre. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla segreteria dell'Istituto dal lunedì al venerdì (8.30-19.15) tel. 65922337.

Tango argentino. Sono aperte le iscrizioni presso la Escuela de Tango Argentino condotta da Tito y Mirtzi presso via San Crisogono 45. I corsi si svolgono il martedì e il giovedì dalle 19.30 alle 22.30. Per ulteriori informazioni e iscrizioni rivolgersi al maestro argentino Tito De Rosa al 5137536.

Terza Università. Per la facoltà di Scienze si svolgono venerdì 17 settembre, venerdì 24 e venerdì 1 ottobre gli incontri con le matricole del corso di laurea in matematica. L'appuntamento è per le ore 12, via Segre 2 (secondo piano, aula II A).

Tao e Yoga. Week-end (sabato e domenica prossimi) per un seminario che integra le tecniche del Tao-Yoga, un sistema pratico di potenziamento psicofisico che utilizza tecniche provenienti da diverse culture orientali, aggiornate con le più moderne metodologie, relative allo sviluppo delle energie vitali. Aiuta a rilassare la tensione fisica e emotiva, a gestire lo stress e la paura, a incrementare il proprio livello energetico per avere successo nella vita. Il seminario è a cura dell'Istituto di psicobiogenetica e si tiene in via A. Bagnoli 78. Informazioni e iscrizioni (a numero chiuso) al 535116.

VITA DI PARTITO FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Montespaccato: ore 20.00 c/o Festa de l'Unità di battito su campagna elettorale (F. Rutelli)

Avviso: martedì 21 ore 18.00 c/o sezione Enti locali (via Sant'Angelo in Pescheria, 35/a) riunione cittadina dell'area comunista

Avviso: premi sottosezione Festa de l'Unità Cinecittà. 1) 0693/2) 2171/3) 0047/4) 0721/5) 0328

Avviso: lunedì 20 ore 15.00 c/o V piano Direzione riunione della Direzione federale. Odg: «Programma per la campagna elettorale»

Avviso: venerdì 17 alle ore 17.00 c/o V piano Direzione riunione del Comitato federale. Odg: «Situazione politica e metodi di formazione delle liste per il Comune e le Circoscrizioni». Relazione: Carlo Leoni

Avviso: la Federazione romana del Pcus organizza il pullman per la chiusura della Festa nazionale de l'Unità a Bologna sabato 18 settembre. Chiunque fosse interessato può chiamare in Federazione ai seguenti numeri 6711267/268 6711325/326. La quota di partecipazione è di lire 35.000.

PICCOLA CRONACA

Auguri: le compagnie ed i compagni della Federazione romana del Pcus esprimono i loro auguri al neodeputato Goffredo Bettini. Buon lavoro!

Giovani stilisti crescono all'Hilton

Sono giovani e determinati a sfondare nel mondo della moda e, oggi e domani, daranno prova del loro talento nell'ambito di «Una sera d'estate». La manifestazione, giunta al decennale, è promossa dalla scuola multiprofessionale Istituto Sistema Lazio che, ad iniziare da quest'anno, firmerà le proprie attività con un nome e un marchio nuovi. Dopo cinque lustri, l'Istituto Sistema Lazio ha infatti ceduto il passo all'Accademia Alteri, la gestione e le finalità sono invece le stesse: essere un punto di riferimento per quei giovani «decisi a voler diventare» e metterli in contatto con il mondo del lavoro. Non a caso, alla sfilata dei modelli creati da ventuno stilisti diplomati alla scuola - in programma oggi alle 22 all'hotel Cavalieri Hilton - parteciperanno imprenditori e operatori di vari settori artigianali di Roma e provincia. Madrina della serata, durante la quale verranno raccolti fondi in favore della ricerca contro la fibrosi cistica, sarà Marta Marzotto che proporrà alcuni modelli della sua collezione. Domani, dalle 10 alle 18, con un *workshop progress*, gli allievi presenteranno tutte le attività dell'Accademia Alteri che vanno dalla moda all'estetica, dalle comunicazioni alla grafica, marketing e fotografia.

Recite conviviali tra prosa e assaggi

È teatro «conviviale», servizio in assaggi, quello che va in scena tra i tavoli del ristorante «Piazza Morgan» di via Siria, 14. Qui, nella gradevole atmosfera creata con la ricostruzione scenografica di un'antica piazza romana, è possibile cenare e godere gli spettacoli di prosa, cabaret e arte varia proposti nell'ambito di «Performances a piazza Morgan», un programma che per questa stagione prevede, tra le altre, rappresentazioni di pièces tratte da opere di Edgar Allan Poe, Oscar Wilde, Henrik Ibsen, Anton Cecov e ancora cantanti, mimi, maghi... L'idea è del regista teatrale Antonio Macchi, convinto che «se la gente non va a teatro (perché distolta dalla televisione, dai troppi impegni o per pigrizia) è giusto che il teatro vada alla gente proprio là dove questa si aggrega: in un ristorante, per esempio». Di Antonio Macchi sono anche i testi e la regia di «Protagonista», spettacolo in pillole di venti minuti, tratto dai racconti di Edgar Allan Poe, che Piazza Morgan ospita fino a mercoledì 29 settembre, tutte le sere dalle 21.30 alle 23. In scena, tra i tavoli, gli attori Massimiliano Carrisi e Alessandro Fabbri: i costumi sono di Clorinda Sottili. Prenotazioni al 78.56.953.

LA SINISTRA GIOVANILE DI ROMA

Organizza dei pullman per la **Marcia PERUGIA - ASSISI del 26 settembre 1993**

Per informazioni telefonare al: **6711344** oppure alla **Federazione Romana del Pds**

FESTA DE L'UNITA'

Tor De' Cenci - Spinaceto 1993
Largo Bertani

Fino al 19 settembre

«un nuovo Governo a Roma: cambiamo la periferia per cambiare la città»

Nello spazio della festa **BAR e GASTRONOMIA - MOSTRE - DIBATTITI - BALLO - SPETTACOLI - GIOCHI - LIBRI**

FESTA DE L'UNITA' CASAL DE' PAZZI

9 - 19 SETTEMBRE 1993
VIALE KANT

Unità di Base «A. MORELLI»
via Spinoza 67 - tel. 86894560

FESTA DE L'UNITA' XVIII CIRCOSCRIZIONE

Oggi 17 settembre

Spazio dibattiti - ore 18.30
«ROMA FUTURA»
con F. RUTELLI e C. LEONI

Spazio spettacoli - ore 21.00
Coro Polifonico di Villa Carpegna

Discoteca - ore 22.00
Musica Raggae Africana

MONTEPACCATO
Via Cornelia
dal 10 al 19 settembre

ARENA ESEDRA

Cinema d'estate

Via del Viminale, 9 - ROMA
Tel. 483754

Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto

per i lettori de **l'Unità**
da L. 8.000 a L. 6.000

I convocati dell'Under 21 per l'amichevole con la Danimarca

Questi i convocati della nazionale Under 21 per l'amichevole di mercoledì 22 con la Danimarca a Como: Carbone, Cois, Delli Carr (Tonno), Cavallo (Genoa), Cherubini (Reggina), Del Vecchio, Rossitto (Udinese), Favali, Negro, Marcolin (Lazio), Galante (Genoa), Malusci, Toldo (Fiorentina), Muzzi (Roma), Orlandini, Pavan, Tresoldi (Atalanta), Vieri (Ravenna), Visi (Sambenedettese).

Mike Andretti lascia la F1 e torna in formula Indy

Divorzio amichevole tra la Marlboro McLaren e il suo secondo pilota Michael Andretti. Per i prossimi ultimi tre Gran premi la scuderia di F1 metterà al fianco di Senna il finlandese Hakkinen, finora collaudatore, ma probabile pilota anche per l'anno prossimo Andretti, figlio dell'ex campione del mondo Mansell, lascerà la F1 per approdare alla Formula Indy.

I campioni della notte di Coppe



Dennis Bergkamp e Roberto Baggio, sotto al centro. A destra Maldini

I tre gol di mercoledì sera hanno fatto ritrovare il sorriso a Dennis Bergkamp. Messe da parte incomprensioni e polemiche l'olandese pensa al futuro e rifiuta ruoli: «Non sono un leader non voglio esserlo, perchè in una squadra sono tutti importanti»

È fiorito il tulipano

Berti operato in America. Tra sette giorni torna in Italia

MILANO. Il centrocampista dell'Inter Nicola Berti (che aveva riportato una lesione al legamento collaterale esterno del ginocchio destro nella partita con la Cremonese dell'8 settembre scorso) è stato operato mercoledì nella «Colorado Clinic» di Veil (Colorado). L'intervento è stato eseguito dal prof. Richard Steadman, assistito dal medico sociale della società nerazzurra dott. Arturo Guarino. Ne ha dato notizia ieri mattina, con un comunicato, la stessa Inter precisando che al giocatore è stato ricostruito il legamento crociato anteriore del ginocchio destro ed è stata fatta una leggera pulizia del compartimento mediale del menisco. L'operazione, della durata di due ore, è iniziata alle 19 locali (03.00 in Italia). Nicola Berti, che ha cominciato subito la rieducazione dell'arto, rimarrà in clinica cinque-sei giorni. In seguito, in accordo con il prof. Steadman e lo staff sanitario dell'Inter, verranno stabilite - conclude il comunicato della società nerazzurra - le modalità e i tempi per il recupero fisioterapico del ginocchio.

APPIANO. Leader? No, grazie. Niente, meglio non insistere. Dennis Bergkamp, il tulipano fiorito dell'Inter, è piuttosto allergico ai gradi. Preferisce rientrare nei ranghi. E anche dopo l'esplosiva tripletta di mercoledì non ne vuole sapere di prendere in mano l'Inter per traghettarla verso acque meno agitate. Questione di temperamento, di mentalità: «Io leader? No, io ho un'altra opinione. I leader sono undici, come i giocatori in campo. Solo così una squadra diventa davvero una squadra».

Un inno al collettivo che farà ingolare Arrigo Sacchi ma che qui all'Inter acquista il sapore di un messaggio chiaro e forte. E cioè: io farò di tutto per non deludere le attese, voi però non sperate che io risolva tutti i problemi della squadra. Per riuscirci, bisogna lavorare tutti insieme. Io miracoli non ne garantisco.

Grande resa intorno a Dennis Bergkamp. Dopo il pressing dei difensori italiani, adesso l'olandese prende confidenza con un pressing ancor più incalzante: quello della stampa e delle televisioni. La scintillante tripletta inferta al Rapid di Bucarest ha lasciato il segno. E adesso gli ronziamo tut-

Dennis Bergkamp, 24 anni, si racconta dopo la tripletta di mercoledì: «Io non sono un leader. Io credo che in una squadra ci siano 11 leader». Forse non sorride, però quando segno dentro sono felicissimo. I problemi dell'Inter? «Non è compito mio risolverli». Anche Osvaldo Bagnoli ritrova il sorriso: «Conoscevamo le qualità di Bergkamp». «Forse quel riposo di domenica non gli ha fatto male...».

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

intorno come cani da tartuffi per prendergli le misure. Ma che tipo è questo olandese platinato dagli occhi di ghiaccio? E perchè poi non sorride mai? Possibile che neppure tre gol gli abbiano sciolto la sua metallica diffidenza? Swacht al polso, scarpe di tela bianche, Bergkamp veste quel casual raffinato di tutti i ragazzi olandesi ricchi. Seduto su una poltroncina, anche se non si scompone mai, ci guarda con allarmata rassegnazione. In Olanda dicono che fosse un perfezionista. Il classico tipo di giocatore che qualsiasi allenatore vorrebbe nella sua squadra. Non beve, non fuma, e non va mai fuori dalle righe. Anche in questa intervista non va fuori dalle righe. Però sottovoce una cosa: «Dopo questi 3 gol credo d'aver dimostrato d'essere importante per l'Inter...».

Perchè io ho una concezione diversa del calcio. Io non credo al leader. Per me in campo tutti sono importanti. D'accordo, ma qualcuno è un po' più importante. O no? Dipende. Io devo fare dei gol e degli assist, ma altrettanto importanti sono i difensori che devono impedire agli avversari di segnarmi dei gol. Dopo questa tripletta è più tranquillo? Lo ero anche prima. Non ho mai avuto l'ansia di dover dimostrare la mia bravura, né ho mai avvertito a questo proposito una pressione esterna. Senta, ma perchè non sorride neppure dopo un gol? Quando faccio un gol sono felice. Magari non sorrido, però internamente sono contento. Lei è soddisfatto di quello che finora ha fatto? Questi due mesi sono stati molto importanti. Sia per l'ambientamento che per conoscere i miei nuovi compagni. Inoltre ho provato a capire anche le vostre abitudini, il vostro modo di vivere. Sul calcio italiano la cosa che mi ha colpito maggiormente è l'esplosione con cui lo vivete. Qui tutto è di più: la stampa, la tv, l'attesa, gli interessi.

Le va bene la sua posizione in campo? Sì, anche se qui è lievemente diversa. In Olanda facevo la se-

conda punta stando alle spalle della prima. All'Inter invece gioco in linea con l'altro attaccante. Per me comunque non è un grosso problema. Posso adattarmi tranquillamente. Diciamo la verità: anche contro il Rapid, una squadra in fondo mediocre, avete faticato molto. Come mai? Siamo partiti bene cercando di creare altre occasioni dopo il rigore. Il pareggio dei romeni ha complicato tutti i nostri programmi. Ma nel calcio è sempre così. Problemi ce ne sono sempre. Ma all'Inter capita spesso di venir raggiunti. Secondo lei qual è il motivo? Si è successo diverse volte. Il motivo? È difficile trovarne uno. Comunque non è compito mio. Suo compito è far dei gol. Per lei segnare è importante? Sì, è importante per il bene della squadra. Ma lo dico sinceramente: se il gol lo fa un mio compagno, io sono contento lo stesso. Vincere fa bene a tutti. Dopo questa tripletta si sente più vicino a Van Basten? Un accostamento improponibile. Van Basten ci guarda dall'alto. Poi ha vinto tantissimo. Posso solo cercare di imitarlo sperando di far qualcosa di buono anch'io.

È allora perchè non ne diventa il leader?

Si, anche se qui è lievemente diversa. In Olanda facevo la se-

condo punta stando alle spalle della prima. All'Inter invece gioco in linea con l'altro attaccante. Per me comunque non è un grosso problema. Posso adattarmi tranquillamente. Diciamo la verità: anche contro il Rapid, una squadra in fondo mediocre, avete faticato molto. Come mai? Siamo partiti bene cercando di creare altre occasioni dopo il rigore. Il pareggio dei romeni ha complicato tutti i nostri programmi. Ma nel calcio è sempre così. Problemi ce ne sono sempre. Ma all'Inter capita spesso di venir raggiunti. Secondo lei qual è il motivo? Si è successo diverse volte. Il motivo? È difficile trovarne uno. Comunque non è compito mio. Suo compito è far dei gol. Per lei segnare è importante? Sì, è importante per il bene della squadra. Ma lo dico sinceramente: se il gol lo fa un mio compagno, io sono contento lo stesso. Vincere fa bene a tutti. Dopo questa tripletta si sente più vicino a Van Basten? Un accostamento improponibile. Van Basten ci guarda dall'alto. Poi ha vinto tantissimo. Posso solo cercare di imitarlo sperando di far qualcosa di buono anch'io.

È allora perchè non ne diventa il leader?

Si, anche se qui è lievemente diversa. In Olanda facevo la se-

condo punta stando alle spalle della prima. All'Inter invece gioco in linea con l'altro attaccante. Per me comunque non è un grosso problema. Posso adattarmi tranquillamente. Diciamo la verità: anche contro il Rapid, una squadra in fondo mediocre, avete faticato molto. Come mai? Siamo partiti bene cercando di creare altre occasioni dopo il rigore. Il pareggio dei romeni ha complicato tutti i nostri programmi. Ma nel calcio è sempre così. Problemi ce ne sono sempre. Ma all'Inter capita spesso di venir raggiunti. Secondo lei qual è il motivo? Si è successo diverse volte. Il motivo? È difficile trovarne uno. Comunque non è compito mio. Suo compito è far dei gol. Per lei segnare è importante? Sì, è importante per il bene della squadra. Ma lo dico sinceramente: se il gol lo fa un mio compagno, io sono contento lo stesso. Vincere fa bene a tutti. Dopo questa tripletta si sente più vicino a Van Basten? Un accostamento improponibile. Van Basten ci guarda dall'alto. Poi ha vinto tantissimo. Posso solo cercare di imitarlo sperando di far qualcosa di buono anch'io.

È allora perchè non ne diventa il leader?

Si, anche se qui è lievemente diversa. In Olanda facevo la se-

Giallo Torino. La Finanza indaga in Lega

MILANO. Continuano senza sosta le indagini dei giudici piemontesi coadiuvate dagli ufficiali della guardia di finanza, le indagini sugli strani giochi della compravendita dei giocatori avvenuta al Torino al tempo della presidenza Borsano. Dopo l'interrogatorio dei calciatori e di alcuni importanti dirigenti di club, ora le indagini si sono spostate a Milano, in Lega calcio, per appurare quali sono i meccanismi vengono messi in atto per il passaggio di un giocatore da una società all'altra. Ieri si sono recati nella sede della Lega nazionale calcio professionisti il maggiore Rizzo, del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Torino ed un suo aiutante. Agivano per incarico del sostituto procuratore della Repubblica di Torino Giancristiano Sanderli, che sta conducendo l'inchiesta sulla compravendita di alcuni giocatori, alcune dei quali «fantasma», cioè giocatori ceduti o acquistati, ma che non si sono mai presentati alle loro nuove squadre di appartenenza. I due si sono trattenuti negli uffici della Lega per un'ora «per approfondire tutta la materia e la regolamentazione federale attinente al trasferimento dei calciatori professionisti», come si è appreso dalla Lega stessa, che ha aggiunto di avere fornito «piena disponibilità». Da parte degli stessi ambienti della Lega, in relazione all'inchiesta torinese, si fa comunque osservare che non spetta alla Lega stabilire la legittimità delle cifre concordate tra le società nella compravendita dei calciatori. Alla Lega spetta solo il controllo delle fiduciarie relative.

Baggio rompe parzialmente il silenzio stampa instaurato dopo la sconfitta all'Olimpico con la Roma. Poi fa il modesto: «Ho ingannato il portiere perché il piede infortunato se n'è andato per conto suo»

«È stato uno dei miei gol più belli»

TORINO. La Juventus può vincere anche senza i numeri di Roberto Baggio. Ma se il Puffo fa il fenomeno per i bianconeri la vittoria è una certezza. E così è successo l'altra sera sul neutro di Bologna. La Juve ha battuto, nel primo turno di Coppa Uefa, il Lokomotiv Mosca per 3 a 0. Il protagonista è stato, ovviamente, Robi «codino» Baggio, due reti portano la sua firma. Certo i bianconeri non hanno giocato un primo tempo esaltante, anzi nell'intervallo è volato pure qualche fischio, ma nel calcio, è risaputo, il tempo del gol, anche se arriva all'ultimo minuto, può far dimenticare la partita più noiosa del mondo. Lui, Roberto Baggio, sta attraversando uno strano momento: dopo le polemiche seguite alla sconfitta con la Roma all'Olimpico sta attuando un parziale silenzio stampa, rotto solo da qualche striminzita dichiarazione. Ieri, probabilmente galvanizzato dalla sua prestazione, o dal 400° gol della Juve in campo internazionale, ha parlato: «Non credo che passerò alla storia solo per avere raggiunto questo traguardo». È, a proposito del suo gol-capolavoro (il terzo per la Juve) ha aggiunto scherzando: «Ho segnato perché il piede infortunato se n'è andato per conto suo ed ha spazzato il portiere. Rivedendolo, comunque, mi è sembrato davvero uno dei miei gol più belli». E non ha torto. Trapattini invece non si è sbiancato in

elogi personali complimentandosi con tutti i suoi giocatori e arricchendo con un «tutto bene» la gara con il Lokomotiv e complimentandosi con le altre formazioni italiane impegnate in Coppa: «La vittoria di tutte le nostre squadre nelle sfide europee», dice il tecnico - è la conferma del buon momento del calcio italiano, ma anche il riconoscimento della nostra umiltà. Nessun avversario viene mai preso sotto gamba e questo è il miglior premio alle formazioni, che non credo avranno problemi a passare il turno». Il ritorno a Mosca fra 15 giorni a questo punto non dovrebbe preoccupare Trapattini: «Andremo in Russia non solo per onore di firma, ma per onorare la nostra qualificazione». Chiuso temporaneamente il capitolo Coppa ora alla Juventus tocca la sfida casalinga di domenica contro la Reggina cui seguirà, con l'intervallo dell'impegno della nazionale in Estonia, la trasferta di Lecce. E si svuota anche l'infermeria: Dino Baggio sarà pronto per domenica mentre Andrea Fortunato, rientrato mercoledì sera contro i moscoviti ha dimostrato d'aver recuperato. Solo Vialli deve attendere che si ricomponga la sua micro frattura, nel frattempo il Trap può stare tranquillo, sempre che Baggio continui a fare il fenomeno, anche solo per pochi minuti a partita.



Il «campaccio» di Zurigo ha fatto la sua vittima

Capello perde i pezzi Maldini fuori due mesi

MILANO. La risata di Zurigo è costata cara al Milan, che ha vinto la prima delle due partite del primo turno di Coppa Campioni contro l'Aarau, ma ha perso per almeno due mesi Paolo Maldini. Le disastrose condizioni del campo svizzero e il piede turbotto del brasiliano Ratinho, cantravanti dell'Aarau sono state le cause dell'infortunio del difensore rossonero e della nazionale. La diagnosi medica, stilata ieri è inequivocabile: distorsione al ginocchio destro con strarimento del legamento collaterale mediale. Quindici giorni con un «tutore» (che non è una persona fisica, bensì una sorta di gambaletto) al ginocchio, poi, se tutto andrà bene, altri quindici di rieducazione prima di riprendere gli allenamenti. «Non credo proprio che potrà tornare in Nazionale prima della partita col Portogallo. Penso che oltre all'Estonia salterò anche la Scozia», ha detto ieri Maldini a Zurigo, prima del rientro a Milano. Aggiungendo, a riguardo della dinamica dell'incidente: «È stato per un contrasto con Ratinho, che mi ha agganciato da dietro, anche se il terreno era in pessime condizioni e ci è andata ancora bene se alla fine mi sono fatto male solo io». È la prima volta che Maldini subisce un infortunio al ginocchio e ora l'allenatore Capello, in vista della partita con la Roma di domenica dovrà pensare a un sostituto: «Ho tante possibili soluzioni in testa», ha detto. «Potrei mettere Filippo Galli centrale, con Costacurta a sinistra. Oppure tenere Costacurta centrale e far giocare a sinistra Orlando o Nava». Ma è quest'ultimo il probabile candidato, nell'attesa del rientro di Panucci. Il tecnico non è panto pienamente soddisfatto dell'esordio in Coppa del Milan, che ha definito «non bello», almeno nella prima mezz'ora di gioco, mentre Capello ha elogiato Papin e Boban, ormai consacrato come uomo cardine del centrocampo «anche se in qualunque posizione crea problemi all'avversario». Domenica tornerà al suo fianco Albertini, che ieri ha giocato nell'ultimo quarto d'ora. Laudrup (nullo nel primo tempo e grande nella ripresa a Zurigo) resterà a riposo, mentre dovrebbe rientrare Raduciu a far coppia con Papin. A tutt'oggi il Milan ha sei infortunati. Questa la situazione: Antonini (operato al ginocchio destro, fermo da aprile); sta già lavorando coi compagni; domani visita a Pavia dal professor Cecilia. Van Basten (operato alla caviglia destra, fermo da dicembre); fra 10 giorni sarà visitato dal prof. Maertens; si spera nel rientro a gennaio. Lentini (incidente stradale il 2 agosto); corre e fa esercizi, ma il problema è neurologico; per ora nessuna previsione. Panucci (distorsione al ginocchio sinistro il 12 agosto); probabile rientro fra 25 giorni. Savicevic (contrattura alla gamba sinistra); quasi pronto per il rientro. Simone (postumi di uno strappo riportato in aprile a Eindhoven): la completa ripresa potrebbe richiedere ancora del tempo.

ROMA. Giocatori contesi per Carlo Mazzone in vista della difficile trasferta di Milano. Contro il Milan, il tecnico giallorosso dovrà fare a meno, oltreché degli qualificati Bonaccini e Piacentini, con ogni probabilità anche dell'argentino Balbo e di Muzzi. Il primo ha ripreso a correre con prudenza dopo la botta alla gamba destra rimediata domenica scorsa, il secondo non si è alquanto per il riacutizzarsi di una tendinite. Per fare la formazione Mazzone sarà costretto a ricorrere ai giovani, tra cui Scarchilli e Beretta. Intanto in casa giallorossa si sono respinte le indiscrezioni giornalistiche su «crezi» all'interno della squadra. «Dispiace che ci sia chi dice che questo spogliatoio è spaccato - ha commentato Mazzone - sono malgrado». D'altro lato, domenica i giocatori sono usciti dal campo con la bava alla bocca per l'impegno agonistico. Una smentita quella del tecnico tesa a ristabilire serenità e «equilibrio» all'interno, alla vigilia di una partita, che dopo la sconfitta interna con il Napoli all'Olimpico, la Roma non può perdere.

Roby, una scheggia impazzita nelle geometrie del trapattonismo

Solo uno spirito sado, almeno in astratto, può chiedere ad un vecchio ciro di un giocatore bianconero. Che ci sia sotto lo zampino di Veltroni? Il primo moto reattivo alla richiesta è stato: d'accordo, vado a rileggermi l'elogio di Robi, «uomo d'onore», da Shakespeare affidato ad Antonio, sul cadavere caldo di Cesare, e cercherò di imitarne lo schema. In che senso? Ecco, potrei incominciare elogiando il codino, per esempio, di mandarinesca ascendenza, stabilendo magari sottili legami tra il vicentino e il veneziano Marco Polo. Oppure potrei dirgli ammirato dal suo coraggio misto di buoni, deamicisiani, sentimenti, come quando rifiuta di battere un rigore alla sua Fiorentina benché stendiato dall'avvocato (o come, l'altra domenica, rinuncia a battere il secondo rigore contro la Roma). Insomma non mancherebbero gli argomenti, al mio «for

degli artisti, caratteriali. Com'era di Maradona. L'ultima occasione per godermi l'esplosione tercosore è di appena ventiquattrore fa nell'incontro juventino di coppa. Ecco, in questa Juve trapattoniana e bonipertista, lui è come la scheggia impazzita, che si muove per orbite e linee del tutto sue, in totale disarmonia con il resto. Qualcuno ha detto che i bianconeri giocano un calcio antico, con una sintassi antica, ballano sempre il Lago dei cigni o Giselle con la coreografia di Petipa per la Grisi. È lì, in quel corpo di ballo, casca uno della troupe di Bob Fosse o di Carolina Carlsson a scompagnare l'ordine classico. D'accordo, il calcio è geometria, è un quadro di Mondrian, ma quelle tre invenzioni e stravaganti dell'altra sera finite in tre gol, sant'iddio, quelle esaltano. Il suo predecessore, Platini era uno della Comédie che recitava Racine, mentre lui fa parte del Gran Circo Medrano, dove incanta elefanti, foche e serpenti. E siccome uno ha pure il sacrosanto diritto di divertirsi e di godere, io mi diverto con Roberto Baggio, ancorché granata, quando è in vena di divertire, come a Bologna, e ne godo. Uno può pensare a Meazza, a Borel o, nel dopoguerra, a Sivori, a Meroni, a certi suvivo con Roberto Baggio, damericani. Narcisista? Be', codino a parte, non ne ha tutti i torti.



Le italiane stelle d'Europa

I rossoblù dopo aver giocato alla pari con i rumeni sono battuti da un discutibile rigore concesso dall'arbitro nel finale. Ma i due gol segnati in trasferta consentono ai sardi di poter capovolgere il risultato nel ritorno

Licenza di sperare

DINAMO BUCAREST-CAGLIARI 3-2

DINAMO BUCAREST: Prunea, Kadar, M. Pana, Mihali, Grosu, Costantinovici, Tanase, Militaru (51' Sava), Moldovan (90' Sava), C. Pana, Demolieri, 12 Mustă, 13 Nastase, 16 Pucscas.
CAGLIARI: Fiori, Aloisi, Puscaddu, Bisoli, Bellucci, Fricano, Moriero (65' Pancaro), Allegrì (59' Cappioli), Valdes, Matteoli, Oliveira, 12 Di Bitonto, 14 Veronese, 16 Sanna.
ARBITRO: Sundell (Svezia)
RETI: 51' Moldovan, 11' Mihali (autorete), 32' Moldovan, 39' Valdes, 88' Pana (rigore).
NOTE: angoli 9-5 per la Dinamo Bucarest. Serata fresca, campo leggermente scivoloso. Ammoniti Tanase e Costantinovici per la Dinamo; Matteoli, Bellucci e Allegrì per il Cagliari.

NOSTRO SERVIZIO

BUCAREST. Nello sfortunato rientro, il Cagliari, di nuovo in Europa dopo ventuno anni di assenza, ha dimostrato di non avere ancora assorbito il trauma del cambio di allenatore, dallo «zonarolo» Radice al più conservatore Giorgi. Nella sfida con la Dinamo Bucarest - su un campo difficile come il «XXIII Agosto» - la formazione sarda, pur mostrando di possedere giocatori di qualità soprattutto in fase offensiva, ha evidenziato diverse sfasature nella retroguardia. Parte forte la Dinamo, già in rete al quinto minuto. L'azione è segnata da tre «buchi» dei cagliaritari: a centrocampo Pana, dopo un triangolo con Tanase, evita Bisoli e lancia nel corridoio di sinistra Kadar. Il terzino destro rumeno supera Puscaddu e

crossa al centro dell'area, Fiori va a vuoto ed il centravanti Moldovan precede Bellucci e realizza. L'azione, indiscutibilmente lineare della Dinamo, non sarebbe stata coronata da successo se ben quattro atleti sardi non fossero incappati in evidenti errori. Colpita a freddo la formazione di Giorgi comincia piano piano a prendere in mano il pallino del gioco, con Matteoli schierato davanti alla difesa ed Allegrì più avanzato, il Cagliari gestisce bene il possesso della sfera ma mostra evidenti lacune di concentrazione e di personalità quando è costretta a difendersi. All'11' i rossoblù ot-



Luis Barroso Oliveira, bravo nel primo tempo, è scomparso nella ripresa.

engono un fortunoso pareggio: in una delle rare incursioni sulla sinistra, Puscaddu crossa un pallone apparentemente innocuo ma prima l'estremo difensore della nazionale rumena, Prunea, smancia maldestramente sulla linea,

poi Mihali - senza la pressione di avversari - non trova di meglio che scaraventare nella propria rete. Entrambe le squadre danno il meglio quando attaccano: i traversoni di Kadar, per la Dinamo, e di uno scatenato Mo-

riero, per il Cagliari, mettono sovente in difficoltà le difese. È soprattutto lo stopper Bellucci, bloccato forse dall'importanza dell'evento, a soffrire il centravanti Moldovan. Il n.9 dei padroni di casa punisce ancora, al 32', le incertezze della retroguardia italiana: Demolieri effettua un traveseone dalla destra, Bellucci si fa trovare spiazzato rispetto alla traiettoria del pallone e Moldovan, solo davanti a Fiori, ha tutto il tempo di stoppare la sfera e di infilare in rete.

Il Cagliari reagisce, Allegrì mette Oliveira solo davanti al portiere avversario ma il naturalizzato belga si fa respingere il tiro. Si intravedono però le carenze della difesa dei padroni di casa con quattro uomini, schierati in linea, ma notevolmente lenti per le chiusure centrali. Dopo un ottimo spunto personale, proprio centralmente, si insensano un'altra volta, solo, Oliveira: respinta di Prunea proprio sui piedi di De-ly Valdes che pareggia.

L'arbitro, lo svedese Sundell, non ha permesso ai rumeni di intimorire gli avversari. Ai primi interventi «feroci» il direttore di gara ha immediatamente ammonito: allo stesso minuto, il 25', sono stati richiamati sia Tanase che Costantinovici.

Uguale sorte più tardi per Matteoli (28'), Bellucci (35') ed Allegrì (52'). Quest'ultima ammonizione veniva comminata per proteste riguardanti un presunto calcio di rigore non concesso. Un altro penalty è stato invocato da Matteoli per una trattenuta ai propri danni in piena area di rigore. Nella ripresa la supponenza tecnico-tattica dei rossoblù si accentua. L'ingresso in campo di Cappioli al posto di Allegrì permette a Matteoli di fungere da regista puro e l'ex interista sale in cattedra: suoi i migliori suggerimenti per le punte cagliaritanie meno ficcanti rispetto ai primi 45 minuti. A due minuti dal termine della gara, in un'azione offensiva casuale, un gruppetto di difensori cagliaritari marcava da vicino Pana, che - con molta astuzia - finiva a terra simulando un contatto, l'arbitro molto vicino non aveva esitazioni nel decretare il calcio di rigore. Dal dischetto lo stesso Pana batteva Fiori che pur aveva indovinato la traiettoria del pallone.

3-2 per la Dinamo quindi il risultato finale, un risultato ingiusto che comunque non pregiudica a Matteoli & compagni il passaggio del turno. Al Sant'Elia sarà però necessario concretizzare le pale gol.

La riammissione del Catania Campana sta con Matarrese «Ha capito che l'autonomia dello sport va difesa»

ROMA. «Ho letto con grande soddisfazione le dichiarazioni del presidente della Federcalcio in riferimento al caso Catania e alla sentenza del Tar. Questa la posizione assunta da Sergio Campana, presidente dell'Associazione Italiana Calciatori. «Difenderemo ad ogni costo l'autonomia della Federazione e le sue leggi - ha dichiarato Campana - e ciò con l'appoggio del Coni. «Se pensiamo - prosegue il presidente dell'Aic - che la recente protesta dell'Associazione Calciatori, culminata nei 30 minuti di ritardo, trae origine dal fatto che la Federazione intendeva rispettare una decisione del giudice del tribunale di Bologna c'è veramente da rimanere sconcertati. Sempre sul ripescaggio del Catania da parte del Tar della Sicilia, c'è da registrare anche una dichiarazione rilasciata da Gianni Rivera. «Sono d'accordo sull'autonomia della giustizia sportiva - ha detto l'onorevole cinquantenne - non capisco come mai i legali del Coni e della Federcalcio, parti interessate alla vicenda, non abbiano valutato anche l'ipotesi che la società siciliana si sarebbe rivolta alla giustizia ordinaria. L'impressione è che in questa vicenda si stia evidenziata della leggerezza».

La decisione del Tribunale Amministrativo Regionale della Sicilia ha avuto ripercussioni in Parlamento: il democristiano Luciano Vincenzo Viti è il primo firmatario di una interrogazione rivolta al Ministro di Grazia e Giustizia per sollecitare «il ripristino dell'autonomia della giustizia e dei diritti sportivi probabilmente lesso dalla sentenza del Tar siciliano che appare discutibile prima che per il merito, per le modalità attuative singolari del dispositivo». Tra le reazioni delle altre federazioni da registrare l'opinione di Gianni Petrucci, ex segretario generale della Federcalcio ed attuale presidente della Federbasket. «L'autonomia della giustizia sportiva è indiscutibile - ha dichiarato Petrucci - e quindi la magistratura ordinaria non dovrebbe assolutamente interferire su decisioni che riguardano l'intero mondo sportivo e la propria organizzazione». Solidarietà a Matarrese per la linea attuata anche da parte di Sabatino Aracu, presidente della Federazione Italiana Hockey e Pattinaggio: «La giustizia sportiva non si discute, guai se la giustizia ordinaria imponesse la propria politica sulle decisioni in materia di regolamenti».

Presentata la stagione 93-94 Pallavolo e spettacolo Il nuovo campionato finisce in canzonette

MILANO. «La miglior presentazione del campionato è stata fatta domenica a Turku: questa la frase d'esordio del presidente della Lega Volley, Carlo Fracanzani. Lo show per la presentazione del 49° campionato italiano di volley è iniziato a teatro con parole, canzoni, ed un po' di cabaret quindi il trasferimento in albergo per la tradizionale conferenza stampa. Sull'onda di quello che il presidente della Federazione, Paolo Borghi, ha definito «un momento esaltante», il campionato, anche in questo periodo economicamente difficile per il paese, diventa «un inno di speranza»: il volley è in salute, ha una faccia «non violenta», i giovani costituiscono la sua base, il pubblico è in aumento (+4,72% in A/1, +3,12 in A/2 l'anno scorso), i migliori stranieri giocano qui. Ma soprattutto c'è una nazionale che vince e, come dice Velasco, «aiuta il campionato, anche attraverso l'ottima immagine che ha all'estero per come sa vincere ma anche per come sa perdere». Sul palco, presentati da Antonella Clerici e Massimo De Luca, si sono alternati dirigenti anche di altri sport come Nizzola, giocatori (dei neo campioni europei c'erano Pasina-

to, Pippi e Galli), la cantante Laura Pausini, il cabaretista Riccardo Cassini ed una sfilata di modelle. Velasco giudica il torneo 93/94 «equilibrato», in A/1 c'è solo il buco nero della situazione della squadra di Prato che, per problemi vari, non ha ancora un organico in linea con i vincoli regolamentari mentre in A/2, Lazio, Città di Castello e Catania hanno rimesso gli ostacoli. La regular season di A/1 a 14 squadre comincerà il 26 settembre per concludersi il 13 marzo e le prime otto daranno vita ai playoff-scudetto, le ultime due scenderanno in A/2 mentre l'undicesima e la dodicesima prenderanno parte ai playoff. L'A/2 a 16 squadre inizierà domenica prossima per concludersi il 20 marzo: la prima classificata verrà promossa in A/1, la seconda e la terza andranno ai playoff, le ultime quattro retrocederanno in B/1. I playoff, che scatteranno il 20 marzo, porteranno alla finale-scudetto entro il 30 aprile; i playoff dovranno stabilire la squadra che sopravviverà in A/1, l'anno prossimo ridotta a 12 formazioni. Per quanto riguarda la copertura televisiva Raidue trasmetterà l'antipico del sabato in diretta dalle 16,25 alle 17,45 mentre Italia 1 seguirà una gara della domenica.

Festa dello sport dei disabili La giornata internazionale chiude all'Olimpico con il grande calcio

ROMA. Roma, Lazio e gli over 34 campioni del mondo insieme nella suggestiva cornice dell'Olimpico. Saranno loro a chiudere, l'8 ottobre prossimo - approfittando della sosta di campionato per l'impegno della nazionale con la Scozia - la prima edizione della «Giornata internazionale dei disabili sportivo» che è stata presentata ieri mattina nel salone d'onore del Coni. Clou sportivo della giornata sarà appunto una partita tra una mista delle due squadre capitoline (a meno di venti giorni dal derby del 24 ottobre in campionato) e la nazionale over 34 con incasso destinato a contribuire alla realizzazione di un centro tecnico della Federazione Disabili che ha promosso e organizza la manifestazione. L'incontro sarà preceduto da un'esibizione di basket in carrozzina, con le prime quattro squadre del campionato italiano 1993, e da una gara di mezzofondo mentre - nell'intervallo - i più forti e qualificati atleti disabili del mondo gareggeranno in alcune gare di velocità. Sui maxischiemi dello stadio saranno proiettate immagini delle ultime competizioni internazionali dello sport disabili. Lo spettacolo sportivo avrà una coda musicale con l'esibizione di alcuni tra i più noti artisti della

musica leggera italiana (per ora è certa l'adesione di Claudio Baglioni) mentre completeranno la giornata due convegni: «I Giochi Paralimpici da Seul ad Atlanta» e «Disabile psichico e l'ideoneità alla pratica sportiva». Sia il presidente della Roma, Ciro De Martino, sia il direttore generale della Lazio, Enrico Bondoni hanno insistito sul significato della partita in prospettiva del derby. «Insieme oltre le barriere - ha detto De Martino riprendendo uno degli slogan della manifestazione - ma anche contro le barriere dei condizionamenti della faticosità e della violenza, sia in senso fisico sia psicologico». Dal primo momento - ha replicato Bondoni - abbiamo pensato al significato che poteva avere mettere insieme giocatori delle due squadre di Roma, come momento di partenza di vivere la città e crescere insieme». Con il presidente della Federazione Disabili, Antonio Verone, hanno partecipato alla presentazione della manifestazione il presidente del Coni, Mario Pescante, il segretario generale, Raffaele Pagnozzi, e i presidenti di scherma (Nostini), basket (Petrucci), tiro a segno (Orati) e bocce (Rizzoli).

IL FATTO

Quei dilettanti abbandonati a se stessi

ROMA. La lettura del disegno di legge di accompagnamento della Finanziaria (Interventi correttivi della finanza pubblica), ha riservato una brutta sorpresa ai dirigenti del Coni. Un articolo dei provvedimenti, il cui esame è cominciato ieri al Senato, prevede, infatti, la soppressione della Sportass, la Cassa di assicurazione e di previdenza degli sportivi. Otto milioni di assicurati di 50 mila società più i tre milioni di partecipanti ai Giochi della gioventù. Le competenze saranno assorbite, secondo il documento, dall'Inail per la parte infortunistica e dall'Inps per quella previdenziale. Secondo il governo si tratta di una misura di risparmio; secondo il Coni di un colossale errore o, come minimo, di un equivoco. Leggendo, infatti, il disegno di legge, si capisce che l'esecutivo pensa di rispar-

miare circa mille miliardi. Il Comitato olimpico risponde che non ci sarà, invece, alcun risparmio perché - spiega una lettera inviata da Mario Pescante al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Maccanico - «l'Istituto non beneficia di alcun contributo statale, ma si autofinanzia, attraverso i proventi di una parte delle quote di affiliazione e il Coni è abilitato ad intervenire in casi di eventuali necessità di bilancio», come è effettivamente avvenuto circa due anni or sono, quando si determinò un deficit di svariate decine di miliardi. Ha ragione, se si considera che la semplicistica soppressione della Cassa porterà sicuramente confusione, in un settore tanto delicato e non risolverà certamente il problema dell'assicurazione degli sportivi, specialmente di quelli non di alto livello, che non possono

Chiude la Sportass, fu l'assicurazione dei signor nessuno dello sport

Il governo gioca un brutto scherzo al Coni (e agli sportivi, quelli non miliardari). Con un articolo della legge di accompagnamento della finanziaria («Interventi correttivi della finanza pubblica»), sopprime la Sportass, l'istituto di assicurazione e di previdenza degli sportivi. Le competenze dovrebbero essere assorbite dall'Inail e dall'Inps. Ma il Coni protesta e chiede che venga cancellata la norma.

NEDO CANETTI

permettersi, come i professionisti del calcio o i finti dilettanti del basket e di altri sport, la stipula di polizze milionarie. Ha torto però per altre due ragioni. La prima di essere stato colto di sorpresa, quando della cosa, negli ambienti governativi e delle assicurazioni (ed anche in qualcuno sportivo) si parlava, da almeno due anni. Non è stato così in grado di predisporre contromisure preventive. La seconda che, pur parlandone molto, non ha mai

effettivamente messo in cantiere la più volte e da più parti invocata, riforma dell'Istituto, che effettivamente ha perso, con gli anni, parecchia capacità di difesa degli sportivi. Anzi, tutte le volte che da parte di gruppi parlamentari si è accennato a tale riforma, il Comitato olimpico ha fatto la faccia dell'armi, assicurando che ci avrebbero pensato i suoi esperti, cosa poi regolarmente mai avvenuta. Se il Parlamento non modifi-

cherà il dispositivo di legge, entro 60 giorni dalla sua entrata in vigore, scomparirà, con regolamento governativo (senza più discussione nelle Camere), al pari di altre casse di previdenza piuttosto obsolete e sul serio fonti di disonore, un istituto che, nel bene e nel male, ha accompagnato per sessant'anni la vita degli atleti e delle società sportive italiane. La Sportass venne istituita dal Coni alla fine del 1933, allo scopo di fornire, senza finalità di lucro, ai propri iscritti e affiliati, prestazioni assicurative, assistenziali e previdenziali. L'esigenza era fortemente sentita. Fino ad allora, salvo casi rarissimi in cui gli interessati o le società di appartenenza provvedevano per conto proprio, gli atleti non erano assicurati. Fu, per i tanti dilettanti una grande conquista. Era (è) un'assicurazione del tutto atipica, strettamente connessa

CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare. Puoi sottoscrivere: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma c/c 371 oppure utilizzando il conto corrente postale 31244007 I versamenti vanno intestati a: Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
- Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____ Età _____
Nome _____ Età _____
Professione _____ Tel. _____
Indirizzo _____
Città _____ Cap _____

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds.

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI?

Corruzione, associazione a delinquere, finanziamento illecito: il tutto con il rischio concreto di inquinamento delle prove. Per questi reati i partiti della vecchia maggioranza nella giunta per le autorizzazioni a procedere hanno negato l'arresto dell'ex Ministro della Sanità De Lorenzo. Lo stesso De Lorenzo aveva dichiarato di avere bruciato in casa propria documenti compromettenti che riguardavano le accuse rivoltegli per il voto di scambio. E' l'ennesima dimostrazione di come le forze del vecchio regime difendono con arroganza i propri esponenti più compromessi. Una ragione di più per andare a votare presto.



Il Pds dalla parte dei cittadini.